Supplemento al N° 2 del 1994 di

Critica Sociale

direttore responsabile
Stefano Carluccio

Registrazione Tribunale di Milano
N° 646 del 8/10/1948

Giornalisti Editori
Soc. coop. a r.l.
Via Confalonieri 38
20124 Milano

Distribuzione per l'Italia
EUROSTAMPA S.r.l.
Corso Vittorio Emanuele 111
10128 Torino
Tel. 011 53 81 66

Progettazione grafica copertina
the hit

Foto: Umberto Cicconi

Bettino Craxi

Il caso C.

Sommario

Introduzione

Abbiamo scelto di riprendere la pubblicazione della storica collana dei "Quaderni della Critica" con questo libro di Bettino Craxi, "Il caso C.", perchè riteniamo che nonostante i fiumi di inchiostro versati sulla vicenda dell'ex segretario del Psi in realtà quasi nessuno conosca con esattezza, o ricordi con precisione, le accuse mosse dalla magistratura, e perchè, del resto, non è mai stata disponibile una ricostruzione completa della dinamica con cui, a partire proprio dal "Caso C.", si è modificata l'azione dei magistrati, si è corrotta la certezza del diritto, si é destabilizzata la struttura degli equilibri costituzionali.

Il libro di Craxi offre, dunque, l'opportunità per chi voglia mantenere una libertà di critica e di giudizio, anche a costo di andare controcorrente rispetto ai luoghi comuni, di verificare la fondatezza delle proprie opinioni, qualunque esse siano, sulla base di un testo autografo del principale protagonista e vittima della cosiddetta "rivoluzione italiana".

Nei primi tre capitoli Craxi ripercorre una analisi del sistema di finanziamento illegale dei partiti precisando il nesso organico tra mondo economico, imprenditoriale e le istituzioni pubbliche. Un nesso che lo stesso Craxi invita ad assumere come chiave di lettura della storia politica dell'Italia repubblicana, cosa che già ebbe occasione di proporre di fronte alla Camera dei deputati richiedendo una Commissione parlamentare d'inchiesta sul più grave scandalo politico contemporaneo.

Quindi ripercorre la propria vicenda alla luce di quella che definisce una "persecuzione" giudiziaria e giornalistica fondata su un "teorema" di cui ne denuncia e dimostra l'infondatezza e l'illegalità.

Inoltre, nel quarto capitolo, Craxi affronta con una meticolosa ricostruzione dei capi d'imputazione, la propria posizione giudiziaria. Si tratta in questo caso di una lettura non facile, se paragonata alla scorrevolezza dei capitoli precedenti, ma indispensabile per avere un quadro completo che consente di giudicare sulla sproporzione che corre tra la campagna politica che ha impedito all'autore l'ascesa a Palazzo Chigi,

prima, e che lo ha costretto a dimmettersi dalla guida del Psi, poi, e la concatenazione vera e propria degli atti giudiziari che hanno alimentato e sostenuto quella campagna. In moltissimi casi non è possibile evitare un irresistibile senso d'ironia che gli episodi citati suscitano.

Infine con la raccolta di "lettere e discorsi inutili" è documentata la solitaria battaglia che l'ex leader socialista ha condotto in questi anni per tentare di difendersi e per tentare di promuovere una reazione democratica nel Parlamento e nei partiti contro quella che l'autore stesso definisce una campagna di "soffocamento del pluralismo politico" attraverso il "ricorso alla barbarie della giustizia politica". Uno sconvolgimento violento che "non può non fare altro che generare violenza nei giudizi, nei sentimenti, nelle passioni, negli animi".

Insistere, come solo Craxi ha fatto, sulla pressocché unanime partecipazone dei partiti e dei maggiori gruppi economici italiani alla pratica del finanziamento illegale della politica non significa, come è stato ripetutamente detto e scritto, volere trascinare tutti nella propria disgrazia. L'obiettivo di Craxi, come si comprende dalla lettura del libro, è sempre stato quello di mettere in guardia dalla natura politica che andava via via assumendo l'inchiesta promossa dai magistrati milanesi.

Con il clima di terrore generato dalla violazione delle norme di procedura penale e dalla violenza nell'uso dei mezzi d'informazione, il "pool" della Procura di Milano ha assunto un ruolo ed un potere che non trova pari in nessun altro paese dell'occidente democratico.

"Quando la giustizia funziona ad orologeria politica - diceva Craxi davanti al Parlamento il 29 aprile del 1993 - essa contiene già in sè qualcosa di aberrante". E aggiungeva: "Non credo che il procedere in modo violento con l'inevitabile inasprimento dei traumi e dei conflitti che ne scaturirà potrà aprire un periodo ordinato e rigoglioso nella vita democratica".

La pubblicazione di questo libro intende contribuire ad una seria riflessione per ritrovare la via affinchè il cambiamento che tutti dicono di auspicare trovi un approdo giusto, stabile e, soprattutto, pacifico.

L'Editore

Milano, 14 settembre 1994

1. Il finanziamento della politica

In Italia, il finanziamento illegale della politica non è un fenomeno nato negli anni '80 e seguenti. I mezzi finanziari per sostenere le attività politiche, le loro strutture permanenti di sostegno, le campagne di propaganda e le campagne elettorali sono sempre stati ricercati seguendo sentieri che andavano spesso anche al di là dei confini della legalità.

Senza scavare lontano, nella storia italiana dello Stato unitario ma limitandoci a considerare la vita della I Repubblica si può senz'altro dire che sin dalle sue origini e cioè nel primo dopoguerra, il finanziamento della politica ha presentato lati oscuri ancora a tutt'oggi tutt'altro che chiariti o chiariti solo in parte. All'interno di essi non sono poi mancati fenomeni molteplici di corruzione e di degenerazione. I Partiti, sovente le correnti organizzate dei partiti, i clans politici, i singoli esponenti della classe politica si sono alimentati finanziariamente nelle forme più diverse, unendo insieme entrate dichiarate e rese pubbliche ad entrate non dichiarate e sempre rimaste più o meno nell'ombra. La storia della democrazia repubblicana può essere letta anche attraverso la complessa storia del finanziamento dei soggetti politici che hanno esercitato un ruolo preminente e significativo nello svolgimento della vita democratica.

Sistemi e fonti di finanziamento attorno alle quali si sono mosse le influenze di potere, l'azione dei gruppi economici e dei sistemi sociali, le relazioni, le influenze, e le solidarietà internazionali.

Anche la corruzione nella Pubblica Amministrazione e la corruzione aziendale non è di certo una caratteristica specifica e nuova nata negli anni '80. Si tratta di fenomeni specie il primo, che hanno come è noto radici antiche anzi antichissime

sino alla moderna società industriale dove ha avuto una sua diffusione stratificata. Essa ha trovato e trova i suoi collegamenti con il finanziamento illegale della politica, senza necessariamente identificarsi con esso trattandosi di fenomeni di portata ben più generale che coinvolgono responsabilità diffuse nella classe burocratica, manageriale, imprenditoriale e in soggetti individuali della politica e dell'amministrazione.

Di finanziamenti non dichiarati e quindi, dopo l'entrata in vigore di specifiche leggi che regolavano la materia, di finanziamenti illegali, hanno beneficiato sistematicamente tutti i partiti democratici nessuno escluso. Di finanziamenti non dichiarati ha certamente beneficiato gran parte della classe politica ivi compresi buona parte di coloro che si sono messi i panni del moralizzatore sino a quando non sono stati smascherati e, per altri ancora sino a quando non finiranno con l'essere smascherati. Gli uni e gli altri, Partiti e classe politica, fronteggiavano un bagaglio di spese, che, a parte possibili eccezioni individuali, non potevano essere affrontate se non con il ricorso ad entrate di tipo straordinario.

Innanzitutto quindi si trattava di tutti i maggiori Partiti del Paese, sia che essi fossero Partiti di governo che Partiti di opposizione. Tutti si avvalevano, naturalmente in misura diversa, di strutture burocratiche, di reti associative di scopo che esercitavano un'azione permanente di sostegno, di reti di informazione fondata su quotidiani e periodoci, di attività editoriali, di canali radiofonici e televisivi, altre iniziative di rilievo finanziario riprendevano le acquisizioni immobiliari per sedi e luoghi di incontro, circoli e quant'altro necessario per favorire ed incrementare la vita associativa.

I Partiti minori, in forma minore con esigenze minori partecipavano anch'essi alla ricerca possibile di mezzi finanziari. Con strutture ridotte, apparati più piccoli, esigenze finanziarie di spesa non paragonabili a quelle dei grandi partiti. E tuttavia, anche quasi tutti i Partiti minori contavano su quotidiani, periodici, case editrici, sedi in gran parte dei comuni del paese, e, nell'insieme, affrontavano campagne elettorali gareggiando

spesso per le risorse impegnate con la propaganda dei Partiti maggiori.

Per tutti, l'asprezza della lotta politica, l'urto frontale che contrapponeva le forze, la concorrenza e la contrapposizione esasperata, la lotta tra i candidati per conquistare la elezione, l'organizzazione della raccolta delle preferenze per i singoli, per i clans, le correnti, e le cordate, finivano con il giustificare agli occhi dei responsabili politici, nell'ottica dello scontro e della rivalità, e nella prospettiva del successo o della sconfitta, la ricerca anche la più spregiudicata dei mezzi finanziari.

I Partiti non hanno mai vissuto dei soli mezzi derivanti dalle quote associative e dalle sottoscrizioni così come essi venivano dichiarando ufficialmente. Il sistema era ben più complesso, articolato e anche contorto e tutti ne erano perfettamente consapevoli. Alle entrate ordinarie e dichiarate si aggiungeva una parte cospicua costituita da forme di finanziamento non dichiarato proveniente dalle fonti più varie e disparate, ed anche quindi con caratteristiche di provenienza illeggittima.

L'industria di Stato, l'industria privata, i gruppi economici e finanziari, il movimento cooperativo, le associazioni che univano grandi categorie della produzione, della distribuzione e dei servizi, hanno tutti nell'insieme concorso al finanziamento della politica, e del personale politico, in forma stabile, in forma periodica, in occasioni di campagne elettorali in modo diretto ed in modo indiretto. Le loro decisioni si diversificavano per l'entità per le contribuzioni e per la loro destinazione a seconda delle loro opzioni politiche, delle loro convenienze, delle loro preferenze personali. Tutto questo sistema potrebbe essere rivisitato e ricostruito, perlomeno a grandi linee, percorrendo le epoche diverse che sono state attraversate, e analizzando tutti gli aspetti diversi e specifici su cui esso si è venuto strutturando. Tutta l'esperienza che si è accumulata nella vita democratica repubblicana conduce a concludere, con assoluta evidenza, che l'insieme del sistema economico, a partire dalle sue entità maggiori e più significative partecipava, con l'erogazione diretta di mezzi finanziari, attraverso altre

forme indirette di appoggio, in particolare nel campo della informazione, della pubblicità e dei servizi, al sostegno allo sviluppo del sistema politico democratico e delle sue attività democratiche, associative, culturali, formative, propagandistiche, elettorali. Parimenti il sistema economico esercitava sul sistema politico e sulle sue decisioni un condizionamento che era maggiore o minore in relazione alla capacità ed alla forza di autonomia delle differenti formazioni politiche.

Era un condizionamento che si esercitava sui Partiti, sulle loro espressioni parlamentari governative ed amministrative ed anche naturalmente sui singoli esponenti politici quando questi ultimi divenivano tributari in modo decisivo per le loro attività, per il sostegno della propria immagine e per il successo elettorale proprio e dei propri grandi elettori.

Ricevevano in questo modo contributi i Partiti, le correnti dei Partiti organizzate come sotto-partiti, i singoli esponenti politici che necessitavano di una rete di supporto burocratica associativa o clientelare.
Agendo in questo modo i gruppi economici finanziatori erano mossi da obiettivi molteplici. Obiettivi di carattere generale volti a difendere un sistema di valori da cui si sentivano garantiti e a sostenere equilibri politici e le forze che li alimentavano e che ricercavano, mantenevano, o si sforzavano di mantenere, un quadro di stabilità politica nel governo generale della Repubblica.

Erano mossi ancora da motivi di carattere generale in funzione di politiche economiche finanziarie, industriali, scientifiche, ed anche di politiche comunitarie ed internazionali che consideravano adeguate e necessarie per il proprio sviluppo e corrispondenti alle esigenze produttive ed economiche generali. Ancora erano mossi da interessi più particolari con riferimento a specifiche decisioni legislative, normative, amministrative e di orientamento e definizione della spesa pubblica. Ancora vi erano interessi più specifici che riguardavano i programmi e le decisioni delle Pubbliche Amministrazioni e degli Enti Pubblici.

In quest'ambito aveva una valenza l'influenza dei Partiti e dei gruppi politici, ma nell'insieme le maggiori forze economiche avevano, e di certo non hanno perso, proprie strutture e capacità di influenza diretta sulla Pubblica Amministrazione e sugli Enti pubblici con un complesso di relazioni dirette e con un grado di penetrazione notevole diretto a predisporne ed a indirizzare nelle direzioni volute le decisioni pubbliche. Anche in questi casi, quando l'influenza veniva esercitata in una forma lineare, il grado di garanzia e di tutela del pubblico e generale interesse era salvaguardato. Quando veniva esercitata in forma contorta, con l'impiego di mezzi e secondo fini di corruzione, sull'interesse pubblico veniva sovente steso un velo pietoso.

Nel mondo politico gli interlocutori erano le istituzioni parlamentari e le formazioni che componevano le maggioranze. Ma non venivano affatto trascurate le formazioni di opposizione, naturalmente in modo diverso a seconda dei casi, ed in rapporto alla loro influenza nel Parlamento, nelle istituzioni, nei grandi Enti Pubblici, nelle amministrazioni regionali e locali e in generale nel Paese. In quest'ultime soprattutto le maggioranze politiche e di governo si diversificavano a secondo delle Regioni, dei Comuni e delle Province, dove in molti casi, formazioni all'opposizione sul piano nazionale, costituivano invece il perno centrale o sussidiario del governo regionale e locale.

Quando si trattava di decisioni che potevano avere effetto sull'attività produttiva veniva ricercata anche l'influenza di interlocutori del mondo sindacale e sociale.
In taluni casi, rappresentanze sindacali anche di livello nazionale ricevevano contribuzioni anche in forma periodica e continuativa nel tempo. In particolare, in Enti amministrati da rappresentanze sindacali il dialogo e le eventuali contribuzioni finanziarie connesse veniva stabilito direttamente con interlocutori sindacali ma anche attraverso la mediazione di fiduciari dei Partiti cui le rappresentanze sindacali in questione erano collegate. Ma il finanziamento irregolare ed illegale

ai partiti ed alle attività politiche, ed anche a gruppi e singoli esponenti oltrechè di carattere interno era anche di carattere e provenienza internazionale.

Un capitolo molto complesso, che non è mai stato esplorato sino in fondo, anche se, per molte parti, a distanza di decenni, taluni dei suoi aspetti sono venuti alla luce. Il finanziamento internazionale a forze politiche italiane ha presentato una natura composita, comprendeva voci, fonti molto diversificate, di natura finanziaria diretta e di natura indiretta, in forma di servizi o in connessione con attività commerciali. I Paesi che, nelle varie forme hanno concorso a questo tipo di finanziamento, sono in grande numero anche se sostanzialmente si trattava di strutture dipendenti dagli USA e dall'URSS e di attività e strutture proprie dei Paesi appartenenti alle loro aree di influenza. Le due maggiori potenze, che, con le loro alleanze politico-militari avevano ingaggiato un braccio di ferro durato decenni in una contrapposizione ed in una contesa che si proponeva di difendere, consolidare ad estendere le rispettive aree di influenza ed i punti geo-politici di importanza strategica, intervenivano attivamente nei Paesi considerati anelli deboli ed esposti al rischio ed alla possibilità di un rovesciamento delle posizioni.

In Europa, tra i grandi Paesi europei l'Italia era certamente uno di questi. In questo contesto, diversi Partiti italiani e diversi leaders politici, in epoche diverse hanno sollecitato, accettato, beneficiato di finanziamenti di questa natura. Tutti i maggiori leaders del dopoguerra italiano hanno fatto i conti con questa realtà ed hanno rafforzato la propria azione con l'aiuto di finanziamenti internazionali. Dei finanziamenti provenienti dagli USA hanno così beneficiato, per tutto un certo periodo, le formazioni politiche di governo. Dei finanziamenti provenienti dall'URSS e dal blocco sovietico ha beneficiato il Partito Comunista. Ne ha del resto sempre beneficiato sin dalla sua origine e via via attraverso le fasi travagliate della sua storia, sino quasi ai giorni nostri e cioè sino alla caduta dell'impero sovietico ed alla fine del potere comunista nell'URSS.

Anche il Partito Socialista aveva ricevuto nel passato finanziamenti dall'estero, sotto varie forme, dirette ed indirette. Sino al 1956, e cioè l'anno della rivolta ungherese, della solidarietà espressa dai socialisti italiani ai patrioti insorti a Budapest, con la conseguente aspra polemica con l'invasore sovietico e la rottura che poi ne seguì con i comunisti italiani, il PSI aveva ricevuto aiuti finanziari e materiali dall'URSS e da altri Paesi del Patto di Varsavia. Nel periodo immediatamente successivo ricevette invece aiuti finanziari direttamente dagli USA. Sotto la mia direzione politica, l'Amministrazione del PSI non ha mai ricevuto alcun finanziamento proveniente da Partiti o da Stati Stranieri, fatta eccezione per un finanziamento di 80 mila marchi per un programma di attività svolto in collaborazione, con la Fondazione EBERT, espressione del Partito Socialdemocratico Tedesco.

In alcuni paesi amici, strutture collegate alla Amministrazione del PSI avviarono attività commerciali che, dopo un certo periodo, non avendo dato i risultati sperati, furono chiuse. Mentre posso tassativamente escludere che il PSI, dal '76 in poi, non ebbe mai, in nessuna occasione, finanziamenti da Partiti o Stati stranieri, non posso invece escludere che singoli esponenti del Partito ne abbiano potuto beneficiare sulla base di loro relazioni personali e particolari senza dar conto di questo al Partito.

In materia di finanziamenti esteri il PCI, divenuto poi PDS, a differenza degli altri Partiti aveva organizzato una vera e propria struttura permanente che nel corso dei decenni, si è venuta costantemente ampliando e perfezionando sì da garantire dei flussi di finanziamento costanti che rappresentavano una parte assai rilevante delle sue entrate. Il potere Sovietico, anche nei momenti di incomprensione e di difficoltà nei suoi rapporti con il PCI, ha sempre continuato a considerare il Partito italiano come il suo principale alleato occidentale. In nessun altro Paese dell'Occidente un partito comunista era mai riuscito a realizzare un così forte radicamento popolare e ad esercitare una così grande influenza, a maggior ragione consi-

derata di essenziale importanza trattandosi di un Paese frontiera dell'Allenza Atlantica. Era un legame storico profondo che rimaneva tale anche quando si erano allargate le maglie dell'autonomia del movimento comunista italiano e si era modificato il rapporto di stretta obbedienza ideologica rispetto al potere sovietico.

Questo spiega la sistematica continuità e l'ampiezza degli aiuti finanziari che non sono mai venuti a mancare. Questi aiuti provenivano direttamente del PCUS e, a partire dal '74, da una apposita organizzazione alimentata con fondi dell'URSS e dagli altri Paesi del Patto di Varsavia. Provenivano da interventi specifici del KGB e dai Servizi Segreti collegati.
Provenivano da altre entità ed istituzioni sovietiche compresa la «Croce Rossa».

Si trattava di aiuti finanziari e di altre forme di solidarietà attraverso la erogazione gratuita di servizi sanitari, di ospitalità politica e turistica, di servizi culturali, di formazione accademica e professionale ed anche di specializzazione in vari campi, ivi compresi attività di natura spionistica e clandestina.

Ma la parte di gran lunga più rilevante proveniva dalle attività di import-export, dirette, indirette, partecipate, dalle commissioni sui grandi lavori effettuati da imprese italiane in URSS e nei Paesi del Comecon. In ragione di questo sostegno straordinario che proveniva, con un flusso costante, dal blocco politico-militare avverso al blocco politico-militare di cui faceva parte il nostro Paese, il maggior Partito di opposizione poteva contare su strutture burocratiche permanenti che non avevano l'eguale in nessun'altro Paese del mondo non comunista, e poteva parimenti contare su risorse manifestamente superiori a quelle di qualsiasi altro Partito Italiano di governo e non. Nello scontro politico si aggiungeva un fattore anomalo rispetto al quale risulterà anche storicamente accertato il comportamento di totale cinismo di gruppi economici ed industriali di primo piano del nostro Paese che, perseguendo il loro particolare interesse, in taluni casi, anche in violazione delle norme concordate in sede d'Alleanza Atlantica, ne ali-

mentano la possibilità di finanziamento accrescendo la distorsione dei rapporti nella vita democratica nazionale. Non c'è dubbio, del resto che il finanziamento estero assicurato ai comunisti italiani ha prodotto in questo campo la moltiplicazione delle reazioni delle formazioni politiche di Governo ed anche di conseguenza degli elementi d'inquinamento che ne sono derivati.

Le leggi sul finanziamento pubblico dei partiti che si proponevano di riportare ordine nella materia, di regolarla, di assicurare un sostegno pubblico sostitutivo dei sistemi di finanziamento irregolare che si erano venuti sempre più diffondendo, in realtà non sono affatto riuscite a modificare di molto la situazione. Mentre da un lato infatti i Partiti potevano contare su di un contributo annuale certo dall'altro si trovavano sempre di fronte ad un aumento crescente dei fabbisogni e delle spese.
I contributi dello Stato erogati sulla base della legge erano del resto già in partenza piuttosto limitati e per di più non indicizzati. Con il passare del tempo il valore del contributo pubblico si è venuto progressivamente ridimensionando.

In rapporto ai contributi erogati dallo Stato ai Partiti politici in altre democrazie europee il contributo italiano appariva a prima vista largamente insufficiente. Le spese dal canto loro continuavano ad aumentare. Era il portato stesso dello sviluppo della società burocratica, dall'estendersi delle reti di informazione e dei servizi mentre si moltiplicavano le varie articolazioni e strutture necessarie per l'efficacia della propaganda e crescevano gli stimoli verso la spettacolarizzazione della politica, e la connessa competitività per la conquista del consenso. La ricerca di mezzi finanziari per sostenere ed alimentare le attività politiche in tutte le loro diverse espressioni, invece di ridursi, era sollecitata ad allargarsi, ripercorrendo le vie consuete e individuandone di nuove.
In questo modo finiva con l'ampliarsi anche l'area oscura entro la quale questa ricerca si muoveva spesso in modo disordinato e incontrollato. E, nell'area oscura, diventava molto diffi-

cile impedire il moltiplicarsi di degenerazioni di molteplice natura.

Bisogna considerare inoltre che all'aumento continuo delle spese corrispondeva da un altro lato una progressiva riduzione delle entrate tradizionali ordinarie e cioè quelle derivanti dalle quote associative e dalle sottoscrizioni volontarie. È la stessa società del benessere che facendosi strada, con gli stili propri di un consumismo sempre più diffuso, con le sue più ampie libertà, con gli spazi vitali occupati dal video e dallo spettacolo, che riduce il valore e la portata associativa dell'entità del Partito.

Un tempo la vita del Partito, per i suoi aderenti, se non era tutto rappresentava certo moltissimo. Il Partito non era solo uno strumento di lotta politica e di lotta elettorale ma rispondeva a bisogni associativi, sociali, culturali, umani.

Ma l'associazionismo partitico perde di peso, si isterilisce. Dalla nuova società che avanza vengono offerte altre risposte ed altre possibilità. Il Partito soprattutto nelle grandi città, tende a trasformarsi, il suo ruolo cambia, mentre si rianima e vive solo e soprattutto in funzione delle fasi elettorali e pre-elettorali. Nell'area partitica prende corpo un nuovo fenomeno negativo. Paradossalmente infatti mentre da un lato si riduce e si isterilisce il ruolo associativo dei partiti, dall'altro tende ad aumentare il numero degli iscritti. È il segno inequivocabile di una degenerazione che penetra nella vita dei Partiti, o almeno in una parte importante del sistema partitico. Nella vita partitica si affaccia il mercato delle tessere i cui pacchetti, corrispondenti ad iscritti inesistenti o forzati o semplicemente favoriti servono solo a mantenere ed a consolidare l'influenza interna delle nomenklature ed a regolare i rapporti tra loro. Si tratta il più delle volte di configurazioni oligarchiche che si sono via via formate attraverso processi di selezione interna, che sovente si sono trasformate in incrostazioni praticamente inamovibili che impediscono il ricambio o che lo realizzano solo per via di cooptazione. La democrazia dei Partiti è già entrata nella sua fase di invluzione e di decadenza. Naturalmente questa degenerazione si riflette anche sull'insieme del

sistema di finanziamento dei Partiti e dell'attività politica. Già le correnti politiche si radicavano come correnti anche elettorali e quindi con esigenze di spesa che le spingevano verso una ricerca propria ed autonoma di finanziamento.

Lo stadio negativo ulteriore si veniva poi configurando nella definizione di aree di influenza tanto sulle gestioni amministrative che nella rappresentanza di influenze lobbystiche attorno alle quali si raggruppavano ramificazioni clientelari che fornivano ad un tempo un supporto per la rappresentanza elettorale interna ed esterna. Era una mobilitazione che si avvaleva di formule ed orientamenti ideologici e politici ma in realtà sempre meno intessuta realmente dei valori propri della ideologia e della politica. A sua volta, lo stesso fenomeno del tesseramento artificioso costituiva un fattore aggiuntivo di spesa nel contesto delle spese già dilatate dalla politica.

Per parte mia, come responsabile di un grande Partito, presente in tutte le realtà del Paese con una articolazione di strutture assai diffusa che non era estraneo a questi fenomeni degenerativi, tentai di contrastarli con una azione, che non poteva essere disciplinare e di controllo, giacchè questa praticamente impossibile, quanto attraverso la via di riforme statutarie che avevano lo scopo di porre argini ad una degradazione che veniva assumendo proporzioni ed espressioni sempre più evidenti. Come Segretario Nazionale e come leader del Partito disponevo di un grado di influenza che, specie dopo il consolidamento conquistato negli anni iniziali, era senza dubbio molto alta, e che tuttavia non si fondava su basi di gruppo, di corrente, di clientela. Dall'altro, per le responsabilità assunte alla guida dei governi, per la dimensione e la crescita del ruolo internazionale della politica e delle relazioni del Partito, e più avanti ancora, per i miei impegni politici personali nell'ambito dell'Internazionale Socialista, della Unione Europea, e quindi poi anche delle Nazioni Unite, la mia incidenza sulla gestione diretta del Partito si mosse entro limiti obiettivi e mentre si affidava ad una larga delega di poteri.

Le riforme statutarie introdotte miravano a ridurre l'in-

fluenza dei clans, a limitare l'incidenza del tesseramento irregolare ad accrescere il volume delle entrate ordinarie, ufficiali, legittime e dichiarate attraverso un sensibile aumento delle quote di iscrizione e l'organizzazione di specifiche sottoscrizioni.

Per anni, i Partiti hanno dato mostra di aver regolato la materia attraverso le leggi sul finanziamento pubblico dei Partiti. Ma la realtà delle cose era ben diversa. Il finanziamento dei partiti ha continuato a mantenere un carattere di irregolarità e di illegalità. Il finanziamento pubblico ridotto e non indicizzato era apprso subito del tutto inadeguato rispetto ai costi della politica. La sua cifra complessiva distribuita tra i gruppi parlamentari, non aveva nessun rapporto con le dimensioni reali del problema che si proponeva di risolvere. Ci voleva una grande dose di disinvolta ipocrisia per credere o far credere che i fondi stanziati dalla legge erano quanto bastava per sorreggere la complessa macchina burocratica su cui poggiava la democrazia dei Partiti. La legge veniva perciò violata sistematicamente da tutti o da quasi tutti. Forse qualche gruppuscolo minore aveva le carte in regola e forse, anche in qualche caso tra questi, e ben guardare le cose, la regolarità e la legalità non veniva sempre rigorosamente rispettata.

Queste violazioni di legge, su cui in buona parte si è fondato poi il processo di criminalizzazione della democrazia repubblicana, definita come Prima Repubblica, avvenivano sulla base di una complicità e di un consenso pressochè unanimi. Di quale fosse la realtà vera delle cose, almeno nelle sue caratteristiche tipiche, erano ben consapevoli tutti i dirigenti dei Partiti, i parlamentari, gli amministratori. Ne erano consapevoli certamente le maggiori cariche istituzionali dello Stato nelle quali si alternavano del resto personalità che a loro volta avevano ricoperto impegnative responsabilità politiche e partitiche. Faccio solo l'esempio dell'ultimo Presidente della camera Napolitano, che, avendo ricoperto per anni l'incarico di ministro degli Esteri del PCI non poteva di certo non essere a conoscenza del fatto che le entrate del suo Partito si compo-

nevano anche di flussi finanziari, provenienti dall'URSS e dai Paesi dell'impero comunista e che questi non figuravano certo nei bilanci di Partito presentati al Parlamento.

Faccio l'esempio del Presidente del Senato Spadolini, che avendo per anni diretto il Partito Repubblicano, non poteva non sapere che il suo Partito non viveva solo delle quote degli iscritti e delle sottoscrizioni, e che ciò che si aggiungeva di straordinario non figurava puntualmente nei bilanci presentati al Parlamento. I Capi dello Stato a loro volta, pur vivendo lontani dalla politica pratica e dalla gestione dei Partiti vivevano pur sempre al Quirinale che è pur sempre un osservatorio di non poco conto e non sulla luna. Nessuno, salvo forse, in qualche caso, qualche voce isolata in Parlamento, ha aperto porte e finestre su di una questione di questa natura. La questione era scottante e nessuno si è mai voluto scottare. Nessuno ha denunciato l'anomalia, la irregolarità, la illegalità complessiva della situazione. Nessuno, che io ricordi, ha levato la voce in questa materia, nè spezzato una lancia per proporre opportuni rimedi al corso delle cose o per aprire una pubblica riflessione sul sistema di finanziamento dei Partiti e delle attività politiche in generale.

Prova ne è il fatto che i Partiti, pur presentando in Parlamento per decenni, bilanci che non corrispondevano al vero, e cioè bilanci falsi, non sono mai stati fatti oggetto da parte di nessuno di denunce per gravi irregolarità. I Partiti di opposizione di regola non denunciavano i Partiti di governo e i partiti di governo non denunciavano i partiti d'opposizione. La complicità in questo senso, era totale o quasi. Nessuno ricorda clamorose polemiche. Qualche questione di forma, qualche irregolarità, ma mai in nessun caso una vera e propria questione, un vero e proprio scandalo sollevato attorno ad un bilancio falso. Con la sistematica approvazione dei bilanci dei Partiti in Parlamento si veniva approvando in realtà tutta la natura almeno del sistema di finanziamento ai Partiti ed alle attività politiche, e tutti nel contempo quindi, salvo i distratti, sapevano benissimo di che cosa si trattava. La democrazia repubbli-

cana approvava il proprio modo di vivere, almeno in questo campo, si assolveva per le violazioni della legge sul finanziamento, e pur essendo consapevole delle irregolarità del sistema preferiva andare avanti per quella strada piuttosto che por mano ad una legislazione più adeguata tanto nel senso di contributi pubblici più adeguati, che nel senso di una maggiore libertà nella raccolta di fondi volontari, che in direzione di un più efficace ed effettivo sistema di controlli reciproci.

Il sistema di finanziamento della politica si presentava nel suo insieme come un sistema complesso per il quale bisognava tener conto di livelli, responsabilità e causali diverse. Vanno tenuti in conto infatti i livelli amministrativi e gestionali delle strutture nazionali delle organizzazioni periferiche regionali, provinciali e cittadine, delle associazioni e strutture collaterali, associative, di carattere culturale, sociale, sindacale, giovanile ed altro. A questo si aggiungano le attività editoriali, gli organi di informazione politica, gli strumenti di formazione e di orientamento, le attività internazionali.

Un livello fondamentale è fissato dalle scadenze elettorali. Elezioni politiche nazionali, regionali e locali, elezioni europee, elezioni amministrative parziali che risultavano sovente particolarmente impegnative perchè normalmente assumevano il valore di tests e di sfide di carattere nazionale. Bisogna tener conto dei candidati e dell'alto grado di competitività che si stabiliva tra loro, dalle spese che si gonfiavano insieme alle ambizioni ed alle illusioni o alla ricerca di successi personali, particolarmente clamorosi da far valere poi sul mercato politico delle cariche successive.

Bisogna tener conto degli eletti che sono per vocazione e per giusta natura sempre tendenzialmente rieleggibili e che quindi tendono a costruirsi strutture di sostegno permanenti specie quando la loro rielezione non poteva dipendere da una stretta designazione dipendente dagli organi e dalla burocrazia del Partito. Nella struttura democratica così come si è venuta definendo nella democrazia repubblicana si è formato un vero e proprio ceto politico ed amministrativo professionale, o

semi-professionale. Il suo lavoro politico sostituisce in tutto o in parte il suo lavoro professionale creando un vuoto nelle sue disponibilità complessive di reddito che viene coperto o da vantaggi indiretti ricavati da una influenza politica o anche da contributi e finanziamenti di carattere politico, sempre per rimanere al di qua della frontiera che separa un finanziamento politico dai veri e propri reati contro la Pubblica Amministrazione. Come già ho sottolineato nella realtà politica e partitica si era venuta affermando la esistenza di clans e di correnti, entro le quali si erano venute stabilendo solidarietà ed interessi che molto spesso andavano al di là dei legami con l'entità Partito anche se si muovevano all'interno ed entro le istituzioni, i simboli e le formule proprie dell'entità Partito. I rapporti tra tutte queste articolazioni si sono naturalmente presentate in forma diversa nei diversi partiti. Anche nel Partito Socialista, dove si sono certamente presentate, la loro presenza ha assunto un carattere ed una valenza diversa a seconda di differenti periodi. Ciò che appariva in generale sempre più evidente era la tendenza verso un indebolimento progressivo delle capacità e delle possibilità di un controllo centrale sugli altri livelli.

Le realtà periferiche, i gruppi, le posizioni consolidate di influenza gestionale e clientelare, potevano sempre di più sfuggire alla direzione ed al controllo del livello centrale e ciò non solo sotto il profilo dei mezzi e metodi di finanziamento ma spesso, in molti casi, anche sotto il profilo stesso della direzione politica. Più di altri sfugge invece a questa tendenza il PCI e poi il PCI-PDS, almeno negli anni della sua strutturazione. Il Partito Comunista ed il Partito ex-Comunista si sono, per ideologia e natura, formati su schemi centralizzati pur modificando nel tempo la loro rigidità originaria essi hanno mantenuto una loro validità ed efficacia. Sotto questo profilo mentre da un lato risulta più evidente, anche in materia di finanziamenti, il controllo centrale e quindi la consapevolezza e la responsabilità dei maggiori dirigenti politici, dall'altro hanno una penetrazione minore fenomeni degenerativi derivanti per

esempio dall'elettoralismo. Diversamente, in altri partiti, molti candidati ricevono contributi diretti dal Partito in ragione del loro ruolo, altri si avvalgono di solidarietà di gruppo, altri ancora organizzano in proprio il reperimento di fondi, ed altri infine fanno tutte e due o tutte e tre le cose contemporaneamente. La struttura centralizzata consente invece una più stretta disciplina ed un maggiore controllo anche su queste spese. Va detto, infine, che, sempre in materia di raccolta di fondi per le spese elettorali, non di rado il Partito veniva utilizzato senza tanti scrupoli e complimenti anche da chi non era minimamente autorizzato a farlo.

Del millantato credito di cui io ero sistematicamente vittima, anche se penso che molto spesso tutti coloro che si trovano in posizioni di alta responsabilità sono destinati a subire questa sorte, è stato sicuramente ed in moltissime occasioni vittima il Partito in nome del quale potevano essere abusivamente avanzate richieste, ricevute offerte, raccolti contributi di genere e provenienza varie, e di cui poi le organizzazioni amministrative responsabili del Partito non avevano il benchè minimo riscontro o ne avevano un riscontro del tutto parziale il più delle volte incontrollato e incontrollabile.

Le entrate del Partito erano costituite da tutte le voci presenti e dichiarate nei bilanci e da contributi che non venivano dichiarati.

La raccolta dei fondi indirizzati al Partito a vario titolo veniva fatta direttamente dall'Amministrazione, dall'Amministratore o suoi collaboratori diretti, a questo consegnate da altri dirigenti del Partito o da persone che venivano considerate alla stregua di collaboratori di fiducia. Le modalità di questi versamenti venivano decise dall'Amministrazione, nella gran parte dei casi, in relazione alle situazioni concrete che si presentavano.

I contributi che venivano versati al Partito erano di varia natura. Di natura politica e cioè a dire erogazioni di sostegno fatte esclusivamente o prevalentemente per ragioni di adesione o di valutazione politica. Contributi che potevano essere

definiti di «buone relazioni» e cioè dati senza un concreto e specifico riferimento ma assicurati solo allo scopo di stabilire o mantenere con l'entità Partito un rapporto che potesse essere considerato amichevole e quindi suscettibile di una attenzione amichevole da parte degli esponenti del Partito presenti in varie sedi istituzionali. Contributi raccolti e versati da singoli esponenti del Partito nell'ambito della loro responsabilità. Contributi versati in funzione di ottenere specifiche sollecitazioni ed interventi favorevoli ai finanziatori ma non per questo necessariamente contrari agli interessi della Pubblica Amministrazione.

A questi contributi di natura varia si aggiungevano entrate di carattere pubblicitario ed entrate derivanti da sponsorizzazioni in cambio delle quali veniva comunque fornito un servizio commerciale adeguato specie in occasione di Congressi e di grandi iniziative e manifestazioni pubbliche che costituivano un veicolo di indubbia importanza ed interesse.

Secondo quanto si evince da un appunto manoscritto ritrovato dopo la morte dell'Amministratore on. Balzamo, le entrate aggiuntive del PSI, parte delle quali non furono sicuramente iscritte a bilancio, risultavano ammontare nel quadriennio '87-'90, esattamente a 186 miliardi e 950 milioni e cioè a dire poco meno di 50 miliardi l'anno. Una cifra tutt'altro che vertiginosa, per le spese di un grande Partito nazionale, che svolgeva un ruolo democratico di primo piano nella vita politica nel Paese. Una cifra pari grosso modo al solo bilancio pubblicitario di una azienda di medie dimensioni e che tuttavia contribuiva a coprire tutte le spese ordinarie, straordinarie, interne ed internazionali dell'azienda Partito.

Cifre sulle quali è stato organizzato un processo di criminalizzazione strumentale che ha manipolato e mistificato la realtà dei fatti, le circostanze storiche in cui i fatti si sono verificati, il contesto generale delle responsabilità democratiche cui il Partito ha assolto garantendo il quadro delle libertà democratiche, la stabilità politica, lo sviluppo dell'economia, la crescita dei valori e delle opportunità sociali, la presenza ed il

dinamismo della vita e della dialettica democratica, l'alto ruolo internazionale raggiunto dalla nazione tanto nel contesto europeo che in quello mondiale.
Nell'espletamento delle sue funzioni l'Amministratore del Partito si avvaleva di fiduciari che in taluni casi erano membri del Partito, in genere legati e conosciuti dal Partito da molto tempo. In altri casi si trattava di professionisti con i quali l'Amministratore aveva un rapporto di fiducia, in altri casi ancora erano persone che si proponevano come interlocutori per determinati settori, società ed imprese.

Nei suoi rapporti con il Segretario del Partito, e in taluni casi anche con organi collegiali, l'Amministratore dava periodiche informazioni sulla situazione finanziaria del Partito indicando i fabbisogni del Partito per quanto riguardava Congressi, Convegni, spese elettorali, contributi di ordine generale e presentando soprattutto previsioni di spesa per congressi, convegni, elezioni, contributi personali, promozionali, speciali e per contributi di solidarietà a personalità, partiti e movimenti esteri unitamente al loro riflesso sulla situazione finanziaria del Partito. Ciò avveniva all'acquisto di attrezzature di un qualche rilievo, all'acquisto di immobili per sedi e centri per convegni, e manifestazioni varie.

Anche in materia di entrate l'Amministratore chiedeva consigli circa l'accettabilità o meno di contributi che venivano offerti e questo in relazione al loro significato ed alla loro incidenza politica.

Più ancora in generale capitava al defunto on. Balzamo di rappresentarmi le difficoltà nelle quali si trovava ad operare per gli ostacoli che incontrava nell'esercitare un'azione di controllo verso altri livelli che, a suo dire, abusavano del ruolo che il Partito avevano loro affidato e del nome stesso del Partito.

Nel decennio trascorso, diversamente da quanto è stato detto e scritto, circa una mia soffocante ed autoritaria presenza nella vita del PSI, io ho dedicato gran parte del mio tempo e del mio lavoro politico ad altre istituzioni, assicurando al Partito lo svolgimento di una funzione, certo non secondaria, di

leadership politica in un ruolo di rilievo nazionale ed internazionale. Lo dico e torno a ripeterlo e a ricordarlo che nel decennio '83-'93 ho rivestito per quattro anni la carica di Presidente del Consiglio dei ministri con tutte le incombenze interne ed internazionali che questa responsabilità comportava e per quasi due anni poi ho svolto missioni come rappresentante personale del Segretaro Generale delle Nazioni Unite in tutti i continenti del mondo e svolgendo anche una missione in Medio Oriente.

In tutti questi anni altri dirigenti, delegati dagli organi del Partito ed in contatto con il sottoscritto hanno seguito ben più direttamente di quanto non abbia potuto fare io l'attività propria del Partito in tutti i suoi vari aspetti.

La classe politica del Partito ed in generale tutta la classe politica era quindi, come non è difficile dimostrare, mentre sarebbe difficilissimo dimostrare il contrario, ben consapevole della natura del finanziamento politico, dei metodi seguiti, delle pratiche che erano diffuse, costanti e sistematiche.

C'è semmai da chiedersi se, essendo queste le condizioni, come sia possibile credere o far credere che la magistratura ed altri apparati dello Stato ignorassero ciò che avveniva anche sotto i loro occhi, non nel caso di una particolare stagione, ma nel corso di decenni. C'è semmai da chiedersi perchè questo sia avvenuto. C'è da chiedersi se si ricorda a memoria come sia stato possibile che nell'arco di quasi un ventennio non si sia mai aperto un caso, non si sia mai svolto un processo e non si sia mai stata pronunciata una sentenza di condanna per il reato di finanziamento illegale nei confronti di un Partito, di un Amministratore, di un dirigente politico. C'è da chiedersi come sia stato possibile che mentre per bocca della magistratura si definiva questa pratica «notoria e costante» contemporaneamente non veniva promossa l'azione penale per violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Nessuno lo impediva, nessuno poteva impedirlo, nessuno ha denunciato un caso nel quale ad un magistrato è stato impedito di compiere

il dovere che la legge gli avrebbe imposto di compiere. Non è singolare che le degenerazioni che in questo campo si sono verificate, con i casi di corruzione che ad esse si sono connesse, siano state fatte oggetto di denunce e di inchieste.

Ciò che è singolare è che improvvisamente, in forme violente ed anche e soprattutto discriminatorie, si siano scoperchiate parti significative del sistema di finanziamento illegale dei Partiti e delle attività politiche, e si sia dato vita ad un processo di criminalizzazione con ritmi crescenti, seguendo sovente cadenze proprie di una orologeria politica, con un particolare accanimento diretto verso alcune direzioni mentre altre venivano sottaciute, ignorate, o addirittura sfacciatamente oscurate e protette. La campagna contro i finanziamenti illegali della politica ha assunto così toni e finalità strumentali ad una lotta di potere, trampolino di lancio per esibizionistiche ambizioni, tentativi ripetuti di ergersi come nuovo potere della società e dello Stato.

2. La discriminazione

Sono entrato nella vita delle Istituzioni Pubbliche a 22 anni con la elezione a consigliere comunale. Sono uscito dalla sfera della Amministrazione locale dodici anni dopo con la elezione alla Camera dei Deputati.

Dopo di allora sono stato eletto sette volte deputato, ho guidato due governi nazionali e per tre volte sono stato eletto parlamentare europeo.

Nel corso di tutta la mia vita di amministratore, di parlamentare, di uomo di governo, non sono mai stato chiamato in causa per un atto contrario ai miei doveri. In tutti i diversi ruoli di responsabilità pubbliche che ho personalmente rivestito ho sempre servito le istituzioni democratiche con dedizione, con lealtà e con correttezza e nessuno ha mai affermato nè potrebbe affermare il contrario. Ho ricoperto dal 1976 al 1992 la carica di Segretario nazionale del Partito Socialista, e per questo periodo mi sono già ripetutamente assunto tutte le responsabilità politiche e morali che avevo il dovere di assumermi per il ruolo che il Partito Socialista ha svolto nella politica nazionale e per tutte le attività che statutariamente ricadevano sotto la mia responsabilità.

L'Amministrazione del Partito non rientrava nella responsabilità del Segretario nazionale e su di essa un controllo annuale, veniva esercitato da organismi collegiali.

Naturalmente, come ho già avuto modo di dichiarare e di precisare ero perfettamente consapevole della natura diversa e complessa del finanziamento del Partito e di attività ed iniziative della Amministrazione condotte in campo interno ed internazionale.

Ne sono stato consapevole svolgendo per più di quindici anni il ruolo di Segretario nazionale ma ne ero consapevole ancor

prima nel corso della mia lunga vita di militante e di dirigente.

Sono entrato a far parte degli organismi nazionali del Partito nel 1957 e cioè all'età di 23 anni, e sin da allora il finanziamento del Partito era segnato da determinate caratteristiche anomale. Allo stesso modo ne erano certamente consapevoli tutti i dirigenti del Partito, e soprattutto coloro che avevano collaborato in qualche modo con la sua sfera amministrativa, tanto in sede centrale che in sede periferica. Ne erano in particolar modo certamente consapevoli coloro i quali avevano, in diverse forme, beneficiato di contributi finanziari provenienti dalla Amministrazione del Partito. Del resto la natura dei finanziamenti che provenivano ai partiti ed alle attività politiche potevano rapresentare lati oscuri della vita politica democratica ma non erano certo un mistero del sistema democratico e non lo erano per nessuno. Tutti personaggi che hanno mostrato di cadere dalle nuvole e si sono fatti piccini piccini di fronte all'avanzare di inchieste che mettevano allo scoperto un sistema di finanziamento che violava le regole di una legge che era d'altra parte del tutto improbabile, anche se ipocriticamente accettata e comunemente violata, non possono essere creduti da nessuno, salvo da chi si comporta in malafede, per partito preso e per cieca partigianeria.

Giustamente ci si può indignare di fronte a taluni gravi fenomeni di degenerazione e di corruttela che da un tale sistema sono derivati, ma del sistema in quanto tale e cioè dalla sua natura inquinata da illeggittimità e violazione di legge tutti erano perfettamente consapevoli e in gran parte pienamente corresponsabili tanto come dirigenti di partito che come parlamentari. Tutto questo potrebbe essere esemplificato, spiegato, provato e penso che sarà fatto. Fa particolarmente specie vedere Segretari di Partito che hanno continuato a mentire fino a quando sono stati smentiti dai fatti o che continuano ancora oggi a mentire negando una realtà che mi auguro possa essere invece sempre meglio ricostruita. Sulle menzogne e sulle falsità non si determina nessun reale rinnovamento e cambiamento della vita politica. Se essi volessero veramente

contribuire a chiarire fino in fondo le cose tutti coloro che hanno rivestito le maggiori responsabilità politiche, dovrebbero usare il linguaggio della verità e dovrebbero fare come io stesso ho fatto in modo onesto e chiaro. Dovrebbero dichiarare la natura dei finanziamenti che hanno sorreto le attività politiche realizzate sotto la loro responsabilità. Dovrebbero giurare sulla veridicità dei bilanci che i loro partiti hanno presentato al Parlamento o ammetterne la falsità o la irregolarità così come tanti Parlamentari dovrebbero giurare sulla veridicità delle dichiarazioni sulle loro spese elettorali. Abbiamo continuato ad assistere invece ad una specie di commedia all'italiana, per certi versi tragica e per altri versi comica. E' una commedia alla quale partecipano d'altra parte i maggiori gruppi industriali ed economici del Paese con in testa i loro maggiori esponenti forti della protezione che viene loro assicurata dai mezzi di informazione che sono di loro proprietà e che sono liberi in tutto salvo nella possibilità di mettere in chiaro le responsabilità dei loro padroni in tutto questo colossale scandalo italiano. Il potere economico, tanto privato che pubblico, era perfettamente consapevole delle caratteristiche e delle esigenze di finanziamento del potere politico.

Del sistema di influenza del potere economico sulle decisioni pubbliche,come ho già ricordato, il partito in quanto tale era poi in realta ed il più delle volte l'ultimo anello di una complessa e articolata catena di penetrazione.

La catena delle infuenze si svolgeva a monte, nei rapporti diretti con la pubblica amministrazione, con la sfera tecnica e manageriale, con i singoli clans o con singoli esponenti politici. La partecipazione di questi gruppi al sistema di finanziamento dei partiti e delle attività politiche era perfettamente consapevole, volontaria, interessata per ragioni generali o particolari e sovente organizzata e pianificata.

I memoriali presentati alla Magistratura da potenti esponenti del mondo economico, da lungo tempo alla testa di gruppi che detenevano appunto insieme un grande potere industriale e finanziario ed un potere determinante sull'in-

formazione e perciò seduti su una somma di poteri che non può riscontrarsi in nessun'altra libera democrazia del mondo, avrebbero un senso e un valore se fossero veritieri, completi e documentati. E per essere tali dovrebbero contenere la lista di contributi che essi versavano ai Partiti, ai Gruppi Politici, ai singoli Parlamentari. Contributi periodici, sistematici e in particolare contributi in occasione di campagne elettorali. Contributi legati a specifici interessi sia di carattere interno che di carattere internazionale. Quest'ultimo aspetto meriterebbe a sua volta una trattazione a parte e in particolare per quanto riguarda il mondo degli Stati Comunisti di un tempo.

E' difficile immaginare infatti che si dovesse dare una contribuzione ad un partito italiano per ottenere una fornitura, o realizzare un impianto, o acquistare materie prime o vendere determinati prodotti in USA o in un paese della Comunità. Era impossibile pensare di fare una sola cosa di queste con l'URSS e con gli Stati satelliti senza pagare il dazio al più grande Partito Comunista dell'Occidente, del resto ben organizzato da tempo per questo scopo. I maggiori gruppi economici dovrebbero quindi dire la verità circa le pratiche che essi seguivano da tempo immemorabile ed affrontare la realtà della situazione che si è creata invece di nascondersi dietro un dito, come una parte di loro continua a fare, almeno fino a quando gli riuscirà possibile di farlo. Quella che si vuole affermare non è in nessun modo la verità. Scaricare le responsabilità su alcuni ignorando o minimizzando le responsabilità di altri è ad un tempo una condotta falsa, discriminatoria.

Per quanto rigurda i privati mi riferisco evidentemente innanzitutto a grandi Gruppi di importanza nazionale ed internazionale che in varie forme dirette e indirette hanno certamente finanziato o agevolato i partiti politici, ed anche personalmente, esponenti della classe politica.
Dalla FIAT alla Olivetti, dalla Montedison alla Fininvest, alla Premafin al gruppo Ferruzzi e a tanti altri ancora.
Al sottoscritto, personalmente per nessuna ragione e in nessuna occasione, hanno mai dato contributi di sorta. Per quanto

riguarda il Partito tutto questo, è avvenuto, e non certo per una imposizione o per un ricatto della Amministrazione del Partito il cui dovere semmai era, in ogni caso, quello di tener conto e di rispettare innanzitutto il ruolo e l'importanza economica e sociale delle imprese e gli interessi dell'indistria nazionale. In ogni caso, voglio precisare che tutti questi rapporti sono stati mantenuti nel tempo direttamente con l'Amministrazione del Partito con i suoi responsabili e con i suoi collaboratori e mai in nessun caso questa materia ha costituito oggetto di negoziati o di trattative con il sottoscritto. Se l'ing. De Benedetti si incontrava con l'on. Balzamo non credo che lo facesse per discettare del futuro della macchina da scrivere e quando l'ing. Romiti incontrava anch'egli l'on. Balzamo non credo lo facesse per colloquiare del più e del meno e cosi via.

Ho intrattenuto personalmente rapporti con i maggiori imprenditori del Paese.

Naturalmente sapevo trattarsi in diversi casi di persone che per varie ragioni, per stima personale nei miei confronti e per valutazioni politiche di carattere generale, sostenevano, in varie forme, l'azione del mio Partito, sia prima che durante, che dopo il periodo della mia Presidenza del Consiglio.

Ho intrattenuto rapporti, attraverso periodici incontri con i Presidenti dei maggiori Enti di Stato, Eni, Iri, Enel, Efim, FF.SS., ma con nessuno di loro ho trattato di questioni riguardanti l'Amministrazione del Partito in relazione a contribuzioni finanziarie e questo anche nel caso di presidenti che erano membri del mio Partito. Quando e se ci sono stati rapporti di questa natura con il Partito essi si sono svolti sempre direttamente nella sfera di responsabilità della Amministrazione. Questo a maggior ragione valeva per singoli consiglieri di questi Enti, che a quanto è emerso dagli atti, nei miei confronti ma anche sovente nei confronti dello stesso Partito, si sono distinti per la loro incontrollata intraprendenza e per il loro disinvolto millantato credito.

L'attività della Amministrazione si incentrava sul ruolo dell'Amministratore in particolare per quanto rigurdava le entra-

te. In materia di spese esisteva l'esigenza di una selezione politica ma vi concorrevano anche con larga autonomia le decisioni di amministrazioni diverse a cominciare dall'Amministrazione dell'Avanti! e da altre strutture operative che avevano una gestione autonoma, anche se poi, in definitiva, dipendevano quasi sempre dall'intervento contributivo della Amministrazione.

Si verificava inoltre che mentre da un lato, per ragioni di riservatezza, appunto per la natura di una parte almeno del finanziamento del Partito, la responsabilità si concentrava nelle mani di una sola persona dall'altro la molteplicità delle iniziative rendeva molto difficile l'opera di controllo e di coordinamento dell'Amministrazione

L'Amministratore mentre cercava così di svolgere appieno il suo ruolo finiva poi con l'avvalersi come ho già indicato, oltre che dei suoi collaboratori diretti, anche di fiduciari cui affidava determinate mansioni o che incaricava di mantenere determinati rapporti. Questo spiega purtroppo un certo disordine, una eccessiva debolezza nelle verifiche e nei controlli, abusi e degenerazioni che si sono verificati tanto nelle forme di reperimento dei fondi per il Partito, nel controllo di questi fondi, così come nelle voci di spesa.

Attorno alla Amministrazione finiva poi con il circolare tutto un sottobosco che creava all'Amministratore stesso più confusione, problemi e preoccupazioni che non altro.

Purtroppo la vita dell'Amministratore del PSI è finita la tragedia della sua morte improvvisa. Penso che abbia influito sullo stato d'angoscia che lo aveva attanagliato e che lo ha stroncato il cumulo di preoccupazioni e di fattori avversi che si andava delineando; il peso ereditato da una campagna elettorale troppo dispendiosa, l'arresto improvviso di ogni entrata, l'inesigibilità di presunti crediti, la minaccia ormai incombente di azioni giudiziarie volte a chieder ragione di tanti aspetti irregolari e illeggittimi di cui l'Amministratore era a conoscena più di altri. Conversando con me, prima di morire, della situazione finanziaria del Partito e dei problemi che ad essa erano connessi, egli

affettava una sicurezza che io sapevo benissimo non corrispondeva affatto al suo stato d'animo giacché io stesso, per primo, mi rendevo conto della gravità della situazione che si veniva determinando pur non conoscendo ancora tanti aspetti che poi successivamente sono venuti alla luce.

Dopo la sua morte credo che egli sia stato chiamato in causa molte volte in modo del tutto abusivo da parte di chi aveva un'interesse personale a farlo. Leggo infatti negli atti casi che giudico del tutto incredibili, e questo solo sulla base di semplici considerazioni logiche. Più in generale si poteva subito cominciare a riflettere sulla violenta interruzione di un sistema che era venuto degenerando e sulle conseguenze che ne derivavano per i partiti che, entrando nel vortice di una crisi verticale e messi duramente sul banco degli accusati non potevano più neppure contare ed avvalersi di risorse che tradizionalmente avevano continuato ad affluire nella forma più corretta e rispettosa della legge.

Il Partito politico, privato del finanziamento pubblico, chiuso il capitolo dei finanziamenti irregolari o illegali, isterilitesi le fonti del tesseramento che crollava e di altre normali attività ed iniziative che pure producevano contribuzioni, scoraggiata se non demonizzata ogni forma di contributo privato, appariva già destinato non solo a ridimensionare la propria attività e le spese relative ma probabilmente a scomparire, almeno nella forma attuale e per la più elementare delle ragioni.

Al di là delle vicende giudiziarie questo resta un grande problema della democrazia, salvo che non si scivoli verso un sistema di democrazia solo apparente e fittizia.

Ci sono formazioni nuove che non hanno avuto questo tipo di problemi o meglio li hanno certamentealmeno in parte già avuti e non saprei dire se li abbiano risolti nel modo più cristallino. Aspetto che qualcuno dichiari che, per questo, è pronto a mettere la mano sul fuoco. Le vecchie formazioni politiche, tutte le vecchie formazioni politiche li hanno invece avuti anche se per gradi, aspetti, modalità differenti.

E' evidente che la città delle tangenti o dei contributi non

regolari ed illegali come i fatti dimostrano, è stata frequentata più dai Partiti di governo e dei loro esponenti, anche se talvolta in modo del tutto particolare e cioè a titolo personale o di clan. E tuttavia, è sempre l'esperienza che lo dimostra, ed è sufficiente già quello che si conosce in attesa di conoscere il resto, vi sono Partiti d'opposizione, a cominciare dal maggiore, che, ogni qualvolta sono entrati a far parte, con loro esponenti, della cittadella del potere amministrativo e gestionale di Enti, Societá, Istituti e quant'altro, contemporaneamente sono entrati anche loro e da par loro, nella città delle tangenti e del finanziamento illegale.

Il maggior Partito di opposizione, non esso solo per la verità, ma esso principalmente, si e avvalso poi di un particolare tipo di tangente costituita dalla quota di lavori pubblici, appalti forniture, subappalti, che veniva negoziato ed ottenuto in favore di imprese cooperative legate a filo doppio con il Partito. Anche la mafia non si fa dare sempre direttamente del denaro, ma preferisce, subappalti, i servizi, una parte dei lavori. Questa quota che compare nelle regioni più disparate del Paese se non una tangente mirata e percentualizzata è una taglia egualmente percentualizzata e forfettaria. In quest'ambito si dovrà spiegare per esempio, con l'aria di lupara di Palermo, come le cooperative comuniste riuscivano ad ottenere i lavori all'aereoporto della capitale siciliana, così come lavori un po' dappertutto nell'isola.

Ma non pare che nell'isola come nel resto di Italia questa chiarezza sia stata fatta. Al contrario. Che succedeva infatti, altrove, anche in altre regioni, sempre con i medesimi protagonisti e le medesime regole? E quali risultati darebbe un'esplorazione nella giungla delle decisioni urbanistiche, edilizie, amministrative di tante amministrazioni regionali e locali che le inchieste giudiziarie non hanno neppure sfiorato? E il valzer della carne che dai Paesi dell'Est attraversava la Germania per giungere da noi era un inno all'ideale intereuropeo o una frode ai danni della Comunita? Ma questo apre l'altro capitolo che è poi di gran lunga il più nutrito di irregolarità, di illegali-

tà, ed anche immoralità. Per esso bisogna infatti tenere conto della subalternità politica che un rapporto finanziario così impegnativo con la potenza militare contrapposta determina in un grande Partito nazionale i cui festival popolari, in certi periodi, almeno nella parte internazionale, sembravano più che una festa di popolo, una esposizione festosa dei prodotti dei Paesi del Comecon.

Gran parte di questa attività illegale ha potuto godere e continua a godere di una protezione illegale. Quando la lotta politica diventava in questo modo anche una lotta di risorse, giacché l'avversario politico poteva contare su risorse imponenti, e con esse poteva alimentare apparati permanenti, giornali e riviste di ogni genere e specie, marce sulla Capitale di intere masse di militanti nelle situazioni politiche internazionali più delicate, attività culturali, di formazione, di specializzazione, ebbene allora tutto l'insieme del problema, almeno nella sua impostazione generale, deve essere collocato in una cornice storica appropriata, veritiera, con tutte le sue tensioni, le sue contraddizioni, i suoi rischi.

Una sorta di criminalizzazione a senso unico o quasi è la ricostruzione più infame che possa essere scritta.

E' vero che in una società, ed anche in una società democratica, il troppo lungo esercizio del potere di governo da parte della medesima forza finisce con l'essere foriero di degenerazione, abusi, arroganze, ma non è meno vero che un naturale ricambio nella dialettica democratica italiana era da tempo bloccato dalla presenza di un Partito Comunista, che, per quanto si presentasse nella sua versione democratica, e cioè spesso con un flessibile e disponibile associativismo comunista all'italiana, non poteva costituire né la guida né il perno di una alternativa di potere e di direzione politica generale.

Un problema che c'era e che ha continuato ad esserci sino ad anni recenti anche se, a furia di falsificazioni, si riuscisse a continuare a far credere che i comunisti italiani non conoscevano gli anfratti di tangentopoli e dintorni e non fossero clienti preferiti alla borsa politica di Mosca con tutto ciò che ne

poteva seguire. Di un intero periodo della storia italiana è giusto che vengano messe in luce tutte le distorsioni, le violazioni di legge, la gravità di tanti fatti e di tante responsabilità specie quando esse non hanno giustificazioni. E' giusto che si scriva il nero, senza però dimenticare di scrivere del bianco.

E' importante che una rilettura del passato, avvenga in modo corretto senza strumentalizzazioni e senza le campagne aggressive, violente e distorcenti cui abbiamo assistito. Esse hanno seminato e seminano un odio che farà nascere solo dell'altro odio e rendono possibile solo uno spirito ed una velleità di avventura e di violenza di cui si sono già visti e si continuano a intravedere eloquenti segnali.

Personalmente di fronte alla storia e di fronte alla giustizia del mio Paese, ma solo ad una giustizia che mostri di sapersi comporatare con imparzialità, obiettività e serenità, io intendo rispondere e desidero essere giudicato per ciò che ho già detto e riconosciuto e non per altro.

Contro quant'altro che fosse non vero, non equilibrato, iniquo, falso e strumentale, io continuerò a battermi con tutti i mezzi che la verità e la giustizia possono leggittimare.

3. Fuori della legge

Al momento dell'invio della richiesta di autorizzazione a procedere alla Camera dei Deputati l'articolo 68 della Costituzione vietava in modo tassativo l'inizio di un procedimento penale contro un parlamentare e quindi il compimento di qualsiasi atto di indagine senza la concessione della autorizzazione a procedere. (Successivamente l'articolo 68 ha subito delle modificazioni in senso restrittivo). L'articolo 68, nel testo allora in vigore, è stato ripetutamente violato dai magistrati inquirenti che hanno compiuto indagini attraverso interrogatori, ricerca di testimonianze, accertamenti patrimoniali, perquisizioni nelle sedi politiche (previo avviso alla stampa ed alle TV che si trovavano già sul posto) ed altro ancora prima di avere ottenuto la autorizzazione a procedere nei miei confronti. Violazione dei diritti di un parlamentare che, nonostante la denuncia fatta, nessuno si è guardato bene di controllare e di sanzionare.

In violazione del segreto degli atti di indagine previsto dall'articolo 329 del codice di p.p., sono stati, a più riprese, abusivamente diffusi verbali di interrogatori di indagati, trasmessi puntualmente alla stampa. Insieme ad essi sono state date notizie, dati, particolari, in evidente connessione diretta con alcuni quotidiani e periodici, in modo che fossero utilizzati per campagne di stampa ostili e diffamatorie che infatti si sono sviluppate in modo martellante e violento contro di me. Diverse operazioni sono state scandite con la puntualità strumentale propria di una orologeria politica che non avvertiva solo chi non voleva o era interessato a non vederla. Il primo episodio si verifica nel corso delle consultazioni del Capo dello Stato per la designazione dell'incarico a formare il Governo. Vengono fatti circolare stralci di verbali. Non c'è nulla contro di

me. Sono in quel momento il candidato a formare il Governo. Sulla base delle «voci» fatte circolare è lo stesso Capo dello Stato che mi invita a ritirarmi dicendomi con un filo di ipocrisia: «Sai il bene che ti porto ma se non ti ritiri ti massacreranno». Io mi ritirai, non perché temevo di essere «massacrato» ma perché capii che il Capo ello Stato non mi avrebbe conferito l'incarico.

L'articolo 329 c.p.p. stabilisce che gli atti di indagine compiuti dal pubblico ministero sono coperti dal segreto fino a quando l'imputato non ne possa avere conoscenza.

L'articolo 326 c.p.p. punisce con la reclusione da sei mesi a tre anni il pubblico ufficiale o la persona incaricata di pubblico servizio che, violando i doveri inerenti alle funzioni ed al servizio, o comunque, abusando della sua qualità, rivela notizie d'ufficio che debbono rimanere segrete o ne agevola in qualsiasi modo la conoscenza.
Mai come in questo caso, e del resto più in generale, come in questo periodo, si è assistito a sistematiche, continue e clamorose violazioni dell'obbligo del segreto.
Atti di indagine o stralci di indagine sono stati regolarmente consegnati alla stampa da mano ignota. Mai infatti, in nessun caso sono stati individuati, né probabilmente mai, almeno sino ad ora sono stati seriamente ricercati, responsabili che a tutt'ora restano ignoti ed impuniti. Ha avvio così, con grandi lanci di stampa e notizie teletrasmesse, la campagna di persecuzione giudiziaria contro la mia persona, partendo dalla violazione dell'obbligo del segreto sugli atti di indagine.

L'opinione pubblica viene così preparata con campagne bene orchestrate contro la mia persona con accuse basate su di una totale infondatezza.

Il 29 Aprile del '93 la Camera dei Deputati con un voto a scrutinio segreto respinge la richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti almeno per buona parte delle accuse formulate. Dopo quel voto, il Presidente della Camera (PDS-ex comunista) dichiarerà, secondo una sua specialissima interpretazione del regolamento, assolutamente inedita, che il voto sulle richieste di autorizzazione a procedere, da quel momento in poi, non sarà più segreto. Almeno dall'Unità d'Italia del secolo scorso (e forse anche prima) il voto sulle richieste di autorizzazione a procedere contro i parlamentari è sempre stato segreto. Lo è stato anche durante il fascismo. Successivamente il Parlamento, sempre su sollecitazione del Presidente della Camera cui si affiancherà anche il Presidente del Senato, giungerà a modificare l'art. 68 della Costituzione, limitando le prorogative del parlamentare. Il Procuratore Capo di Milano scende in campo per polemizzare pubblicamente con il voto della Camera che si era, in parte significativa, pronunciata a mio favore. Era un voto con il quale aveva riconosciuto l'esistenza del «fumus persecutionis» e l'infondatezza delle accuse. Il Procuratore dichiarava che con tale voto «sconcertante» la Camera mi aveva sottratto ad «una prospettiva di condanna».

Il Procuratore aggiunto D'Ambrosio dichiarava: «Il Parlamento si sa è quello che è, così si rischia di fare il giuoco di chi non vuole il rinnovamento, mentre finalmente sembrava si fosse trovata una soluzione per il Paese».
Contro il voto della Camera la Procura di Milano, con una iniziativa senza precedenti nella storia giudiziaria, eleva anche un conflitto con la Camera di fronte alla Corte Costituzionale. Si comincia a delineare un «potere» nuovo, speciale ed anomalo, non previsto dalla Costituzione, che, dal tessuto giudiziario, si erge a giudicare e a contendere la supremazia ad altri poteri dello Stato. «La rivoluzione», in incubazione probabilmente da tempo, si presenta ufficialmente. Il Procuratore Capo di Milano e con lui, i suoi collaboratori più diretti saranno d'ora innanzi una fonte inesauribile di dichiarazioni, ammonizioni, sconfessioni di cui può essere fatta istruttiva ricostruzione.

In aula, dopo il voto, scoppia una rissa. Gli esponenti della Rete (alleati del PDS) alzano cartelli già preparati in precedenza. Il PDS (ex comunista) dichiara: «Si vuole bloccare il

corso della giustizia, ma la giustizia dovrà andare avanti». L'On. Segni dichiara: «La democrazia è in pericolo». Viene organizzata una manifestazione attorno alla Camera. Nella piazza antistante il Partito Comunista e la Rete organizzano un presidio. Si alzano cartelli con scritto: «Craxi in carcere» e poi ancora «arrestateli tutti». Viene innalzato un fantoccio di Craxi incatenato ed in divisa da carcerato. Il PDS (ex comunista) annuncia che per il voto della Camera a mio favore sono «mutati i termini della situazione politica» e dichiara che per questo non appoggere il nuovo «Governo tecnico». I parlamentari della Rete annunciano la loro «autosospensione» dal Parlamento.

L'On. Intini già portavoce della Segreteria Socialista, all'uscita dell'ufficio viene insultato, spintonato e salvato dall'intervento della polizia.

Vengono distribuiti volantini su cui è scritto «Fuori i ladri dal Parlamento» mentre si grida lo slogan: «Craxi in galera, entro questa sera». Italia Radio, emittente comunista, lancia un appello alla popolazione. L'invito è a scendere in piazza e a mandare telegrammi al Parlamento con scritta la parola «Vergogna». L'invito è a partecipare ad una manifestazione in piazza Navona dove parlerà il Segretario del PDS Achille Occhetto, e cioè «un grande bugiardo» che verrà poi sostituito. Il quotidiano «La Repubblica» è uscito con un titolo che copre l'intera prima pagina «Vergogna assolto Craxi» e con un editoriale del suo direttore che scrive: «Questo, dopo il rapimento e poi l'uccisione di Moro è il giorno più grave della nostra storia repubblicana».

La sera seguente il giorno del mio discorso alla Camera e del voto dell'assemblea, in Piazza Navona sono in cinquemila, e molti alzano la prima pagina del quotidiano «La Repubblica». La folla è arringata da Occhetto e da altri. Al termine della manifestazione che si è svolta a poche decine di metri dall'Hotel Raphael, dove abito normalmente a Roma, la folla viene invitata a continuare la protesta. L'Hotel Raphael è circondato da una folla urlante: «In galera», «Sei finito», «A San Vittore». Interviene la polizia e forma un cordone protettivo attorno all'Hotel Raphael dal quale non posso liberamente uscire. Dovendomi recare ad una trasmissione televisiva, rifiuto l'invito delle autorità di polizia che mi chiedono di uscire da una porta di sicurezza ed esco dalla porta principale accolto da un boato prima, poi da insulti mentre si tenta di raggiungermi per aggredirmi. Contro di me ed i miei collaboratori che mi seguono verso l'auto vengono lanciati sassi, monetine e oggetti di varia specie.

Alcuni di essi subiscono lesioni personali. In questi fatti sono ravvisabili diverse fattispecie criminose.

La manifestazione non era autorizzata o lo era in modo del tutto abusivo, considerato che l'art.18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza fa obbligo ai «promotori» di una riunione in luogo pubblico di dare un preavviso di tre giorni, stabilendo per i contravventori la pena dell'arresto sino a sei mesi o una multa.

Il delitto previsto dall'art.290 c.p. punito con la reclusione da tre mesi a tre anni, si configura allorché taluno pubblicamente vilipenda le Assemblee legislative. La manifestazione è stata un coro di proteste ingiuriose e di insulti contro la Camera dei Deputati per il voto legittimamente espresso. La Rivoluzione ha le sue leggi che non sono quelle dello Stato democratico. Le minacce e gli insulti configurano rispettivamente i delitti di «minaccia» (art.612 c.p.) e di «ingiuria» (art.594 c.p.). Il lancio di oggetti contundenti che ha provocato danni alle persone si configura come delitto di «lesione personale». Il delitto «violenza privata» di cui all'art.610 c.p. si realizza quando con la violenza o la minaccia si costringe qualcuno a tollerare qualcosa, come, per esempio, non poter uscire dalla propria abitazione. Nessuno dei reati indicati è stato rilevato e perseguito da nessuno e in nessun caso.

Molta stampa al contrario esalta, aizza, mobilita.

Le forze politiche avversarie, PDS in testa, organizzano ma-

nifestazioni ovunque. Ad Ancona, Bari, Catanzaro, Bologna, Genova, Napoli, Padova, Torino, Trieste, a Firenze, Cagliari, Palermo ed in centinaia di comuni minori. A Venezia gli studenti occupano la facoltà di architettura «per protestare contro il voto del Parlamento»: Occupazione «anti-Craxi» anche negli atenei di Genova e Cagliari, mentre gli operai dei cantieri navali di Ancona e Genova decidono uno sciopero di due ore. A Milano le manifestazioni si moltiplicano e si mescolano, dall'estrema destra all'estrema sinistra e così in tutta la provincia.
Slogan, cartelli, striscioni: «Ladri arrendetevi», «A morte Craxi».

Viene assediata la sede del PSI milanese, e sotto il mio ufficio in Piazza Duomo viene inscenata una manifestazione con migliaia di persone organizzata da gruppi diversi. La Lega delle Cooperative, la Confesercenti e la Confartigianato, organizzazioni a maggioranza PDS (ex comunisti) in un comunicato scrivono. «Situazione grave, che rischia di produrre un avvitamento negativo dell'economia» mentre il Presidente di un'altra associazione a maggioranza PDS, l'ARCI, invita i suoi membri alla «vigilanza continua» mentre altre associazioni ancora esortano «a vigilare contro i colpi di coda di un sistema, diventato regime ancora pericolosi» ed invitano a mandare messaggi di sostegno ai magistrati e a «scendere nelle strade».

Le organizzazioni sindacali invitano ufficialmente i cittadini, in occasione della Festa del Lavoro del 1° Maggio, a protestare per il «caso Craxi». Un comunicato della Associazione «Magistratura Democratica», corrente di sinistra della magistratura proclama: «Vigili l'opinione pubblica».

Dai magistrati inquirenti di Milano l'appello al popolo e alla piazza è continuo. Si richiama la mobilitazione del «consenso popolare» e si chiede il sostegno della «gente». Il Procuratore capo di Milano rivolge un appello ai cittadini perché collaborino con gli inquirenti inviando anche denunce anonime su tutto ciò che può essere utile alle indagini. Si afferma che la loro azione procede perché conta sul «consenso popolare» denunciando che nel passato la giustizia non aveva potuto agire perché bloccata dal vecchio sistema politico. Se ci sono magistrati che in passato non hanno ritenuto di agire le ragioni sono probabilmente altre. La magistratura si avvaleva anche in passato di un ordinamento che garantiva la più ampia indipendenza ed era il «potere politico» che glielo aveva conferito.

Tutto questo trova diffusione, sostegno, esaltazione in un coro cui partecipano organi di stampa, canali televisivi e reti radiofoniche, senza che chi viene aggredito abbia possibilità di contraddittorio, di contrasto e di difesa se non in spazi limitatissimi. Un atteggiamento in generale, di tale violenza, che mi porterà a rileggere pubblicamente una pagina della «Colonna Infame» che Alessandro Manzoni, grande anima di Milano, aveva scritto nell'800 a proposito dei giudici della Inquisizione durante la dominazione spagnola di Milano nel 1600. Anche se una eventuale scelta di violare la legge processuale al fine di scoprire «empi e funesti malfattori», si rivelasse un inganno, l'inganno stesso scriveva Manzoni - sarebbe comunque «mantenuto e fortificato da una autorità sempre potente, benché spesso fallace e stranamente illusoria, poiché in gran parte non fondata su quella dei giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclama sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della Patria».

Sul piano degli equilibri tra i poteri dello Stato si affermano in questo modo poteri distorti e prevaricatori che non hanno precedenti in tutta la storia democratica della Nazione. All'interno stesso del potere giudiziario hanno preso corpo fenomeni del tutto anomali per il ruolo assunto, e generalmente riconosciuto, da gruppi particolari di magistrati al di fuori di ogni ordinamento. In uno Stato democratico, i giudici della nazione devono essere soltanto, come dicevano gli illuministi, «la bocca della legge».
Nella situazione attuale sono saliti in cattedra giudici che si atteggiano a «bocca del legislatore». Vi sono ancora giudici che fuoriescono dalla legge, la disapplicano in continuazione, non

esitano a violare libertà fondamentali dei cittadini, aprendo in tal modo la via a forme degenerate di oligarchia. E' venuta d'altra parte a mancare ogni efficacia dei sistemi di controllo sugli eventuali abusi. Sono venuti a mancare i controlli diretti od indiretti sull'operato di magistrati e di giudici che in questo modo hanno potuto e possono impunemente disapplicare la legge, aggirarla con metodi talvolta fraudolenti, interpretarla in modo strumentale ed abusivo.

Con riferimento a queste ed altre gravi degenerazioni istituzionali, una delegazione della «Fédération Internationale des droits de l'homme», al termine di una sua missione in Italia ha osservato che «il compito di «purificatore» che taluni magistrati si attribuiscono e che essi pubblicamente proclamano, solleva problemi delicati nel rapporto tra potere giudiziario, potere esecutivo e potere legislativo» ed aggiunge «la distorsione di tali rapporti può andare oltre il caso specifico e determinare una preoccupante incrinatura dell'ordinamento democratico».
Alcuni noti magistrati autori di patenti e disinvolte violazioni di legge, si levano in difesa dello «Stato di diritto» ma non si sa di quale «diritto» francamente parlino.

In un clima che si veniva facendo violento, ho continuato a denunciare le aggressione quotidiane che ero costretto a subire e i pericoli incombenti ed in atto di una «giustizia violenta». Vengo censurato sistematicamente da molti organi di stampa anche quando manifesto timori circa la spirale pericolosa che si sta aprendo nel Paese, ed anche quando avverto che in un clima siffatto non avrebbero tardato a comparire «mani invisibili» che si sarebbero rese responsabili di azioni violente. Fui purtroppo buon profeta.

Giorni dopo il voto della Camera a mio favore, vengono fatti esplodere degli ordigni a Roma e a Firenze.
Le bombe sono di una certa potenza ma fortunatamente non provocano vittime.

Terrorismo puro ed oscuro che serve essenzialmente a mantenere uno stato di tensione e di confusione nell'opinione pubblica. Settimane dopo l'opinione pubblica è sconvolta per il suicidio quasi contemporaneo di due persone molto conosciute. Si tratta di Gabriele Cagliari, Presidente dell'Eni che si uccide in carcere a Milano, e di Raoul Gardini, industriale, che si uccide nella sua casa di Milano apprendendo la notizia del suo imminente arresto (il numero dei suicidi è a tutt'oggi più di venti ed il numero dei tentati suicidi non è stato accertato con precisione). In tutta la storia moderna dei paesi civili retti da uno Stato di diritto nessuna inchiesta giudiziaria ha mai prodotto effetti umani così devastanti. Un magistrato del pool milanese, di fronte ai suicidi che si susseguivano, ha cinicamente commentato che «si può morire anche di vergogna».

Ma non c'è tempo per riflettere perché vengono fatte esplodere ancora bombe a Roma e a Milano, questa volta mietendo vittime. Lo stato di tensione nel Paese diviene incandescente. Sul luogo dell'attentato a Milano si reca la sera stessa il Procuratore capo Borrelli che dichiara «non ci fermeranno». Con questa dichiarazione l'alto magistrato ha già preteso di individuare nei responsabili delle azioni terroristiche e nei loro mandanti coloro che vogliono «fermare» l'inchiesta dei giudici di Milano. I terroristi delle BR uccidevano i magistrati per punirli non per fermarli. Sapevano bene che non si sarebbero fermati.
Le bombe dimostrative anche se criminali ed omicide si proponevano probabilmente altro. Va da sè che l'indagato più autorevole è Craxi. Anzi la mia profezia, che si è tragicamente avverata viene ritenuta da più voci ostili come la prova che «Craxi sapeva» e che quindi bisogna guardare in quella direzione per raggiungere i colpevoli. Su giornali e televisioni il ritornello che risuona è appunto questo. I colpevoli sono loro «Vogliono bloccare il nuovo». La tecnica non è nuova: puzza di nazismo e di stalinismo. Niente di più assurdo e di più infame. Resta invece ancora insoluto il problema di chi ha progettato e fatto eseguire, con grande tempestività rispetto agli eventi in corso, le operazioni terroristiche.

Si dice: la mafia. Resta da stabilire per chi e perché. Parlando di fronte al Parlamento io posi con forza il problema, denunciai la sporca manovra, accennai alla esistenza di una «mano invisibile» che pescava nel torbido.
Chiesi di fare luce fino in fondo attraverso indagini efficaci. Su queste operazioni terroristiche si sta indagando ma tutto è ancora, per quanto se ne sa, molto indefinito e misterioso.

Contemporaneamente si intensifica la campagna contro la mia persona. La guida, con una serie di pubbliche dichiarazioni, il leader del PDS (ex comunista) Achille Occhetto che mi accusa delle cose più turpi.

In primo luogo mi accusa di essere il capo del sistema delle tangenti. Poi, essendo scoppiato uno scandalo nel servizio segreto degli Interni, riguardante anche il periodo in cui Ministro degli Interni era l'attuale Presidente della Repubblica Scalfaro che rischia di venirne direttamente investito, mi accusa di essere il capo di un complotto ordito allo scopo di colpire il Presidente della Repubblica. Per la verità il Presidente della Repubblica non è stato chiaro sin dall'inizio a proposito della vicenda che lo ha investito e ulteriori dichiarazioni al proposito hanno creato una situazione molto imbarazzante mettendo in luce comportamenti che sono passibili di azioni di contestazione se non altro morale.

Infine vengo accusato o sospettato di essere il mandante delle operazioni terroristiche. Lo taccio ancora di essere «un grande bugiardo» anzi «il più grande bugiardo che calca la scena politica nazionale» ma non posso fare molto di più per difendermi. Occhetto mente spudoratamente e tuttavia è salutato, sino alla sconfitta elettorale, persino dai dirigenti della Alleanza Atlantica e dagli esponenti della borsa di Londra come uno dei leaders del «nuovo» che avanza.

Le cose andarono in modo diverso all'Amministratore del Partito Socialista Balzamo al quale erano state inviate diverse comunicazioni giudiziarie per finanziamenti illegali ed altro, ma nessuno per questo aveva mai chiamato in causa il sottoscritto che evidentemente non era ritenuto corresponsabile diretto.
Vengo invece chiamato in causa dopo la sua morte per «concorso» con un invio sistematico ed automatico di una miriade di comunicazioni giudiziarie accompagnate da grande clamore di stampa e di televisione. Dopo la morte dell'Amministratore che era stato interrogato dal dottor Di Pietro (che, per la verità egli già conosceva per una confusa vicenda precedente, per la quale il dottor Di Pietro aveva incaricato privatamente Balzamo per l'intermediario di un loro comune amico), viene individuata nel «Segretario politico» la figura del responsabile di tutto.

Tutto viene fondato infatti sul «teorema» che il Segretario politico non poteva non sapere, non partecipare, non decidere di tutto e su tutto, il che era assolutamente contrario alla verità. Tutti i versamenti veri o presunti fatti alla Amministrazione del Partito vengono attribuiti da quel momento, alla mia responsabilità per «concorso».
Nasce così il mio «concorso» in decine di vicende gran parte delle quali io ignoro perfettamente ed a nessuna delle quali ho «concorso» personalmente e direttamente in nessun modo. L'Amministratore Balzamo è però morto. Non può testimoniare in nessun senso. Non può spiegare, chiarire, dare conto della verità delle cose che per il resto sono in molti casi molto probabilmente assai diverse da quelle che vengono descritte e dichiarate in modo interessato, da persone imputate, alcune delle quali appartengono alla tipica risma dei profittatori e dei millantatori.

Non c'è nessun imprenditore, società o dirigente di impresa che abbia dichiarato di aver versato a me, direttamente o indirettamente, una somma di danaro.

Non c'è nessun pubblico ufficiale che abbia dichiarato di aver avuto una qualsiasi pressione da parte mia per compiere atti contrari ai doveri d'ufficio e ad assumere decisioni contrarie agli interessi della Pubblica Amministrazione. Con la

stragrande maggioranza delle persone che vengono citate ed accusate non ho mai avuto rapporti di nessun genere e neppure di conoscenza. Con tutte le società e le imprese citate non ho mai avuto rapporti di nessuna natura e men che meno ho chiesto o negoziato con loro alcunché. E nessuno potrebbe dimostrare il contrario.

Il «teorema» riguarda naturalmente solo il sottoscritto. Uguale trattamento non viene riservato ad altri.

Per altri Segretari politici il «teorema» non vale. Il medesimo criterio discriminatorio viene fatto valere nel campo dell'imprenditoria dove per taluni c'è il carcere preventivo di settimane e di mesi, per altri, troppo potenti o troppo amici, un trattamento privilegiato e speciale.

Non sarebbe difficile tracciare una mappa della discriminazione, che dovrà pure anch'essa essere fatta.

In particolare i massimi dirigenti del maggior partito di opposizione, che si è sempre avvalso di finanziamenti illegali tanto interni che internazionali, non sono mai stati chiamati in causa. C'era allora, secondo il criterio di una «giustizia politica», chi sapeva e partecipava a tutto e c'era chi non sapeva e non partecipava a nulla. Nulla di più falso. Nulla di più contrario alla verità. Nulla di più ingiusto. Si tratta di tante verifiche che non si sono volute e non si vogliono condurre con serietà ed in profondità, per ragioni di strumentalità politica, per ragioni di affinità ideologica, per mere ragioni di calcolo e di convenienza.

Di fronte a questa inerzia colpevole ed inaccettabile presento alla Procura di Roma una denuncia formale con la quale vengono segnalati 13 casi concreti che configurano in ogni caso il reato di finanziamento illegale e nei quali appare evidente, e comunque da accertare, per testimonianze, dichiarazioni, dati di fatto, elementi concreti, la partecipazione e la responsabilità di dirigenti nazionali del PDS. A tutt'oggi la sola risposta concreta è l'apertura nientemeno che di una indagine per calunnia da parte della Procura di Roma, oltre che di una denuncia di parte per calunnia. Per quanto mi riguarda il ragionamento fondato su presunzioni e sul concetto della «responsabilità oggettiva», ripudiato dalla legge penale, porta ad una vera e propria campagna di iniziative giudiziarie.

Per altri si segue tutt'altra linea. Essa è sorretta da dichiarazioni pubbliche di esponenti della magistratura che mostrano chiaramente la parzialità del loro operato e, in taluni casi, persino l'orientamento ideologico cui esso si ispira. Si assiste persino all'estromissione di un magistrato dalle indagini perché considerato, secondo una pubblica valutazione, «non in linea». La «linea politica» è un'altra.

Quando si verifica una strumentalizzazione politica evidente si può configurare al medesimo tempo un abuso di ufficio così come quando si aiuta qualcuno ad «eludere le investigazioni dell'autorità», sottraendolo alle sue evidenti responsabilità si incorre nel reato di favoreggiamento.

Diverse autorità procedenti hanno utilizzato la custodia cautelare in carcere o la minaccia di applicazione della custodia cautelare in carcere, al fine di ottenere dalle persone sottoposte alle indagini, confessioni e chiamate di correo.

L'art.188 c.p.p. vieta espressamente l'impiego di metodi o tecniche idonei ad influire sulla libertà di autodeterminazione delle persone.

La «minaccia» anche se in forma larvata, di restrizioni carcerarie, o la «pressione» esercitata attraverso la protrazione della restrizione carceraria costituiscono metodi idonei ad influire sulla libertà di autodeterminazione del soggetto che si trova nell'atroce dilemma di subire un pesantissimo «trattamento» o di aderire alle richieste degli inquirenti.

La persona che dunque viene sottoposta a questo tipo di pressioni non può evidentemente determinarsi liberamente poiché la sua facoltà di scelta è fortemente limitata. Ci troviamo chiaramente sul piano della cosìddetta violenza morale, vietata anche dalla Costituzione (art.13, 3°comma), che a dif-

ferenza della violenza fisica che annulla completamente la volontà del soggetto, ne determina tuttavia una limitazione considerevole.

Nel momento in cui il pubblico ministero costringe a parlare nel corso dell'interrogatorio, con la minaccia dell'irrogazione della misura cautelare della custodia carceraria che viene richiesta ed adottata al di fuori delle condizioni di applicabilità e delle specifiche esigenze cautelari previste dalla legge, si realizza certamente un abuso del potere discrezionale del pubblico ministero che agisce per finalità illecite.

Considerato che la pesante coazione psicologica derivante dalla minaccia di applicazione della carcerazione o del suo prolungamento a tempo indeterminato, costituisce senza dubbio una forma di tortura morale, risulta violato anche l'art.3 della «Convenzione per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali» che vieta l'impiego di «torture o pene inumane e degradanti».

Va infine preso in considerazione l'art.5 della stessa Convenzione, che consente in via eccezionale la privazione della libertà personale, soltanto in casi indicati tassativamente, e purché si proceda «per via legale».

Nel momento in cui si agisce al di fuori del principio di legalità, non vi è quindi dubbio che l'art. 5 della Convenzione sia stato violato.

I casi non mancano e sono numerosissimi in un contesto che vede mettere in atto molte migliaia di arresti. Le prove neppure. In un caso, per esempio vi è la prova che sia stato espressamente detto ad un indagato che in cambio della libertà si sarebbe dovuto astenere dal parlare di sempici versamenti fatti a persone defunte, dovendo invece chiamare in causa altre persone. Fu rilasciata alla stampa, da un magistrato di Milano, una affermazione gravissima: «Se questo torna e parla di morti, chiudo la cella e faccio fondere la chiave». Il Procuratore Capo di Milano dichiara con tragica ironia «Non li carceriamo per farli parlare, ma se parlano li scarceriamo».
Fare il nome di Craxi significa in molti casi avere il «salvacondotto» per la libertà. In molti casi il nome di Craxi è al centro dell'interrogatorio. Ma nessuno può fare altro che dire: «Mi pare», «ho sentito dire», «ha detto».

Mai nessuna circostanza concreta che possa provare un mio coinvolgimento nelle vicende di cui si tratta.

Questa condotta, già di per sè illecita e quindi punibile ai sensi dell'art.323 c.p. risulta ulteriormente aggravata, se si considera che in molti casi è stata posta in essere al fine di perseguire obiettivi politici ben precisi, colpendo direttamente determinate persone e non altre che, trovandosi nelle medesime condizioni, in un sistema pur sempre ispirato al principio di imparzialità degli organi che esercitano la giustizia penale, dovrebbero quanto meno ricevere lo stesso trattamento.

In altri casi la differenza di trattamento deriva dall'esistenza di rapporti privati di amicizia o di interesse.

In alcuni casi viene adottata la misura della custodia in carcere anche quando dagli atti processuali risulta che un'erogazione ad un partito politico è stata effettuata a titolo personale, e non per conto di società, e quindi per fatti che sono punibili solo con la multa. In altri casi si utilizza comunque la detenzione, che costituisce la più afflittiva tra le misure cautelari, in relazione ad erogazioni che seppure di sospetta provenienza societaria sono di modica entità, e che comunque meriterebbero la sanzione minima prevista dalla legge che è quella di sei mesi di reclusione (ridotti a quattro per l'applicazione delle attenuanti generiche). Si arresta per il così detto «voto di scambio» e per appartenenza alla massoneria. Si mantengono così in carcere, per mesi, persone che tutt'al più, qualora fosse riconosciuta la loro colpevolezza al termine del processo, con sentenza di condanna definitiva, potrebbero essere condannati ad una pena della stessa durata, per di più con tutta probabilità sospesa condizionalmente e quindi in concreto inapplicabile.

Siamo perciò di fronte a vere e proprie forme arbitrarie di anticipazione di pena in spregio delle garanzie costituzionali.

Un'altra forma di abuso si manifesta con l'esercizio impro-

prio del potere di formulazione dell'accusa. Essa trae origine dall'abile sfruttamento degli enormi poteri di cui dispongono gli inquirenti.

Poiché nell'attuale sistema non è previsto durante la fase delle indagini preliminari alcun controllo sulle scelte del Pubblico Ministero nella formulazione degli addebiti, gli inquirenti adottano nei confronti di coloro che intendono colpire più duramente la strategia del «frazionamento» oppure della «trasformazione iperbolica» dell'addebito.

Sotto il primo aspetto si può notare che in molti casi l'unico fatto addebitabile ad un determinato soggetto viene artificialmente «smembrato» in episodi minori che compongono il fatto principale, allo scopo di ripartire nel tempo le varie contestazioni secondo un calcolo prestabilito. Di qui il fenomeno aberrante delle ordinanze di custodia cautelare, delle informazioni di garanzia e delle richieste di autorizzazioni a procedere «a catena», o «a pioggia», con l'evidente intento di annientare la persona sottoposta a procedimento non solo sul piano giudiziario, ma anche sul piano della reputazione e dell' onorabilità.

Il secondo aspetto viene utilizzato come un metodo efficacissimo di demolizione dell'indagato. Si procede in quasi tutti i casi all'«iperbolica trasformazione» dell'addebito e quindi ad accuse di concorso in finanziamento illegale e , almeno nei miei confronti, si aggiungono del tutto arbitrariamente accuse, sempre di «concorso», in reati quali la concussione, la corruzione, la ricettazione.

In alcuni casi, gli inquirenti, sulla base di dichiarazioni per lo più inattendibili e compiacenti, se non addirittura concordate, di pentiti desiderosi di ottenere i benefici previsti dalla legge per i collaboratori della giustizia, aggravano artificialmente il capo di accusa 'aggiungendo ulteriori addebiti, anche se inattendibili, per determinare effetti devastanti nei confronti dell'inquisito che viene paragonato così ai peggiori criminali.

Altra forma di strumentalizzazione del potere di accusa è quella consistente nella formulazione di un capo d'accusa che

benché non sia fondato, tuttavia viene ugualmente elevato nei confronti dell'inquisito, con il solo fine di colpire duramente quest'ultimo mediante l'instaurazione di un procedimento penale a carico.

Secondo l'art. 358 c.p.p. «il Pubblico Ministero compie ogni attività necessaria ai fini indicati nell'art.326 e svolge altresì accertamenti su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini».

L'art.358 c.p.p. in fondo si limita a chiarire che poiché la decisione del Pubblico Ministero, adottata sulla base delle risultanze delle indagini, può essere tanto sfavorevole quanto favorevole all'indagato, (nel primo caso viene appunto esercitata l'azione penale, mentre nel secondo caso viene richiesta l'archiviazione), necessariamente il Pubblico Ministero deve acquisire anche gli elementi a favore della persona sottoposta alle indagini, e cioè quegli elementi che sono alla base della richiesta di archiviazione, che, ricorrendone i presupposti, è un'attività obbligatoria.

D'altra parte appare altrettanto evidente che per stabilire se è possibile esercitare l'azione penale, e quindi in base al parametro fissato dall'art.125 disp. att. c.p., verificare la sostenibilità dell'accusa in giudizio, non si può certamente prescindere dal considerare anche gli elementi favorevoli all'indagato, che necessariamente incidono sulla sostenibilità stessa dell'accusa.

La legge processuale prevede dunque l'obbligo da parte del Pubblico Ministero di acquisire e valutare gli elementi favorevoli alla persona sottoposta alle indagini.

Risulta così processualmente illegittima l'accusa del Pubblico ministero fondata su indagini parziali, dirette ad acquisire soltanto gli elementi a carico della persona sottoposta a procedimento. Per quanto mi riguarda mai in nessun caso è stato rispettato l'art.358. Mai in nessun caso e in nessuna circostanza risulta che siano state ricercate «prove a favore dell'indagato». Mai in nessun caso è stato rispettato uno spirito ed una

regola di equità. Si è ricercata persino la testimonianza «politica» di persone note per la loro avversità politica nei miei confronti.

In relazione alla competenza per territorio si registrano gravi forme di abuso: le indagini in relazione a determinate «piste» investigative risultano talmente personalizzate che i P.M. procedenti non esitano a svolgere attività di indagine per fatti che, essendo stati commessi in altri circoscrizioni rispetto a quelle nelle quali essi esercitano le proprie funzioni, apparterrebbero alla competenza di uffici del Pubblico Ministero diversi.

Nel caso di un finanziamento politico che risale a quattordici anni fa, ormai prescritto ed amnistiato ogni reato di finanziamento illegale, si procede allora muovendo un'accusa assolutamente fantasiosa ed assurda e cioè l'accusa di «concorso» in bancarotta fraudolenta, e cioè di un reato gravissimo, trattandosi di fondi che si presume, senza che la cosa sia assolutamente provata, provengano da una Banca che due anni dopo sarebbe fallita, e che, in ogni caso, all'epoca in cui fu effettuato il finanziamento (ma non dalla Banca) veniva considerata secondo il giudizio delle maggiori autorità bancarie del Paese e secondo le valutazioni del mercato internazionale, una delle Banche più solide del Paese. In tutta fretta viene inventato un processo farsa che, a tempo di record, dichiarandomi contumace mentre ero in un letto d'ospedale, trasgrediti tutti i diritti sostanziali sulla difesa, mi condanna ad una pena gravissima. Contro questa micidiale violenza farò contestualmente tutte le denunce necessarie e ricorrerò di fronte alle Corti italiane ed internazionali.

Così come sono rimasti sino, ad oggi almeno, ancora misteriosi gli attentati terroristici, la mano che li ha eseguiti, ed il cervello che li ha ordinati, egualmente rimane misteriosa l'ondata di perquisizioni illegali, il più delle volte notturne, il più delle volte eseguite secondo la tecnica del furto simulato. Si è

trattato secondo notizie di stampa di centinaia di casi di cui sono stati vittime uomini politici, amministratori, loro collaboratori e loro familiari.

Il sottoscritto, i suoi familiari, i suoi collaboratori, il suo avvocato, hanno nel corso delle indagini subito non meno di dieci perquisizioni, normalmente notturne, in uffici o in abitazioni temporaneamente non abitate, e sempre simulate come furti.

Le denunce regolarmente fatte agli organi di polizia non hanno mai avuto nessun esito e in nessun caso.
Coloro che hanno eseguito le perquisizioni restano degli ignoti, ed anche sull'insieme, di tutto questo torbido aspetto non si è fatta, non si è potuta o voluta fare tutta la chiarezza che sarebbe stata necessaria. Si «rimuove», come per altre tragiche circostanze, come se nulla fosse successo. Ma chi ha subito la violenza, almeno nel mio caso, non ha la memoria corta, lo ricorda ed esige che sia fatta chiarezza.

Dopo le elezioni politiche la valanga di comunicazioni giudiziarie che mi aveva letteralmente travolto, come se si trattasse di una valanga di condanne definitive, raggiungendo così pienamente il loro proposito distruttivo, si trasformava in una pioggia di rinvii a giudizio, decisi dai giudici preliminari, che hanno sempre aderito alla tesi della fondatezza dell'accusa.

Un rinvio a giudizio dopo l'altro ed in modo tale che il numero dei processi aperti contemporaneamente ed in diverse sedi apre un problema insolubile di preparazione e di presenza della difesa. Un sistema giudiziario piuttosto noto per le sue lentezze, nel caso che mi riguarda, si spostato con la velocità del suono.

Alcuni Procuratori che mi hanno rinviato a giudizio per vicende cui sono totalmente estraneo, rivolgendomi accuse del tutto assurde ed infondate, e talvolta accuse gravissime, in diversi casi lo hanno fatto senza neppure interrogarmi una sola volta potendolo invece fare così come avevano fatto altri magistrati.

Muri, staccionate, cartelli pubblicitari ed altri spazi, nella città e nella provincia di Milano sono stati invasi con scritte ed

insulti e minacce dirette contro la mia persona. In alcuni casi le scritte si accompagnavano alla sigla di formazioni politiche. In altri casi, e nella più parte di casi, si trattava di scritte anonime. Di preferenza le scritte sono comparse in località ad alta intensità di popolazione come i quartieri residenziali e popolari periferici e lungo le grandi arterie di accesso alla città. Ripetutamente siamo intervenuti presso le autorità comunali perché queste scritte che rappresentavano grave offesa e incitavano all'odio verso la mia persona, venissero cancellate senza peraltro ottenere il risultato di impedire una pratica che è durata per mesi e mesi.

Di fronte al mio ufficio milanese in Piazza Duomo sono state inscenate più manifestazioni con grida ostili, insulti, minacce, e scritte offensive. Un gruppo di facinorosi è penetrato nello stabile ed ha fatto scoppiare alcuni petardi esplosivi di fronte alla porta del mio ufficio.

Dopo la deposizione resa come teste di fronte al Tribunale di Milano con una audience televisiva di decine di milioni di telespettatori, sono stato fatto oggetto il giorno seguente di una vera e propria aggressione politica giornalistica e giudiziaria su vasta scala. A Milano, il Procuratore Capo rilasciava delle dichiarazioni fortemente polemiche contro il sottoscritto che, citato come teste, non si era avvalso della facoltà di non rispondere, che aveva risposto in modo esauriente a tutte le domande che gli erano state poste e che aveva confermato di voler collaborare con la giustizia. Il dottor Borrelli di fronte alla vasta eco favorevole che aveva fatto seguito nell'opinione pubblica del paese alla mia deposizione testimoniale, dichiarava infatti «lo inchioderemo» ed altri magistrati di Milano lo seguivano con altre dichiarazioni del medesimo tenore, investendo con la loro critica anche lo stesso Tribunale di Milano per la sua condotta considerata troppo tollerante nel corso della mia deposizione. Giornali largamente diffusi a Milano si sono letteralmente scagliati sia contro di me che contro alcuni magistrati nell'intento di contrastare gli effetti positivi della mia deposizione pubblica e trasmessa televisivamente, pur di

mantenere sempre alto un clima di pregiudizio, di ostilità e di tensione rivolto contro di me.

Per potermi consentire di deporre di fronte al Tribunale di Milano in qualità di teste, in condizioni di sicurezza, la mia difesa si era trovata nella necessità di concordare una procedura eccezionale e speciale, così come procedure speciali erano state concordate con gli organi di polizia. Ciononostante, all'ingresso del Palazzo di Giustizia un agente della scorta che mi proteggeva direttamente le spalle è stato colpito da un violento «calcio di punta».

La ferita riportata gli ha comportato il ricovero ospedaliero e prolungate cure successive. Del resto in quegli stessi mesi, i membri della mia famiglia, che vivono abitualmente a Milano, sono stati fatti oggetto a più indirizzi di gesti di ostilità e di offesa ed io stesso mi sono trovato nella impossibilità di frequentare liberamente la città nella quale sono nato e nella quale sono sempre vissuto. Sovente sono stato costretto a recarmi altrove per incontrare i miei familiari a causa di ragioni di sicurezza essendo stato fatto oggetto a mia volta di indirizzi e di gesti di ostilità e di offesa in violazione delle leggi dello Stato e dei miei diritti di cittadino, senza che nessuno sia mai stato perseguito per questo. Tutto ciò non era che la conseguenza di un clima di faziosità, di intolleranza e di odio, suscitato deliberatamente e strumentalmente da settori vari e aizzato dalle stesse dichiarazioni di magistrati, accanitamente ostili ed impegnati sistematicamente in un'opera di avvelenamento della pubblica opinione.

In questo contesto e dopo l'episodio increscioso verificatosi al Palazzo di giustizia, dovendo comparire di fronte ad un Tribunale in veste di imputato, ho fatto presente la mia impossibilità a presentarmi, nelle condizioni esistenti, per ragioni di sicurezza. Valevano per questo non solo i fatti che erano accaduti, ma anche nuovi elementi certi e provati, confermati da organi competenti, responsabili e qualificati, che mi erano stati segnalati. Il Tribunale di Milano non ha invece ritenuto di poter giudicare

fondate le mie preoccupazioni e le mie ragioni e mi ha giudicato contumace.

Trovandomi in Tunisia, mentre giacevo in un letto d'ospedale, ricoverato d'urgenza, e sottoposto ad un trattamento intensivo di farmaci, al fine di superare una situazione di crisi che si era determinata a causa di complicazioni derivanti da malattie di cui soffro da tempo, sono stato egualmente dichiarato «contumace» da un Tribunale di Milano. Le mie condizioni di salute erano note e documentate. Di esse si stavano e si stanno occupando medici specialisti tunisini di endocrinologia, chirurgia, e cardiologia, professori universitari di grande reputazione a livello internazionale. Le stesse valutazioni erano state date da un professore italiano, specialista in endocrinologia e cardiologia, che era venuto in Tunisia per sottopormi ad una visita e ad esami medici. Nessuna «ordinanza» di Tribunale può dal punto di vista del diritto e dal punto di vista umano, spostare la realtà delle cose e men che meno una realtà fisica che i medici avevano definita «seria» e bisognosa di una stretta assistenza medica. I medici tunisini e poi anche italiani che mi visitano in Tunisia, certificano della gravità delle malattie con le quali sono alle prese. Io sono posto a scegliere tra il giudizio dei medici che mi impongono di stare dove sono, di non sottopormi a stress, di non viaggiare, di continuare le cure in loco, di vivere in assoluto riposo, di non sfidare la tensione di oneri processuali, e che dichiarano che di fronte ad un mio diverso comportamento declinano ogni responsabilità, e la posizione dei giudici che non credono ai medici e fanno una diagnosi tutta loro e radicalmente diversa senza avere neppure disposto un proprio accertamento medico.

Nonostante il Procuratore Di Pietro, di fronte ai miei legali, avesse spiegato che tra l'altro la sua richiesta di interrogarmi prima delle elezioni al fine di evitare dopo, caduta la immunità parlamentare, l'adozione di misure cautelari nei miei confronti, viene deciso il ritiro del mio passaporto fatto che non si

è ancora concretato per il momento a causa delle ragioni di salute che mi trattengono attualmente in Tunisia.

La decisione del ritiro del passaporto viene motivata col fatto che «l'indagato ha intrattenuto direttamente o indirettamente rapporti bancari con Istituti situati all'estero e pertanto può ritenersi che attraverso le disponibilità finanziarie estere, l'indagato si sia procurato i mezzi per consentire di sottrarsi con la fuga al processo ed alle sue conseguenze; pericolo reso ancor più evidente dalla disponibilità da parte dell'indagato di residenze all'estero». Si tratta, la prima, di un'affermazione priva di fondamento che non può essere provata in nessun modo perché non corrisponde a verità. Si tratta anche di una affermazione del tutto superficiale ed inutile perché la mia persona, non da oggi, può contare in tanti Paesi del mondo sulla amicizia e la solidarietà di persone e gruppi che non possono essere fatti sparire per far piacere ai giudici di Milano, e che è del tutto illogico immaginare che non possano intervenire per aiutarmi in una situazione di difficoltà. Quanto alle residenze estere io ne ho una sola, da vent'anni in Tunisia e tutti lo sanno.

Tutti del resto sanno dove sono dove vivo, dove abito, dove vado in Italia e all'estero. E all'estero in ogni caso, in diversi paesi, si può risiedere senza essere proprietari di residenze. Un giudice dichiara la mia «irreperibilità» e dà incarico all'Interpol di scovarmi. L'Interpol avrebbe di chiarato di non avermi individuato in Tunisia dove tutti sanno dov'è la casa che è della mia famiglia da vent'anni, dove per settimane si sono sbizzarriti ad assediarmi giornalisti, fotografi, cineoperatori, da dove rilascio dichiarazioni ed interviste e dove, quando posso, rispondo regolarmente al telefono.

Ragioni risibili ed esclusivamente pretestuose. D'altro canto non si capisce la ragione per la quale la richiesta non è stata avanzata in precedenza di fronte alla Camera giacché se le condizioni citate esistevano o esistessero sarebbero esistite anche allora. Alla Camera furono richieste e ottenute contro di me solo autorizzazioni a compiere perquisizioni che poi non

furono fatte. La vera ragione è che si vuole limitare la mia libertà di movimento, e allo stesso tempo infliggere una violenza che apre la strada ad altre violenze come sono in molti a scrivere sui giornali italiani.

Un trattamento iniquo che si vuole infliggere ad un cittadino incensurato, ex Presidente del Consiglio, che ha reso servigi al suo Paese che è difficile misconoscere.

Io ho ora bisogno ed ho diritto alla mia libertà di movimento, per la mia vita, il mio lavoro futuro, per le iniziative internazionali che mi propongo di intraprendere, ed anche per la mia difesa, per la quale debbo raccogliere informazioni anche all'estero e direttamente presso autorità di altri paesi. Penso che, con l'aiuto di chi mi rispetta, mi stima e di quanti ancora mi sono riconoscenti per tante solidaretà politiche del passato, e con le mie capacità di lavoro che tanti conoscono, io potrei vivere la mia vita all'estero. Ma non è questo il mio desiderio e la mia volontà.

Io non ho predisposto fughe di sorta e sono ancora oggi in Tunisia, bloccato innanzitutto da ragioni di salute, un paese dove da ventisette anni a questa parte mi reco in diversi periodi dell'anno, dove la mia famiglia risiede e dove ho stabilito legami profondi di amicizia e di conoscenza. Secondo la Cassazione il concetto di «fuga» si definisce come un tentativo di «far perdere le proprie traccie». Le tracce di dove ero e sono non si contano.

L'azione che si conduce contro di me ha un carattere mèramente persecutorio. Viene realizzata attraverso una molteplicità di abusi e di forzature nella interpretazione delle leggi ma sempre con una volontà ed un obiettivo precisi; Non è la volontà della giustizia ma la volontà di chi vuole ornarsi di un trofeo politico a gloria del suo maggior potere. Dopo la mia eliminazione politica sono forse considerato ancora simbolicamente pericoloso e si punta allora al mio annientamento psicologico e fisico. E tutto questo è assolutamente evidente.

Il giorno 25 giugno i giornali escono con grandi titoli «Trovato il forziere di Craxi», «Conto miliardario di Craxi al Lussemburgo», «Di Pietro scopre in Lussemburgo il conto di Craxi». Numerosi articoli sono impostati in modo scandalistico e diffamatorio. L'informazione che era stato «scoperto» un conto di Craxi al Lussemburgo è stata data ai giornalisti presumibilmente, ma quasi certamente, dallo stesso dottor Di Pietro ad un giornalista suo confidente.

Lo stesso giorno rilascio una dichiarazione di questo tenore: «Il dottor Di Pietro, evidentemente ama più lo spettacolo che non la verità, quando afferma di aver scoperto anzi «scovato» un mio conto al Lussemburgo. Il dottor Di Pietro non ha scoperto un bel nulla giacché si tratta del mio conto ufficiale di Parlamentare europeo. Su questo conto sono state versate regolarmente ed esclusivamente le mie indennità parlamentari e non è stato fatto nessun versamento di natura «sporca» di nessun genere». Il conto era stato aperto al Lussemburgo che era ed è anche sede del Segretariato Amministrativo del Parlamento Europeo. Dopo le mie dimissioni da deputato europeo, nel '92, non ho avuto alcuna relazione di nessun genere con la Banca lussemburghese e sul conto in questione erano depositati circa cinque milioni e comunque mai le somme depositate hanno superato una somma all'incirca di 80 milioni. Tutti i documenti relativi a questo conto, ottenuti dalla magistratura lussemburghese secondo una procedura che ancora non conosciamo, sono stati resi pubblici. Protesto per l'ennesima aggressione. Per l'ennesima vergognosa violazione del segreto sugli atti di indagine a fini scandalistici. Per l'ennesima vergognosa aggressione scandalistica da parte di organi di stampa.

Il giornalista che nei servizi scandalistici in questione appare il più informato è tale Paolo Colonnello de «il Giorno» di Milano, notoriamente amico intimo del dottor Di Pietro con il quale ha anche una frequentazione di vacanze in comune.

Anche questo episodio suona conferma del modo persecutorio ed iniquo con il quale viene condotta l'azione giudiziaria nei miei confronti. Si tratta dell'ultimo episodio di una lunga serie che potrebbe essere ulteriormente documentata.

Prendiamone qualcuno a titolo di esempio. Grandi titoli dei giornali, siamo nel '93, annunciano che è stato scoperto un conto della segretaria di Craxi sul quale erano stati trovati otto miliardi. Il conto era il conto dell'ufficio, dell'Istituto Europeo di Studi Sociali, e comprendeva tutte le spese di ufficio, le spese di circoli associativi, culturali e politici collegati, contributi di varia natura, spese per attività politiche, spese personali. Il tutto relativo all'arco di quasi un decennio. Il conto in questione, al momento del grande annuncio fatto, era praticamente in «rosso» e privo di fondi.

La campagna scandalistica, fatta di grandi titoli, di annunci televisivi, di notizie continuamente ripetute, benché fondata su di una falsità, sortiva egualmente gli effetti voluti e deliberatamente sollecitati.

Un'altra campagna scandalistica viene lanciata dalla stampa quando, su notizie apprese dalla magistratura, si annuncia che è stato scoperto il «tesoro» di Craxi. I titoli portano a grandi lettere: «Le società di Craxi - Le società dei traffici di Craxi». «La holding della famiglia Craxi».

In un documento ufficiale di accusa i magistrati di Milano presentano persino un prospetto di tutto questo insieme di società. Affermazioni e presentazioni che più false non potevano essere. Si trattava infatti di due società che posseggono le uniche due proprietà immobiliari della mia famiglia, una in Italia ed una in Tunisia.

Si trattava della cooperativa «Garofano Rosso» (il simbolo del PSI) di cui non ero socio, fondata quindici anni addietro e che per un periodo aveva prodotto edizioni d'arte d'interesse politico-culturale con un fatturato assolutamente limitato. Al momento la cooperativa «Garofano Rosso» non svolgeva più attività da almeno quattro anni ed era in fase di chiusura per inattività.

Si trattava poi della «Associazione Amici dell'Avanti!» (quotidiano del PSI), fiancheggiatrice del Partito con una produzione di gadgets per la propaganda del Partito e con attività promozionali della stampa socialista secondo le funzioni definite dal nuovo Statuto dell''89 che escludevano ogni forma di sottoscrizione.

Seguivano poi tutta una serie di società con le quali io non avevo mai avuto rapporto di alcun genere. Si trattava di società appartenenti a Filippo Panseca, all'epoca segretario dell'Associazione Amici dell'Avanti! e sua moglie. Precisamente si trattava come ho poi potuto accertare:

1. Di uno studio di architettura e scenografia i cui soci erano Panseca e De Caro;
2. La società «Museum» costituita in Sicilia nel '62 che svolgeva attività legate all'ambiente, all'archeologia, all'arte e il cui fatturato non aveva mai superato i cento milioni. Soci Panseca e Santonastaso;
3. La società «Due Mondi», distributrice di opere d'arte. Soci i coniugi Panseca;
4. La Immobiliare S. Angelo, dei coniugi Panseca, proprietaria della loro casa di campagna;
5. La Immobiliare Isola Lambro. Acquistata dai coniugi Panseca nel luglio '84 e ceduta nel novembre dello stesso anno;
6. La società Esprit, del Panseca, capitale venti milioni, ceduta nell''89;
7. La società Only Wood, del Panseca, chiusa per fine attività nel 1978;
8. La società Finital, società fallita, che non apparteneva al Panseca di cui egli era solo il locatario;
9. Il Centro Internazionale Arti Visive, di proprietà del Panseca, chiuso per cessata attività nel '76.

Tutto questo non sembrerebbe vero ma purtroppo è vero, per quanto incredibile ed assurdo. Su questo è stata montatà una campagna scandalistica contro di me e la mia famiglia a base di deformazioni e di diffamazioni sistematiche.

Milioni di lettori e telespettatori leggevano l'accusa, pochi erano raggiunti dalle smentite documentate, e l'aggredito era praticamente senza possibilità di replica.

Una campagna scandalistica grandiosa, durata per mesi e mesi al punto che l'accusa sembrava ormai per la grande maggioranza della opinione pubblica come una cosa ovvia, scontata e provata, è stata quella che riguardava la cosìddetta maxi-tangente.

Un amministratore della Montedison aveva riferito di aver sentito dire che la Montedison aveva versato all'onorevole Craxi la somma di 75 miliardi. Richiesto dalla magistratura a che titolo questa enorme somma era stata versata, la risposta fu che era stata versata all'onorevole Craxi come riconoscimento del suo «carisma».

Si può immaginare la letteratura che per interi mesi è fiorita attorno alla notizia di questa maxi-tangente, definita come «la madre di tutte le tangenti», «la regina delle tangenti», «il colpo finale di Tangentopoli» e via di questo passo.

Poiché questa maxi-tangente non era mai esisitita, io la definii semplicemente una «maxi-balla». Poiché ad un certo punto era apparso evidente che la notizia di un versamento fatto a me di 75 miliardi era totalmente falsa, ed era appunto una maxi-balla, il fattaccio nella sua enormità è letteralmente scomparso dalla scena dopo aver campeggiato per mesi sui titoli di stampa, nei sommari televisivi, nelle cronache giudiziarie, nei commenti che si sprecarono e di cui non è difficile immaginare la natura.

Con una disinvoltura incredibile, con un accanimento voluto si è continuato ad alimentare contro di me, una dopo l'altra, campagne scandalistiche di tipo ed intento diffamatorio.

La campagna condotta contro di me è nata e si è sviluppata con la complicità diretta ed organizzata di magistrati incaricati delle indagini in collegamento tra loro. In molti casi non si è avuta la benché minima remora a procedere in violazione del diritto penalprocessionalistico pur di raggiungere l'obiettivo.

Rielenco e riassumo ancora una volta alcune delle concrete espressioni della violenza che si è esercitata nei miei confronti nell'uso giudiziario.

1. Violazione dell'art.114 c.p.p. (divieti di pubblicazione d'atti) e diffusione delle accuse mosse contro di me, da altri soggetti processuali, prima ancora che mi venisse notificata l'informazione di garanzia. In questo caso la legge dispone al contrario che l'oggetto del divieto di pubblicazione degli atti è duplice e cioè dell'atto come documento e dell'atto come contenuto concettuale. Questa violazione è avvenuta in tutti i casi.
2. Violazione degli artt.114 e 329 c.p.p. che prevede l'obbligo del segreto. Ogni notizia che direttamente o indirettamente potesse condurre al coinvolgimento della mia persona in presunte operazioni illecite è stata immediatamente pubblicata. E anche questo è avvenuto sempre e sistematicamente.
3. Consumazione del reato di cui all'art.684 c.p. (pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale) da parte dei responsabili delle pubblicazioni. E ciò è avvenuto in tutti i casi.
4. Violazione dell'art.369 c.p.p. (informazione di garanzia) da parte di P.M. che comunicavano alla stampa ed alla TV prima ancora della notificazione alla persona sottoposta alle indagini, dell'informazione di garanzia e notificazione a mezzo di ufficiale di P.G. e quasi mai in piego chiuso e raccomandato.
5. Violazione del principio del divieto di propalazione degli atti imposto per la tutela del diritto di riservatezza delle persone che intervengono nel processo e, soprattutto, per evitare l'indebita conoscenza degli atti da parte del giudice terzo come prescrive l'ordinamento.
6. Violazione del diritto di difesa:

A. Salvato da una aggressione da un membro della mia scorta in occasione della deposizione al Tribunale di Milano, sulla base di elementi certi e documentabili, ho chiesto il rinvio delle udienze poiché la sede non garantiva dal pericolo per la incolumità personale. Sono stato dichiarato contumace.

B. I processi contro di me vengono fissati in tempi rapidi e a pioggia, paralizzando una seria attività difensiva.
Ho ripetutamente fatto presente un mio legittimo impedimento essendo ammalato e in cura presso medici speciali-

sti. Senza alcun accertamento medico, vengo dichiarato contumace.

C. In diversi casi mai interrogato nella fase delle indagini preliminari che si svolgono alle mie spalle ed alle spalle dei miei difensori. In un caso non mi viene dato neppure avviso della udienza preliminare. Non vengono avvisati neppure i difensori nonostante la loro nomina regolare con contestuale elezione di domicilio. Gli avvocati prima della udienza, conosciuta per caso, protestano per iscritto e fanno recapitare la prova documentale dell'esistenza della nomina e dell' elezione di domicilio. Il PM non transige: «Craxi è irreperibile e ciò è prova di una sua «fuga deliberata» dunque deve essere subito arrestato!».

D. Di fronte alla nullità assoluta di una udienza per legittimo impedimento dei miei difensori che partecipavano ad uno sciopero indetto dall'Ordine, ed essendo io stesso legittimamente impedito, un Tribunale ha stabilito che non occorreva nominare neppure un difensore di ufficio, e che la presenza occasionale di un difensore «nuncius» garantiva la difesa dell'imputato. In questo modo veniva inventata appositamente per me la figura del «difensore di fatto».

7. Violazione del diritto di difesa e del principio del giudice terzo. Si assiste alla scelta preordinata delle sezioni giudicanti sino al punto che il processo viene assegnato allo stesso giudice che, in precedenza, aveva condannato nel processo principale per gli stessi fatti coimputati.

8. Annullamento dello stesso impianto sistematico del processo penale. In un processo celebratosi a carico di altro imputato, e nel quale pertanto non ero imputato, risulto a mia volta condannato con menzione nel dispositivo di sentenza letto pubblicamente di fronte alla TV.

Cioè un altro giudice di un altro processo dice al giudice di cui sarò imputato, che ha già provveduto lui a condannarmi.

Anche in questo caso che mi rigurada si è proceduto con un'altra invenzione e cioè il processo per interposta persona attraverso giudice interposto.

Queste ed altre ancora, sono violazioni che mortificano sacrosanti e fondamentali diritti del cittadino.

Essi, nei miei confronti, sono stati ancor più significativamente offesi per l'uso strumentale dei provvedimenti dispositivi di misure cautelari i cui presupposti e le cui esigenze, inesistenti nella realtà, non deducibili dalla condotta dell'imputato, vengono inventati dai magistrati che agiscono in questo senso, sia relativamente ad un pregiudiziale «pericolo di fuga», sia lo stato di irreperibilità del sottoscritto, le cui residenze legali, elettive, occasionali sono sempre note a tutto il mondo e sia infine alle condizioni di salute che sono quelle che sono, autorevolmente confermate, ed inspiegabilmente negate, senza alcun minimo controllo medico.

Sulla richiesta di arresto presentata al Giudice per le Indagini Preliminari da un magistrato di Roma ho sentito il bisogno ed il dovere di fare la seguente dichiarazione:

«Una persecuzione che non conosce limiti avanza, proprio come prevedevo, in mezzo ad una sistematica violazione delle leggi e dei diritti del cittadino».

A Roma viene richiesto il mio rinvio a giudizio, e poi persino il mio arresto, senza la benché minima prova e per fatti cui sono totalmente estraneo. Protagonista un magistrato che non mi ha mai neppure interrogato, e men che meno ha rispettato la legge che gli imponeva di ricercare anche prove a mio favore.

Alle violazioni di miei fondamentali diritti tutelati dalla Costituzione, dalle leggi e dalle convenzioni internazionali, questo magistrato ha sentito il bisogno di aggiungere parole che suonano offesa gratuita e intollerabile contro la mia persona.

Per dieci anni io ho avuto responsabilità di amministratore locale, per sette volte sono stato eletto deputato, per quattro anni ho guidato il governo del Paese e nessuno mai mi ha chiamato in causa di fronte alla giustizia per un atto da me compiuto, nelle mie responsabilità istituzionali, contro gli interessi della Pubblica Amministrazione, dello Stato e della Nazione.

Le tracce della avversione politica ed ideologica di questo

magistrato si trovano del resto agli atti. Agli inizi degli anni '80 faccio un primo esempio, io ero in prima fila nella difesa della democrazia e della libertà del mio Paese contro i pericoli che ancora lo minacciavano.Nello stesso periodo, come leggo negli atti parlamentari, verso il magistrato in questione, 24 senatori della Repubblica, avanzavano pubblicamente il sospetto di «precisi collegamenti con appartenenti ad organizzazione eversiva, collegamenti finalizzati alla «impostazione politica» di alcuni processi e quindi alla strumentalizzazione per scopi delittuosi della funzione giudiziaria».

Non so che fondamento avessero questi sospetti. So e vedo che la «impostazione politica» è rimasta con tutte le sue radici contorte di odio e di violenza».

In Italia, la parola «rivoluzione» è stata per mesi all'ordine del giorno. L'hanno usata in tanti, con motivazioni e scopi diversi. Per mesi diversi magistrati inquirenti hanno fatto appello all'opinione pubblica ed al «consenso popolare» per essere sostenuti nella loro azione.

Clans comunisti o di provenienza estremista e demagoghi improvvisati di vario colore collocati nei canali di informazione hanno fatto il resto. Un muro di ipocrisia e di viltà ne ha costituito uno dei punti di appoggio. Prima ancora che siano state erogate tutte le condanne contro il «vecchio sistema politico» e men che meno condanne definitive, e valendo sino ad allora la presunzione di innocenza prevista dall'art. 27 della Costituzione, diversi di questi magistrati si aggirano ora per il mondo, esibendosi come stars in conferenze e manifestazioni in cui gli accusati, e naturalmente ed inevitabilmente quelli più noti, sono presentati come colpevoli accusati e condannati pubblicamente.

Un Procuratore Capo, in una conferenza all'estero si è spinto a dire di fronte ad un pubblico qualificato che in Italia si era svolta una rivoluzione senza sangue anche se, in «un altro Paese tutti (i politici) sarebbero stati messi al muro». Un magistrato ha illustrato in una conferenza le sue speciali tecniche di interrogatorio e si è sentito contestare da un professore psichiatra il loro carattere illegale e la loro identificazione con la «tortura psicologica». In nome della «rivoluzione» si sono commesse ingiustizie, abusi e violenze. La «rivoluzione» in molte occasioni ha messo lo Stato di diritto con le spalle al muro annullandone i valori di equità e di garanzia che debbono invece renderlo nobile, forte, vanto della civiltà giuridica di una grande Nazione.

Un delirio di potenza alimentato dagli accordi fraudolenti che si stabiliscono talvolta tra inquirenti, istruttori e giudicanti, e sorretto ed amplificato per un lungo periodo da una gran parte dei media ma, e soprattutto sino alle elezioni politiche, dai maggiori esponenti del PDS e naturalmente non solo da loro, in cerca di una presa di potere che non c'è stata e che, sulle basi di ipocrisia e di menzogna, di intolleranza e di violenza polemica, su cui si reggeva la loro azione, non poteva assolutamente esserci. Beffa nel dramma. il PDS ex partito Comunista era il Partito che nel sistema illegale del finanziamento politico godeva di risorse superiori a quelle di tutti gli altri partiti, giacché si avvaleva come ho già detto non solo di finanziamenti illegali interni ma anche di cospicui finanziamenti illegali internazionali tramite direttamente il KGB (come è provato) e tramite un colossale volume di traffici e quindi di mediazione con l'URSS e con i paesi del blocco comunista.

Anche questo capitolo prima o poi sarà aperto perché si possano leggere tante verità e si possano definire tante responsabilità che non sono solo di defunti.

Ciononostante il suo Segretario generale, ora dimissionario senza ritorno, si era posto alla testa della campagna di moralizzazione. Essi hanno goduto di una protezione speciale ed illegale ed hanno cercato di far propri i vantaggi derivanti dall'uso violento che, in molti casi è stato fatto del potere giudiziario, e dall'uso violento dei mezzi di comunicazione, e di tutto quell'insieme che si è voluto definire, appunto, con una buona dose di disinvoltura, un «processo rivoluzionario».

L'Italia ed il suo sistema politico avevano bisogno di un cambiamento e di un rinnovamento. Si è aperto un trauma violento e puramente distruttivo che ha provocato incalcolabili danni umani, sociali ed anche economici. Una vicenda che deve essere riletta e ripercorsa con serietà, onestà, senso della giustizia e della verità se veramente si vogliono riaprire al Paese le vie del progresso e di un futuro migliore. Se si vuole fare chiarezza sulle regole e sulle degenerazioni del sistema di finanziamento dei partiti e della politica lo si deve fare con onestà, sino in fondo, e con l'accertamento di tutte le verità.

4. Il teorema e la persecuzione.

Tutto il castello di accuse su cui in generale si é basata la campagna giudiziaria sviluppata nei miei confronti, in stretta connessione con campagne di aggressione giornalistiche e televisive dagli effetti devastanti, poggia essenzialmente non su fatti, prove, elementi concreti e rilevanti ma su di un "teorema" fondamentale che stato svolto in questi termini:

A Il Segretario politico nazionale del Partito, dato il suo ruolo centrale e la sua grande influenza, non poteva non essere a conoscenza della natura dei finanziamenti che provenivano al Partito e quindi di tutte le operazioni ad essi connesse. Di conseguenza quando individuano o ritengono di aver individuato finanziamenti illegali, veri o presunti che siano, si ritiene ch'egli ne abbia responsabilità per "concorso".

B Accade così che per ogni versamento, vero o presunto, provato o non provato, fatto alla Amministrazione del Partito o a suoi fiduciari viene chiamato in causa direttamente il Segretario politico secondo un principio di "responsabilità oggettiva". Automaticamente e sistematicamente il Segretario politico viene così accusato di "concorso" in gravi reati.

C Automaticamente e sistematicamente infatti, in quasi tutti i casi, alla violazione della legge sul finanziamento dei partiti, vengono aggiunti, ricorrendo anche ad iperboliche trasformazioni, i reati di corruzione, concussione, ricettazione e persino, come vedremo, addirittura di concorso in bancarotta fraudolenta. Tutto questo senza l'esistenza di un qualsiasi reale e concreto "concorso" con l'Amministratore

Balzamo ed altri a tutta una serie di vicende considerate criminose e per una molteplicità di reati.

D Viene escogitata persino una formula da manuale della illegalità, secondo la quale Balzamo "percepisce materialmente" ma è Craxi, solo in quanto segretario, che "riceve"; fiduciari o incaricati dalla Amministrazione possono aver percepito "materialmente" ma è sempre Craxi che "riceve". Craxi impersona così ad un tempo con una vera e propria mistificazione della verità la figura dell'istituzione Partito, dell'Amministratore e del cassiere.

Osservo ancora una volta che tutto questo non solo è completamente assurdo ma è persino inverosimile. Era infatti l'Amministrazione direttamente o attraverso la sua articolazione fiduciaria che in caso di entrate e versamenti di qualsiasi genere percepiva, riceveva, gestiva, amministrava e teneva le relazioni ed i contatti relativi, come era nella sua funzione, competenza e responsabilità.

Il Segretario Amministrativo richiedeva alla Segreteria politica una autorizzazione politica solo per spese straordinarie di qualche rilevanza e in genere in relazione a contributi a strutture periferiche ed ai candidati in occasione di campagne elettorali, a contributi ad organizzazioni locali e nazionali politiche e culturali, ad iniziative e strutture con attività promozionali, pubblicitarie e propagandistiche, ad acquisti immobiliari di una qualche importanza e di genere vario connesse con le attività del Partito: tuttavia anche nel campo delle spese il Segretario Amministrativo godeva di un'ampia discrezionalità.

E Svolgendo inoltre il suo ruolo internazionale il Partito ha sempre manifestato la sua solidarietà a partiti fratelli, a movimenti, gruppi politici, e personalità che lottavano per la difesa della democrazia, dei diritti umani e per i diritti dei popoli. Si trattava soprattutto di partiti, gruppi e movimenti in Europa, nell'Europa dell'Est, in Africa, e in America Latina.

Il Partito ha assicurato la sua solidarietà anche in termini di contributi finanziari che sono stati generalmente trasmessi in forme di carattere eccezionale cioè anche estero su estero.

F L'Amministratore del Partito era il responsabile per legge, per statuto e persino per atto notarile di tutte le entrate del Partito. Secondo lo Statuto del partito "il Segretario Amministrativo assicura la riscossione di tutte le entrate del Partito". I rapporti tra Segretario politico e Segretario amministrativo erano stati inoltre regolati con un atto notarile con il quale veniva stabilito in modo inequivoco la distinzione e la separazione delle funzioni e delle responsabilità. Solo il Segretario amministrativo firmava il Bilancio da presentare al Parlamento, secondo la legge del finanziamento dei partiti, dopo l'approvazione collegiale della Direzione.

G Al Segretario amministrativo On. Balzamo erano stati inviati avvisi di garanzia per reati relativi al finanziamento illegale del partito e per altri reati. In questi casi il Segretario politico non era stato mai chiamato in causa per "concorso".

Tempo dopo, l'On. Balzamo, colto da uno stato di grave tensione, muore improvvisamente d'infarto. È solo dopo la sua morte che inizia allora l'invio al Segretario politico di avvisi di garanzia per "concorso" ogni qualvolta si individua o si ritiene di aver individuato versamenti illegali fatti alla Amministrazione del partito e ai suoi fiduciari.

Il "teorema" che viene elaborato e fatto valere contro di me comincia a funzionare dopo la morte dell'Amministratore e viene applicato in modo, ripeto, automatico.

Poiché si indaga su finanziamenti veri o presunti, nell'arco di quasi un quindicennio, questi avvisi si moltiplicano giorno per giorno e divengono una valanga.

La morte dell'Amministratore responsabile crea inoltre una situazione nella quale viene a mancare una testimonianza essenziale tanto a proposito dei finanziamenti che gli vengono attribuiti, la loro entità, e le circostanze che li

hanno determinati, tanto per le modalità che sono state seguite. È in tutto questo che gli vengono attribuiti anche fatti inesistenti o del tutto inesatti o falsati che non possono essere smentiti come avrebbero potuto esserlo.

H Naturalmente il "teorema" in questione viene fatto valere solo nei miei confronti.
Nessun'altro Segretario politico ha ricevuto il trattamento speciale cui sono stato sottoposto.
Per me, per fatti cui sono estraneo e ai quali comunque non ho "concorso" in nessun modo, una pioggia di avvisi di garanzia, per gli altri l'invio di un solo avviso di garanzia si è presentato come un tormentato ed insolubile problema di Stato. Ma del resto, non è solo questa la grave discriminazione che si è verificata.

I Gli avvisi di garanzia, sono divenuti subito per calcolo politico o per calcolo personale il terreno di lancio di una campagna di aggressione giornalistica e politica, di campagne diffamatorie interne ed internazionali, condotte con una violenza in molti casi inaudita, e senza precedenti nella storia della Nazione, dalle quali ho cercato di difendermi come ho potuto anche quando ogni difesa sembrava praticamente impossibile.

L E tuttavia, sta di fatto che nessuna società, nessun imprenditore, nessun dirigente d'azienda privato o pubblico ha mai dichiarato né potrebbe mai dichiare di avermi versato qualsivoglia somma in cambio di favori ricevuti, richiesti, o promessi o in cambio d'altro, così come nessun pubblico ufficiale ha dichiarato o potrebbe dichiarare di aver ricevuto da me richieste, o di aver subito o di aver semplicemente registrato un mio esercizio di influenza, e neppure un solo accenno o un solo tentativo diretto a fargli compiere atti contrari agli interessi della Pubblica Amministrazione. E non si tratta di qualche caso ma di decine e decine di socie-

tà, imprese, titolari di imprese, dirigenti, pubblici ufficiali e pubbliche amministrazioni.

Ed in nessun caso io avrei dovuto e dovrei essere personalmente coinvolto, giacché non lo sono mai stato. Dall'esame dei casi concreti non si può che trarre conferma di ciò che affermo, e non si può rilevare la totale infondatezza delle accuse che mi sono state rivolte. Un castello di accuse costruito con spirito deliberatamente persecutorio. Un accanimento che perseguiva un obiettivo di eliminazione politica che, almeno nella sua prima parte, è stato peraltro pienamente conseguito.

In concreto infatti si tratta dei casi seguenti:

1 - Concorso con Balzamo ed altri
Fatti relativi al tratto ferroviario Verona-Bologna

Non mi sono mai occupato del "tratto" in questione né di altri "tratti", in nessuna forma ed in nessuna occasione. Non conosco per nulla i Pubblici Ufficiali delle FF.SS. con i quali avrei "concorso". Non conosco il signor Biscaglia che avrebbe fatto un versamento per conto di Ansaldo-Luzi-Sasib. Non conosco e non ho mai avuto rapporti con le società Luzi-Sasib. Conosco evidentemente la società pubblica Ansaldo. Non ho mai avuto rapporti di nessun genere con le tre società per questioni di lavori, appalti e quant'altro. Nessuno potrebbe affermare cosa diversa. (Periodo indicato '90-'91).

2 - Concorso con Balzamo e De Michelis
Illecito finanziamento

Non ho mai avuto rapporti con la Società Ital Grani. Non ne conosco i titolari né i dirigenti. Non mi sono mai occupato di loro e delle loro attività né nessuno mi ha mai chiesto di farlo in nessuna occasione. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. (Periodo indicato '91).

3 - Concorso con Balzamo ed altri
Corruzione

Non conosco il signor Betti della Premafin. Non mi sono mai occupato nè di appalti nè di vendite di immobili riguardanti il gruppo in questione, in nessuna forma ed in nessuna circostanza, e nessuno mi ha mai chiesto di farlo. Non ho mai avuto alcun rapporto con i pubblici ufficiali di cui si fa menzione. Ero invece a conoscenza che il gruppo Ligresti elargiva contributi finanziari al Partito, per ragioni dichiarate di sostegno politico. (Periodo indicato '85-'92).

4 - Concorso con Balzamo e pubblici ufficiali
Illecito finanziamento e corruzione

Non mi sono mai occupato degli appalti del I e II lotto della variante Aurelia nell'ambito delle "Colombiane". Non me ne sono mai occupato in nessuna circostanza, in nessuna forma e con nessuno. Non ho mai avuto rapporti di nessun genere nè di conoscenza nè d'altro con le società Lodigiani, Baldi e Coestra. Non ne conosco i titolari, i dirigenti, i rappresentati. Non conosco nessuno dei pubblici ufficiali di cui si fa menzione. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa.('91-'92).

5 - Concorso con Balzamo e pubblici ufficiali
Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato in nessuna occasione, sotto nessuna forma e per nessuna ragione di "acquisizione" di attrezzature e di servizi informatici per la Pubblica Amministrazione. Nessuno mi ha mai chiesto di farlo, nessuno mi ha mai interessato al proposito.
Non conosco Cardinali rappresentante della Bull in Italia che avrebbe fatto un versamento a Balzamo. Non ho mai avuto rapporti di alcun genere con la Società Bull e per nessun motivo. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario.('89-'92).

6 - Concorso con Balzamo ed altri
Illecito finanziamento - corruzione - ricettazione

Non mi sono mai occupato in nessuna forma, in nessuna circostanza, per nessuna ragione di appalti ambientali finanziati con fondi FIO. Non conosco i rappresentanti della FISIA s.p.a. Pomodoro e Caruso. Non ho mai avuto rapporti di alcun genere con la detta società, di cui non conosco nè i titolari nè i dirigenti. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario.
Egualmente non mi sono mai occupato od interessato in qualsiasi forma e presso nessuno della "informatizzazione del gioco del lotto". Non conosco i signori Lionello Lebasto e Valmore Venturini con i quali non ho mai avuto rapporti di alcun genere. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. ('87-'92).

7 - Concorso con Balzamo e Pubblici ufficiali
Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato, in nessun caso, in nessuna circostanza, in nessuna forma, per nessuna ragione di "appalti pubblici in genere" di interesse della Società Ansaldo. Nessuno, in nessuna occasione, mi ha chiesto di farlo. Non conosco i pubblici ufficiali di cui si fa menzione. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. ('84-'91).

8 - Concorso con Balzamo e Pubblici ufficiali
Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato dei lavori della Metropolitana di Roma. Non l'ho mai fatto, in nessuna circostanza, in nessun forma. Nessuno mi ha mai chiesto di farlo per nessuna ragione. Non conosco il signor Papi della Cogefar Impresit. Non ho mai avuto rapporti di nessun genere nè con la società Cogefar nè con la Società Intermetro. Non conosco e non ho mai avuto rapporti di qualsivoglia natura con i pubblici funzionari menzionati. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('88-'90).

9 - Concorso con Balzamo e pubblici ufficiali
Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato, in nessun caso, in nessuna forma e per nessuna ragione di "appalti e lavori pubblici delle Ferrovie dello Stato". Nessuno mi ha mai chiesto di farlo. Non conosco il signor Gobbi. Non conosco e non ho mai avuto rapporti di alcun genere con le società CLF, RCF, Valditerra, Ric. Non ne conosco i titolari, i dirigenti, i rappresentanti. Non conosco e non ho avuto rapporti con i pubblici funzionari di cui si fa menzione. Nessuno potrebbe affermare cosa contraria.('91).

10 - Concorso con Balzamo
Illecito finanziamento e ricettazione

Non conosco il signor Gallitilli che avrebbe fatto un versamento a Balzamo. Non so chi sia e non ho mai avuto alcun rapporto con lui. ('91).

11 - Concorso con Balzamo e pubblici ufficiali
Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato, in nessuna occasione, in nessuna forma, per nessuna circostanza di "lavori relativi alle Ferrovie Concessionari". Nessuno mi ha mai chiesto nulla al proposito in nessun caso. Non sono perciò intervenuto a favore dell'impresa Astaldi con la quale non ho mai avuto alcun rapporto. Non conosco e non ho mai avuto rapporti di alcun genere con i pubblici ufficiali menzionati tanto al Ministero dei Trasporti che in società concessionarie di ferrovie. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. Egualmente non conosco e non ho quindi mai avuto rapporto di alcun genere con il signor Teodorico De Angelis e non mi sono mai occupato, per nessuna ragione, in nessun caso e in nessuna forma della "realizzazione della diga Rosa Marina". Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa.('89-'92).

12 - Concorso con Balzamo e Pubblici ufficiali
Illecito finanziamento - corruzione

Ripeto che non mi sono mai occupato di "appalti in genere" presso le FF.SS. Non mi sono mai occupato di appalti di nessun genere presso le FF.SS., in nessuna circostanza, in nessuna forma, per nessuna ragione.
Non conosco il signor Cioce Nicola rappresentante della Società Costruzioni Ferrovie. Con detta società, non ho mai avuto, in nessuna occasione, e per nessuna ragione rapporti di alcun genere. Non conosco e non ho mai avuto rapporti con pubblici ufficiali menzionati. ('88). Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. Egualmente non conosco il signor Rosario Morelli rappresentante della Armanifer. Con detta società, non ho mai avuto rapporti di alcun genere e, come della precedente, non ne conosco nè i titolari nè i dirigenti. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. ('90).

13 - Concorso con Balzamo ed altri
Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato in nessuna forma, in nessuna occasione e per nessuna ragione di "forniture e lavori ASST e Poste e Telegrafi". Non me ne sono occupato in nessun caso e mai nessuno mi ha chiesto di farlo.
Non conosco nè ho quindi mai avuto rapporti di alcun genere con Giacalone, Lo Moro, Sorice, Porcella, con i quali invece io avrei "concorso". Non conosco e non ho mai avuto rapporti di nessun genere con i "legali rappresentanti" delle società Pirelli Cavi, Siemens, Alcatel, Telettra, Marconi, Ericson, SIELTE, FATME e Olivetti. Conosco dell'Olivetti l'ing. De Benedetti. Non ho avuto con dette società relazioni di alcun genere e in nessun modo relazioni relative a forniture, lavori e quant'altro. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. ('88.
Egualmente non mi sono mai occupato di "appalti pubblici in genere" relativi all'ANAS.

Non me ne sono mai occupato in nessun caso, in nessuna forma, per nessuna ragione e per nessuno. Non conosco Elio Del Prato del gruppo Fidel. Non ho mai avuto rapporti di nessun genere con il gruppo Fidel. Non ho mai avuto relazioni nè mai sono intervenuto su pubblici ufficiali dell'ANAS o d'altre concessionarie in favore di nessuno, in nessuna circostanza e per nessuna ragione. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('89-'92).

14 - Concorso con Balzamo e Cagliari Illecito finanziamento

È il caso della maxi-tangente ENIMONT che non è mai esistita e per la quale sono stato chiamato in causa con un clamore di stampa pari alla enormità ed assurdità della cosa. Ora non se ne parla più ma sui termini della vicenda Enimont debbo ribadire che tutte le decisioni relative alla vicenda Enimont sono state prese sempre nella sfera governativa e societaria e su di esse non sono mai intervenuto in nessuna circostanza ed in nessun senso per orientarne il senso, salvo l'espressione pubblica di una posizione di principio.
Per questa vicenda non sono stati versati nè alla mia persona e neppure alla Amministrazione del Partito contributi di sorta. Per il resto come ho già dichiarato, tanto il Gruppo Ferruzzi, attraverso i suoi successivi titolari, che il Gruppo Montedison, nel corso degli anni e in diverse circostanze elettorali e non, figuravano, attraverso il versamento di contributi, tra coloro che sostenevano le attività del Partito. ('90-'91).

15 - Concorso con Balzamo Illecito finanziamento campagna elettorale '92

Il Gruppo Montedison Ferruzzi ha certamente versato direttamente alla Amministrazione del Partito un contributo per la campagna elettorale '92. ('92).

16 - Concorso con Balzamo ed altri Illecito finanziamento - corruzione

Non conosco il signor Trifone di Corbetta della S.T.F. che avrebbe versato un contributo per "favori da fare alla summenzionata S.T.F.". Non ho mai avuto con questo signore rapporti di nessun genere, ed in nessuna circostanza. Egualmente non ho mai avuto rapporto alcuno con la S.T.F., per nessuna ragione, in nessun caso, sotto nessuna forma. Nessuno potrebbe affermare cosa diversa. Ancora, non conosco il signor Castellani, rappresentante della Tecnokimik. Non mi sono mai occupato di "favori da fare alla summenzionata Tecnokimik".

Con il signore in questione non ho mai avuto contatti o rapporti di nessun genere e con la Società Tecnokimik non ho mai avuto relazioni di sorta, in nessuna circostanza, per nessuna ragione e sotto nessuna forma. Non conosco e non ho mai avuto rapporti di nessun genere con i pubblici ufficiali menzionati, salvo il Bitetto, rappresentante del PSI all'ENEL, presso il quale non sono mai intervenuto in nessuna circostanza per segnalare, raccomandare, favorire chicchessia. E nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. Egualmente non conosco il signor Pizzarotti, non ho mai avuto rapporti di alcun genere nè con lui nè con la sua società, in nessuna forma, per nessuna ragione, in nessuna circostanza e nessuno potrebbe dichiarare il contrario.

E quindi non mi sono occupato di "appalti in genere" per favorire il Pizzarotti con il quale, ripeto, non ho mai avuto alcun rapporto e nessuno potrebbe dire cosa diversa. Alla stessa stregua non conosco, non ho mai avuto rapporti di nessun genere, in nessuna occasione e sotto nessuna forma con la Società Hartman e Brown.

Non ne conosco i titolari, i dirigenti, i rappresentanti. In nessuna occasione mi sono occupato di "favori" da fare a questa società, nessuno mi ha mai chiesto di farlo e nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('90-'91)

17 - Concorso con Balzamo - Illecito finanziamento Ricettazione - appropriazione indebita

Non mi sono mai occupato in nessuna circostanza, in nessuna forma, per nessuna ragione, dei progetti "Impianto petrolchimico di Bandae Abbas", "Produzione di benzina verde in USA", "Impianto petrolchimico in Pakistan". Nessuno mi ha mai interessato al proposito nè ha chiesto un mio qualsivoglia intervento. Non ho avuto per questo, nè per altro, rapporti con la Società SNAM-Progetti e controllate. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('90-'92)

18 - Concorso con Balzamo, pubblici ufficiali ed altri Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato della "Fornitura di turbine a gas nell'ambito del piano di metanizzazione degli impianti ENEL". Non me ne sono occupato in nessun caso, per nessuna ragione, in nessuna forma. Non conosco il signor Bertini Fiorenzo che avrebbe agito per conto di FIAT AVIO SPA. Con detta società non ho mai avuto alcun rapporto di nessun genere. Non ne conosco gli amministratori, dirigenti, i rappresentanti e quant'altro. Non conosco i pubblici ufficiali di cui si fa menzione, salvo il Bitetto, consigliere di designazione PSI nell'ENEL. Più in generale non sono mai intervenuto sugli amministratori dell'ENEL a favore di chicchessia in materia di appalti, forniture, assunzioni e quant'altro. Nessuno potrebbe affermare cosa diversa. ('88-'92)

19 - Concorso con Balzamo ed altri Illecito finanziamento - ricettazione

Non mi sono mai occupato in nessuna circostanza, in nessuna forma, per nessuna ragione, di una "Operazione ENI IPSA 2". Ho conosciuto il signor Pacini che una volta mi venne presentato da Balzamo come persona di sua fiducia. Con detto signore non ho mai avuto rapporti di alcun genere, per nessuna ragione, in nessun caso, nè mai sono stato informato della esatta natura della sua collaborazione con Balzamo in relazione alla quale ciò che ho appreso l'ho appreso dopo la morte di Balzamo e a seguito dello sviluppo delle indagini. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario.

Egualmente non mi sono mai interessato, occupato, in nessuna forma, in nessuna circostanza e per nessuna ragione a "Contratti ENI in Nigeria" e nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa.('87-'88)

20 - Concorso con Balzamo e pubblici ufficiali Illecito finanziamento - corruzione

Non conosco il signor Aldo Serafini. Non ho perciò avuto con lui e con la società che rappresentava alcun rapporto d'alcun genere, in nessun caso, in nessuna circostanza, in nessuna forma ivi compresa quella dei "buoni di benzina". Non conosco e non ho mai avuto rapporti con pubblici ufficiali menzionati. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa.

21 - Concorso con Balzamo Illecito finanziamento - ricettazione

Non mi sono mai occupato di "Appalti ACEA" (Azienda Elettrica di Roma). Non me ne sono mai occupato, in nessuna circostanza, in nessuna forma, per nessuna ragione.
Non conosco il signor Bosca con il quale non ho mai avuto rapporti di alcun genere. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. ('87-'90)

22 - Concorso con Balzamo - Illecito finanziamento

Conosco il signor Varasi che ritengo abbia versato alla Amministrazione del Partito, nel corso degli anni, contributi per le attività politiche di cui era sostenitore. ('90-'92)

23 - Concorso con Balzamo e con incaricati di Pubblici servizi - Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato della "Aggiudicazione e gestione del Lotto: Sesto Calende-Castelletto-Ticino dell'Autostrada dei Trafori". Non me ne sono mai occupato, in nessuna circostanza, per nessuna ragione, in nessuna forma. Non conosco e non ho mai avuto rapporto alcuno, di alcune genere, con il signor Mondelli della Mondelli SPA. Non ho avuto mai relazioni di sorta, per alcun motivo, con detta società. Non conosco e non ho mai avuto rapporti di alcun genere con gli incaricati di pubblico Servizio di cui si fa menzione. Nessuno può dichiarare cosa diversa. ('87) Egualmente non mi sono mai occupato di "appalti in genere" presso l'ANAS, Autostrade S.p.A. ed "altri Enti". Non me ne sono mai occupato in nessun caso, in nessuna forma, per nessuna ragione. Non conosco il signor Claudio De Eccher con il quale non ho mai avuto rapporti di alcun genere. Non ho mai avuto relazioni di sorta, contatti ed altro con la Società Rizzani De Eccher S.p.A. Non conosco e comunque non ho avuto relazione con i pubblici ufficiali di cui si fa menzione e nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. Non conosco il signor Clerici del Gruppo Coeclerici, non ho mai avuto con lui rapporti di alcun genere. Egualmente non ho mai avuto relazioni con il Gruppo Coeclerici per nessuna ragione, in nessuna circostanza, in nessuna forma. Nè quindi al proposito mi sono mai occupato di "appalti in genere". Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. ('83-'91)

24 - Concorso con Balzamo ed altri - Concussione

Non conosco il signor Jacorossi, non ho mai avuto relazioni di qualsiasi genere nè con lui nè con la Jacorossi S.p.A.. In nessuna circostanza, per nessuna ragione, in nessuna forma potrei aver partecipato ad una "minaccia di esclusione dagli appalti in genere". Non conosco i pubblici ufficiali di cui si fa menzione. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('90)

25 - Concorso con Balzamo ed altri Illecito finanziamento - corruzione

Non conosco il signor Rendo con il quale non ho mai avuto relazioni di sorta. Egualmente non mi sono mai occupato della sua società "per appalti in genere" in nessuna circostanza, in nessun caso, per nessuna ragione ed in nessuna forma.

Egualmente non mi sono mai occupato di "appalti in genere" per la Romagnoli S.p.A. di cui ho conosciuto il titolare, con il quale non ho avuto relazioni di alcun genere relative ad appalti, forniture e quant'altro. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('86-'91)

26 - Concorso con Balzamo e Pubblici ufficiali Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato degli appalti "per mondiali di calcio, manifestazioni colombiane e sistemazione Valtellina". Non me ne sono mai occupato in nessuna circostanza, in nessun caso, per nessuna ragione, in nessuna forma. Non conosco il signor Binasco e non ho quindi avuto con lui rapporti di alcun genere in nessuna occasione. Non ho mai avuto rapporti, relazioni, contatti di alcun genere con la Società del Gruppo Itinera. Non ne conosco titolari, gli amministratori, i dirigenti e nessun'altro. Egualmente non mi sono occupato di "appalti per l'esecuzione di lavori stradali", in nessuna circostanza, in nessun caso, per nessuna ragione e in nessuna forma, nè in relazione con la società Itinera, nè con altre. Nessuno può dichiarare cosa diversa. ('90-'91)

27 - Concorso con Tommaselli - Robotti Illecito Finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato di appalti, lavori o quant'altro relativi alla Pontechiasso-Milano-Serravalle". Non me ne sono mai occupato in nessuna circostanza, in nessun caso, per nes-

suna ragione ed in nessuna forma. Ripeto di non aver mai conosciuto nè il signor Binasco nè i titolari della Società Itinera. Il signor Robotti ha versato un contributo finanziario diretto alla Amministrazione del Partito, di entità molto inferiore a quella dichiarata secondo quanto risulta da elementi di fatto forniti dalla signora Tomaselli. ('90-'91)

28 - Concorso con Balzamo e Pubblici ufficiali Illecito finanziamento - corruzione

Non conosco il signor Fagioli, non ho mai avuto con lui rapporti di alcun genere ed in nessuna circostanza. Non ho perciò avuto rapporto alcuno con la S.p.A. Fagioli, nè "per appalti in genere" nè per alcunchè di nessuna natura. Non conosco i pubblici ufficiali di cui si fa menzione e nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. ('87-'92)

29 - Concorso con Balzamo ed altri Illecito finanziamento - ricettazione

L'Amministrazione del Partito si è avvalsa nel corso degli anni di contributi finanziari provenienti dall'ENI. I rapporti erano intrattenuti direttamente con gli Amministratori. Ero a conoscenza, suppongo come tutti, che non potevano non sapere o non presumere, di questo sostegno politicamente motivato. Non ero a conoscenza nè delle modalità, nè della entità dei contributi versati in varie forme. ('90-'92)

30 - Concorso con Balzamo, Pubblici ufficiali ed altri Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato di "appalti movimentazione del carbone impianti ENEL". Non me ne sono mai occupato in nessuna forma, circostanza, caso e per nessuna ragione. Non conosco il signor Marello Leone della Forni e De Bartolomeis. Non ho mai avuto nè con lui nè con le dette società alcun rap-

porto di nessun genere, per nessuna ragione, tanto per quanto citato che per altro. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. Egualmente non mi sono mai occupato di "Impianti di desolforazione". Mai, in nessun caso e per nessuna ragione. Non conosco il signor Georgiakis, non ho quindi avuto con lui rapporto di alcun genere. Non conosco il signor Panzavolta della società Cifa. Nè con lui, nè con la Società Cifa ho mai avuto rapporti, contatti di qualsiasi genere e qualsivoglia natura in nessuna circostanza. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario. Allo stesso modo non mi sono mai occupato, per nessuna ragione e in nessuna circostanza, della "aggiudicazione del contratto con ENEL per lo smaltimento di ceneri di carbone". Ripeto di non conoscere il signor Panzavolta e di non aver mai avuto rapporti con lui nè di aver mai avuto relazione o contatto alcuno con la S.p.A. Calcestruzzi e nessuno può dichiarare cosa diversa. Sempre allo stesso modo non mi sono mai occupato per nessuna ragione di nessun genere della "costruzione della nave ENEL destinata al trasporto di carbone", nè ho mai avuto rapporti di alcun tipo, in nessuna circostanza, e per nessun motivo con la Società FERMAR S.p.A. e nessuno può dire cosa diversa. ('87-'92)

31 - Concorso con Martelli ed altri Illecito finanziamento - concorso in bancarotta fraudolenta (fallimento Banco Ambrosiano)

Si tratta di un finanziamento politico irregolare di quattordici anni fa quindi amnistiato. Non è stato affatto provato che si trattasse di fondi del Banco Ambrosiano. In ogni caso, all'epoca di quel versamento la Banca in questione era considerata, secondo pubblici attestati, una Banca in perfetto ordine. Non esiste nè il primo reato perchè prescritto ed amnistiato ed il secondo non ha il benchè minimo fondamento e l'accusa che è stata elevata in questo senso è del tutto assurda. Noi ricevemmo un finanziamento politico motivato con ragioni esclusivamente di carattere politico generale. ('80-'82)

32 - Concorso con Balzamo e pubblici ufficiali Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato di "appalti Techint", non me ne sono occupato mai, in nessun caso, per nessuna ragione, in nessuna circostanza ed in nessuna forma. Non conosco il signor Scaroni della Techint, non ho mai avuto quindi con lui relazioni di alcun genere, per nessun motivo, in nessun caso. Non ho mai avuto rapporti, contatti o qualsivoglia altra relazione ed in nessun caso con la Società Techint. Non conosco i pubblici ufficiali di cui si fa menzione. Nessuno potrebbe dichiarare alcunchè di diverso. ('86-'91)

33 - Concorso con Balzamo, Gangi ed altri Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato in nessuna forma, in nessuna circostanza, per nessuna ragione dei "lavori centrali di Tavazzano e Fiume Santo". Non ho mai avuto rapporti di nessun genere ed in nessuna occasione con le Società Belleli e Tosi. Non ho avuto relazioni nè con i titolari nè con i dirigenti nè con nessun'altro. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. Egualmente non mi sono mai occupato, in nessuna forma, in nessuna circostanza e per nessuna ragione, di "Centrali ENEL Brindisi e Gioia Tauro" e quindi nè con la Società Belleli nè con qualsivoglia altra Società al proposito. La stessa cosa vale allo stesso modo nel modo più preciso ed incontestabile per "l'appalto della Centrale di Montalto di Castro" di cui mai e in nessun modo ed in nessuna forma mi sono mai occupato. ('85-'91)

34 - Concorso con Balzamo, Pubblici ufficiali ed altri Illecito finanziamento - corruzione

Non mi sono mai occupato di "lavori di desolforazione per gli impianti ENEL". Non me ne sono mai occupato, per nessuna ragione, in nessuna circostanza, in nessuna forma. Non conosco il signor Pisante e non ho avuto con lui relazioni di alcun genere, in nessuna occasione e per nessun motivo. Non ho mai avuto alcun rapporto, di nessuna natura e in nessuna circostanza con le Società del Gruppo Aqua. Non conosco i pubblici ufficiali di cui si fa menzione e nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa. Egualmente, di tutti gli altri casi citati relativi alla Società del Gruppo Aqua non posso che confermare di non conoscere il Pisante, di non avere mai avuto rapporti di alcun genere con le sue Società, di non essermi mai occupato in nessuna forma, per nessun motivo, in nessuna circostanza dei casi in questione e nessuno, in nessun caso, potrebbe dichiarare il contrario. ('89)

35 - Metropolitana Milanese Illecito finanziamento - corruzione

Le imprese che lavoravano per la M.M. versavano sistematicamente sulla base di accordi interpartitici, somme tanto ai Partiti della maggioranza che dell'opposizione. Una "pratica notoria e costante", che, sempre nella forma di accordi interpartitici assunti dagli Amministratori dei Partiti interessati, durava da molti anni. I contributi destinati al PSI venivano utilizzati parte per le spese locali, parte per le spese dell'Amministrazione Centrale. Questo valeva anche per gli altri Partiti che vengono chiamati in causa, salvo il PDS (ex comunista) i cui dirigenti centrali erano perfettamente informati, ma che viene chiamato in causa solo in sede locale. Parte di questi contributi andavano anche in altre direzioni, civili e religiose. Questo sistema di finanziamento era "notorio" in quanto ne aveva discusso il Senato della Repubblica che si era pronunciato per la natura "privatistica" della M.M. e quindi escludendo l'esistenza di reati penali (mentre non si indagò sull'aspetto relativo al finanziamento illegale). Ero a conoscenza di questo canale di finanziamento delle attività del Partito e di attività culturali ed associative connesse, tanto in sede locale che in

sede nazionale. Non conoscevo invece il responsabile degli accordi interpartitici, la natura esatta di tali accordi, e neppure la esatta consistenza delle somme che venivano versate alle Amministrazioni dei Partito. Non ho mai avuto alcun rapporto con le imprese che lavoravano per la Metropolitana, non ho mai avuto relazioni di sorta per nessuna ragione, non sono mai intervenuto sugli Amministaratori della M.M. per ragioni di appalti, forniture e quant'altro, non ho mai cercato di influire sulle loro decisioni in nessun senso, in nessuna occasione e per nessuna ragione.

36 - Concorso con Balzamo ed altri Illecito finanziamento - corruzione (Cooperazione internazionale)

Non ho mai avuto alcun rapporto con nessuna delle imprese che vengono citate. Non ho mai avuto con esse rapporti e comunicazioni di alcun genere, in nessuna occasione, in nessuna forma e per nessuna ragione. Non sono mai intervenuto nè per via ufficiale, nè per via ufficiosa, nè in modo formale, nè in modo informale, su chicchessia in rapporto ai progetti che vengono indicati. Di tali progetti (Umbeguzi, Peruba, Beira, Manica, integrato industriale in Mozambico, Honcolo in Tanzania, Osborne nello Zimbawe, Mjara in Marocco, Sud in Tunisia, Irriguo in Senegal, Irrigui in Niger ed Equador, Aree risicole in Nicaragua, progettazioni in Indonesia, Filippine, Equador, Thailandia, Burundi, Marocco ed Argentina, depositi costieri Lobito e Cabinda in Angola, Molo Gibuti, gasificazione in Cina, Centrali elettroniche in Indonesia, Pakistan, Egitto, Marocco, Cina), nessuno me ne ha mai informato nè me ne ha mai dato illustrazione in nessuna occasione. Nessuno me ne ha mai reso edotto nè per via ministeriale, nè per via diplomatica, nè per via manageriale, nè per via informale, nè per altra via. Sul progetto della metropolitana di Lima aveva invece richiamato la mia attenzione l'allora Presidente del Perù nel quadro di una richiesta di politica di collaborazione allo sviluppo rivolta al governo italiano di cui allora ero Presidente. Non ho mai avuto rapporti di nessun genere con nessuna delle venti imprese che vengono indicate. Parimenti non ho mai avuto relazioni, di qualsiasi genere, nè con gli amministratori, nè con i dirigenti, nè con i tecnici di dette società, non ho mai avuto alcun rapporto specifico con nessuno di loro nè in relazione ai progetti citati, nè in rapporto a qualsiasi altro progetto (fanno eccezione gli amministratori della Olivetti, Visentini e De Benedetti, che avevo conosciuto per altre ragioni).

37 - Concorso con Balzamo ed altri Illecito finanziamento - concussione - (Vendita immobili a Enti previdenziali)

Sono estraneo a tutti i fatti elencati e lo sono nel modo più assoluto. Ad essi non ho concorso in nessun modo, in nessuna occasione, in nessuna circostanza, per nessuna ragione di carattere generale nè di carattere particolare. Egualmente non ho mai avuto alcun rapporto con nessuna delle società che vengono citate. In nessuna circostanza, per nessuna ragione, in nessuna forma. Complessivamente vengono citati otto imprenditori con nessuno dei quali ho mai avuto rapporti di alcun genere e neppure rapporti di conoscenza. Ancora complessivamente vengono elencate 36 società con le quali, e con nessuna di esse, ho mai avuto nessun contatto e nessun rapporto di nessun genere per nessun motivo e in nessun caso. Per nessuna ragione, per nessuna circostanza, in nessun caso, per nessuna loro decisione le "condotte dei legali rappresentanti dei vari Enti previdenziali" possono essere in nessun modo "ricollegate" al sottoscritto. Personalmente, del resto, non conoscevo praticamente nessuno degli amministratori in questione. Complessivamente si tratta di un elenco di 147 amministratori. Di questi non ne ho mai visti nè conosciuto 143. In ogni caso con nessuno di loro ho mai avuto rapporti o contatti volti ad influenzare decisioni, a condizionare condotte, a

sollecitare favori di alcun genere o per chicchessia, sia che si trattasse di acquisti di immobili, forniture, appalti, assunzioni, appartamenti in locazione o quant'altro. E nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa.

38 - Concorso con Cagliari ed altri Corruzione

Si tratta del caso ENI-SAI (contratto di assicurazione) del quale non mi sono mai occupato, per il quale non sono mai intervenuto su nessuno, in nessuna circostanza, in nessuna forma e in nessuna occasione. Il caso ruota attorno alla figura del professionista dottor Molino che avrebbe distribuito delle somme di danaro. Non ho mai conosciuto il signor Molino, in nessuna circostanza, e non ho mai avuto con lui rapporti nè diretti nè indiretti di nessun genere. Nessuna somma, in nessuna forma e per nessun motivo è stata versata nè a me, nè ritengo, neppure alla Amministrazione del Partito. Nessuno potrebbe dichiarare il contrario.

39 - Concorso con Balzamo e Polli Illecito finanziamento - ricettazione

Si tratta del caso di un ex-dirigente del Partito, ex-amministratore, ex-Senatore della Repubblica, amministratore in carica di una Società bancaria pubblica che ha versato un contributo volontario per le spese del Partito diretto, per sua dichiarazione, all'Amministratore Balzamo. L'Amministrazione stessa del Partito non era certamente a conoscenza della origine della somma in oggetto. Non ero stato informato nè dal Polli nè da altri di questa contribuzione e a maggior ragione non ero a conoscenza della loro origine. Nessuno potrebbe dichiarare cosa diversa.

Osservo ancora:

1. Il "teorema" che sorregge tutto l'impianto accusatorio che è stato costruito contro di me è assurdo in sè, è privo di fondamento giuridico ed è solo l'espressione di una volontà persecutoria.

2. Il fatto che sia stato applicato solo a me e non ad altri ne mette altresì in evidenza tanto il carattere persecutorio che la strumentalità politica. Una discriminazione palese fatta con un criterio politico e volta a danneggiare qualcuno ma anche di conseguenza utile ad avvantaggiare altri, il che configura anche una clamorosa violazione della legge.

3. Anche il modo in cui il teorema è stato applicato e cioè sistematico ed automatico, rappresenta di per sè una condotta persecutoria impressionante. I magistrati inquirenti non potevano non vedere l'effetto clamoroso che i loro avvisi, ingigantiti ed esaltati da una stampa coordinata, avevano sull'opinione pubblica e quale uso distruttivo facevano di essi gli avversari politici e ciononostante, ed anzi proprio per questo, li hanno prodotti in serie con scadenze sovente influenzate da una vera e propria orologeria politica. Del resto venivano più spesso, prima comunicati alla stampa che non all'interessato.

4. Su cinquanta iniziative giudiziarie, la metà, due terzi possono essere infondate. Ma quando, la quasi totalità, a prima vista appare assolutamente infondata e persino in taluni casi fantasiosa ed assurda, l'intento persecutorio emerge in tutta la sua macroscopica gravità, e in tutta la sua violenza.

5. Il fatto poi che il Giudice per le Indagini Preliminari, sempre, in ogni caso, trovandosi di fronte alle medesime evidenze ed alle medesime infondatezze, non abbia mai pronunciato una sola obiezione ed abbia sino ad ora approvato sistematicamente le richieste dell'accusa è una dimostrazione della esistenza di una volontà e di una organizzazione

persecutoria fondata su di un cemento che col diritto, colla legge, con le garanzie che essa contiene non hanno niente a che vedere.

6. Nella campagna persecutoria condotta nei miei confronti si è verificato anche di peggio. Quando non erano state ancora avviate indagini autorizzate o quando indagini erano ancora in corso l'accusa ha, in più occasioni, ripetuto dichiarazioni di colpevolezza e di condanna tanto di fronte all'opinione pubblica del Paese, tanto, attraverso iniziative estemporanee, di fronte all'opinione pubblica internazionale, ponendomi così spesso in una situazione in cui ogni difesa diventava impossibile.

7. Il "teorema" del tutto arbitrario sulla base del quale si è agito nei miei confronti si è trasformato in una criminalizzazione ed in una condanna che si è espressa sovente in forma di ostilità pubblica, violenta ed aggressiva, contro le quali, mai, in nessuna occasione, si è levata una voce da parte dei magistrati inquirenti, che fosse informata al rispetto dei principi costituzionali ed alle procedure di legge, a conferma di uno spirito persecutorio e di una strumentalizzazione politica distruttiva che trovava semmai soddisfazione in quanto stava accadendo. E del resto, nessuno dei magistrati inquirenti, in nessun caso ed in nessuna circostanza, così come invece imponeva loro espressamente la legge, ha mai "ricercato prove a favore" dell'indagato. In nessun caso. Segno ulteriore ed evidente dello spirito e della volontà che li animava.

8. Sempre sulla base del "teorema" si è innescata ora un'altra fase costituita da una serie, contemporanea, di rinvii a giudizio a catena, per fatti cui sono totalmente estraneo o per reati che non ho mai commesso in modo tale, e preceduta da forme tali, da rendere praticamente impossibile da parte mia e da parte dei miei legali il pieno esercizio del diritto di difesa.

5. Lettere e discorsi inutili

Lettera al Presidente della Repubblica, on. Oscar Luigi Scalfaro, del 22 luglio 1993

Illustre Presidente,

mi permetto di scriverLe in forma aperta per sottoporre a Lei nella sua qualità di Capo dello Stato e di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, alcuni motivi di riflessione e di allarme che già in altra occasione ho avuto modo di esporre al Parlamento della Repubblica. Essi riguardano il particolare stato di cose che si è venuto determinando nel nostro Paese, in forme che appaiono sempre più gravi ed anomale. Nel suo progredire incontrollato esso ha consentito e consente, e financo ha incoraggiato e incoraggia, la violazione di sacrosanti principi costituzionali, di norme fondamentali dell'ordinamento giuridico, di diritti inalienabili della persona tutelati anche da convenzioni internazionali e garantiti in ogni società dove può essere levato alto il valore della civiltà giuridica. 0sservando ciò che accade, e che è ormai sotto gli occhi dl tutti sino agli episodi più tragici e dolorosi, non si può non dedurne che una vera moralizzazione della vita pubblica non potrà mai affermarsi in modo efficace e convincente se essa risultera inquinata da criteri discriminatori, da clamorose strumentalizzazioni politiche e di parte, da metodi illegali e persino da metodi immorali ed inumani.

Nessuno meglio di Lei può del resto avvertire quanto ogni azione di giustizia quando fuoriesce dalla legalità possa giungere a trasformarsi nella peggiore delle ingiustizie. E così come è avvenuto che le degenerazioni del sistema politico hanno finito con il generare una molteplicità di ulteriori degenerazioni, così le illegalità nell'uso del potere giudiziario finiscono con il rendere possibile e moltiplicare illegalità di ogni sorta. Se le leggi possono essere ignorate, aggirate, forza-

te nella loro interpretazione, violate secondo un principio definito «rivoluzionario». Se la legge non è eguale per tutti, se la giustizia muove in una direzione e non in altre, se si fa strada con arroganza l'arbitrio ed il calcolo politico, tutto diventa inquietante ed oscuro. Vale allora solo la legge della forza, l'uso violento del potere, mentre il futuro della nostra libera democrazia si càrica inevitabilmente delle più gravi incognite.

Come Lei ben sa, Signor Presidente, nel nostro ordinamento vige il processo accusatorio e non il processo inquisitorio di antica memoria. E' in quest'ultimo che l'inquisitore utilizza tutti i mezzi a sua disposizione e quindi principalmente la coartazione, facendo in modo che le confessioni e le chiamate in correità acquisite corrispondano al suo «teorema».

In tanti casi e per tanti aspetti è perlomeno significativo che mai come in questo momento storico le confessioni e le chiamate in correità «sollecitate» dagli inquirenti risultino così spesso esattamente corrispondenti alle ipotesi accusatorie.

Si tratta di casi in cui il processo accusatorio, che tutela il diritto del cittadino, contro il quale è stata rivolta un accusa ingiusta, ad essere riconosciuto innocente e che si basa sulla netta distinzione delle funzioni degli organi che intervengono nel procedimento, appare letteralmente scardinato, e con esso viene scardinato un fondamentale pricipio di legalità, diretta espressione dello Stato di diritto.

E' il processo accusatorio che tiene conto anche delle esigenze del rispetto dei diritti umani e dei principi etici fondamentali. In nessun caso e in nessuna forma si può usare violenza ad un uomo al fine di estorcergli dichiarazioni concernenti i fatti oggetto di indagine.

Quando si tratta del rispetto dei diritti dell'uomo e delle garanzie minime di cui ciascuno deve disporre al fine di poter liberamente dimostrare la propria innocenza senza essere schiacciato da un'accusa che agisce al di fuori della legalità, non può mai valere la massima brutale del «fine giustifica i mezzi».

La Costituzione della Repubblica e tutte le convenzioni internazionali dei diritti umani, che ripudiano il sistema processuale inquisitorio fondato sull'uso indiscriminato della violenza inquisitoria, sanciscono i principi propri del modello accusatorio, come quello del riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo (art. 2 Cost.), del divieto di violenze fisiche e morali contro le persone sottoposte a procedimento, e dell'inviolabilità della libertà personale al di fuori dei limiti previsti tassativamente dalla legge (artt. 13 Cost. e 5 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali), della presunzione di innocenza (art. 27 Cost.), dell'inviolabilità del diritto di difesa in ogni stato e grado del procedimento (artt. 24 Cost. e 6 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali), del divieto di impiego della tortura o comunque di violenze fisiche o morali (artt. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e 13 Cost. 3° Comma), della legalità del procedimento e quindi della soggezione dei giudici alla legge (art. 101 Cost.).

La stessa legge delega per l'emanazione del nuovo c.p.p. prevede che «il codice di procedura penale» deve attuare i principi della Costituzione e adeguarsi alle norme delle convenzioni internazionali ratificate dall'Italia e relative ai diritti della persona e al processo penale; esso inoltre deve attuare nel processo penale i «caratteri del sistema accusatorio» (art.2 Direttiva n.1 L 1 febbraio 1987 n.81).

Nel codice di procedura penale sono previste le regole fondamentali del sistema accusatorio, come il diritto alla prova ex art.190, inteso come diritto al contraddittorio, diritto di «difendersi provando», che presuppone evidentemente che la difesa sia posta sullo stesso piano dell'accusa fin dalle indagini preliminari; il divieto di impiego di metodi o techiche idonei ad influire sulla libertà di autodeterminazione o ad alterare la capacità di ricordare e di valutare i fatti (art.188), l'art. 275 in forza del quale si può ricorrere al carcere solo come «estrema ratio».

Ebbene tutte queste regole sono state ripetutamente violate

da quegli inquirenti che in numerosi casi non hanno esitato ad agire senza rispettare le norme previste dalla legge. A giustificazione di tutto questo si è invocata la superiorità di una non meglio identificata «volontà popolare» che tutto potrebbe fare salvo che sostituirsi arbitrariamente alla legge ed alle regole della legge.

L'attacco ai principi fondamentali dell'ordinamento e alle garanzie del cittadino che vive in uno Stato di diritto e non in uno Stato di polizia o comunque in uno Stato dei «giudici», diviene così particolarmente pericoloso per la democrazia stessa, anche per il modo «subdolo» e «strisciante» attraverso cui spesso si manifesta.

In altri termini mentre formalmente, per così dire «sulla carta», e quindi nell'ambito legislativo, sono previste le elementari garanzie che ciascuno dovrebbe avere nel momento in cui viene sottoposto a procedimento penale, in realtà in più casi nessuna di queste regole «minime» che sono espressione di irrinunciabili principi di civiltà giuridica è stata rispettata. La violazione delle norme legislative da parte di una prassi giudiziaria deviata è addirittura sistematica e persino «notoria».

Si legge ogni giorno nei giornali che Tizio o Caio è stato scarcerato dopo aver «parlato»; che alcuni imprenditori sono stati sottoposti a custodia cautelare in carcere perché hanno inizialmente rifiutato di «collaborare». Abbiamo raccolto persino la dichiarazione beffarda di un magistrato: «Non arrestiamo per far parlare. Scarceriamo se parlano».

Notizie del genere esaltate da chi ha assunto in questo periodo, per strumentali finalità politiche e per fazioso interesse di parte, una funzione semplicemente celebrativa dell'operato di questi inquirenti, dovrebbero invece far rabbrividire.

Il codice di procedura penale, in conformità al dettato della Costituzione della Repubblica (artt.13 e 27 Cost.), consente la limitazione della libertà personale ai fini cautelari, e quindi eccezionalmente prima ancora che sia emessa la condanna definitiva dell'imputato, che fino a quel momento deve considerarsi innocente (art. 27 Cost.), soltanto quando ricorrono determinate esigenze cautelari. In particolare come è noto o come dovrebbe esserlo nessuno può essere sottoposto alla benché minima limitazione della libertà personale, che per espresso disposto costituzionale è un diritto inviolabile dell'uomo, se non sussiste il concreto pericolo per l'acquisizione o la genuinità della prova, o il concreto pericolo di fuga da parte dell'imputato, o infine il concreto pericolo che l'imputato commetta gravi delitti con uso di armi o di altri mezzi di violenza o criminalità organizzata o della stessa specie di quelli per i quali si procede (art. 274 c.p.p. lettere A,B,C).

Ebbene, quando si «stimolano» le confessioni e le chiamate di correità dell'indagato, con la minaccia dell'applicazione nei suoi confronti della custodia cautelare in carcere, nessuna delle finalità cautelari previste dalla legge può dirsi sussistente.

Sicuramente il rifiuto di collaborazione da parte dell'indagato non può per definizione rappresentare una forma di inquinamento della prova che per sua natura richiede un'azione positiva di alterazione della genuinità delle risultanze investigative.

Perciò il semplice comportamento omissivo dell'indagato, che per di più è espressione di un altro fondamentale ed inviolabile diritto del cittadino sottoposto a procedimento penale, ed espressamente riconosciuto dalla legge che addirittura impone all'organo che conduce l'interrogatorio l'obbligo di avvisare la persona che ha la facoltà di non rispondere (artt. 64-65 c.p.p.), di per sè esclude e rende illegittima ogni restrizione della libertà personale per finalità cautelari.

Eppure è addirittura notorio che diverse autorità procedenti utilizzano la custodia cautelare in carcere o la minaccia di applicazione della custodia cautelare in carcere, al fine di ottenere confessioni o chiamate di correo.

Proprio a proposito della «cattura» Beccaria osservava che le "prove in base alle quali è possibile la «prigionia» antecedente alla «dichiarazione del delitto», devono stabilirsi dalla legge, e non dai giudici; i decreti dei quali sono sempre oppo-

sti alla libertà politica, quando non siano proposizioni particolari di una massima generale esistente del pubblico codice".

In modo diverso si torna ad una nuova forma di inquisizione, ad un metodo di ricerca della verità che esige a tutti i costi la collaborazione dell'inquisito.

Di fronte all'inquirente che fa capire all'indagato che dovrà subire la custodia cautelare in carcere qualora non decida di collaborare, l'indagato stesso al fine di evitare l'infamia di una restrizione in carcere o la separazione da tutti i suoi affetti ed interessi, o comunque l'ingresso in un ambiente duro come quello carcerario, viene sovente «indotto» a dichiarare in sede di interrogatorio quanto viene da lui preteso.

Molte confessioni e chiamate in correità rilasciate da indagati presi da una prorompente e di per sé significativa «volontà» di collaborare con gli investigatori, nasce quindi dal rapporto perverso che intercorre tra l'inquirente e l'inquisito.

In questo contesto ne discende che il ruolo del difensore, ridotto a mero «assistente spirituale» dell'indagato è del tutto emarginato, poiché nessuna delle sue funzioni istituzionali può essere esercitata.

Il difensore, «nell'interesse» del suo assistito deve sovente subire le pressioni dell'indagante non avendo alcuna possibilità di contrastare l'azione di quest'ultimo che in caso di opposizioni troppo decise sul piano difensivo, potrebbe comunque decidere di sottoporre l'indagato alla custodia in carcere, così come è avvenuto in casi notori e clamorosi.

Alla tortura tradizionale come mezzo di ricerca della verità, attraverso l'applicazione di patimenti corporali, subentra in questo modo una nuova forma di tortura che si avvale della coartazione psicologica.

La persona che dunque viene sottoposta a questo tipo di pressioni non può evidentemente determinarsi liberamente poiché la sua facoltà di scelta è fortemente limitata. Ci troviamo chiaramente sul piano della cosiddetta violenza morale, vietata anche dalla costituzione (art.13, 3° Comma), che a differenza della violenza fisica che annulla completamente la vo-

lontà del soggetto, ne determina tuttavia una limitazione considerevole.

Quando l'attività di accertamento che deve tendere alla verità assoluta diviene una specie di «missione rivoluzionaria» come si dice, si scrive e si proclama, essa in quanto tale non tollera ostacoli di nessun genere neppure se si tratti del rispetto delle garanzie minime previste dalla legge.

Un simile modus procedendi è proprio degli organi di polizia i quali nell'attività investigativa possono certamente partire da semplici sospetti, ma non si può tollerare che allo stesso modo agiscano coloro che svolgono una funzione diretta all'esercizio della giurisdizione.

Il rischio, gravissimo, è quello dell'avvento di uno Stato di polizia tipico di tutti i regimi autoritari nel quale i magistrati agiscono come organi di polizia, e nel quale la giurisdizione si confonde con la repressione.

E anche se un'eventuale scelta di violare la legge processuale al fine di scoprire «empi e funesti malfattori», si rivelasse in realtà conseguenza di un'inganno, l'inganno stesso come scriveva Manzoni, nella «Storia della colonna infame», sarebbe comunque «mantenuto e fortificato da una autorità sempre potente, benché spesso fallace, e stranamente illusoria, poiché in gran parte non fondata che su quella dei giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclama sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria».

Sul piano degli equilibri tra i poteri dello Stato siamo di fronte ad un tentativo di destabilizzazione che non ha precedenti. Montesquieu cui come è noto si deve la fondamentale distinzione tra i poteri dello Stato osservava per quanto riguarda la predominanza del potere giudiziario che quando «il corpo di magistrati ha, come esecutore delle leggi tutto il potere che si è dato come legislatore, può devastare lo Stato con le sue volontà generali e, siccome ha altresì il potere di giudicare può distruggere ogni cittadino con le sue volontà particolari».

Le parole di Montesquieu descrivono perfettamente taluni aspetti che sono emersi in modo evidente nella attuale situa-

zione, indicando i rischi che forse inconsapevolmente stiamo correndo. In uno Stato democratico il potere giudiziario dovrebbe sempre mantenersi rigidamente entro il suo ambito. I giudici della Nazione devono essere soltanto, come dicevano gli illuministi, la «bocca della legge».

Sta avvenendo ben altro. E, del resto, quando i giudici dovessero ribellarsi alla legge, disapplicandola continuamente e violando le libertà fondamentali dei cittadini quando l'uso del potere giudiziario potesse essere esercitato in modo violento e incontrollato, non potrebbe più esistere la democrazia, ma soltanto forme degenerate di oligarchia.

Quando i controlli vengono indeboliti, quando la critica viene demonizzata, quando la confusione dei poteri viene legittimata, le istituzioni sono destinate a rotolare su di un piano inclinato.

Le sono molto grato per l'attenzione che vorrà prestare a queste riflessioni e colgo l'occasione per inviarLe un deferente saluto.

Senza risposta

Lettera al Presidente della Camera,
on. Giorgio Napolitano, del 6 ottobre 1993.

0norevole Presidente,

Le scrivo a proposito di un caso particolarmente delicato, di cui suppongo Lei sia già almeno in parte informato. Dopo varie polemiche di scarso costrutto, il caso in questione richiede più che mai un rigoroso chiarimento in sede parlamentare. E' ciò che dovrebbe avvenire innanzitutto nell'interesse della verità e del prestigio delle istituzioni parlamentari ma anche per una giusta tutela dei diritti di tutti coloro che i fatti e le insorgenze polemiche hanno chiamato in causa.

Mi riferisco alla situazione del tutto particolare da cui è stato, e non da oggi, investito L'on. Gaetano Vairo attualmente Presidente della Giunta delle Autorizzazioni a procedere della Camera. Contro di lui, in forme varie, in veste anonima ma anche in forma dichiarata e pubblica, non una volta ma a più riprese, venivano fatte circolare voci ed erano state formulate accuse che non hanno potuto non destare in tutti la più viva sorpresa.

Si trattava e si tratta di un insieme di elementi che non potevano e non possono non provocare il più grave imbarazzo soprattutto in chi si trovava e si trova nella condizione di doversi sottoporre al giudizio dell'0n. Vairo per l'alta e delicata responsabilità parlamentare che egli attualmente ricopre.

Sono voci ed accuse che si riferivano e si riferiscono a relazioni e frequentazioni che l'0n. Vairo avrebbe intrattenuto e per lungo tempo, con esponenti ed elementi notoriamente malavitosi, e persino con accusati di associazione a delinquere di stampo camorristico.

E' in rapporto a questo che, ad un certo punto, io stesso mi sono trovato in una sgradevole situazione di personale profondo imbarazzo.

Pur esprimendomi in modo assolutamente prudente e rispettoso ero stato colto da uno stato d'animo che non ho alla fine potuto nascondere.

L'0n. Vairo ha subito definito e bollato una mia pubblica dichiarazione rivolta in tale senso nei suoi confronti nientemeno che come un «avvertimento mafioso» che gli veniva da me indirizzato a scopo intimidatorio. Questa affermazione dell'0n. Vairo e suonata come gravemente diffamatoria e per questo io mi sono riservato e proposto di assumere le iniziative di difesa che riterrò più opportune tanto in sede parlamentare che in sede giudiziaria.

Per parte mia infatti non avevo rivolto nessuna accusa di nessun genere all'0n. Vairo e men che meno gli avevo indirizzato «avvertimenti» di sorta. Mi ero semplicemente limitato a rendere noto un sentimento di imbarazzo del tutto naturale e giustificato, sapendo del resto di non essere il solo ad averlo provato ed a provare allora come oggi.

Le voci e le accuse dirette contro l'0n. Vairo, le sue relazioni e frequentazioni prima ancora di emergere, almeno in parte, su organi di stampa, avevano infatti avuto una larga diffusione nell'ambiente parlamentare.

Il silenzio che ne era seguito da parte di chi veniva investito da voci ed accuse così gravi aveva avuto, poi, com'era inevitabile, l'effetto di alimentare quello stato di vivo imbarazzo in cui, d'altra parte, anche dopo generiche e polemiche precisazioni dell'0n. Vairo, continuiamo a versare.

Mi permetto perciò ancora una volta e questa volta indirizzandomi direttamente a Lei, nella sua qualità di Presidente della Camera, di segnalare, sottolineare e ripetere che questo caso, per tutti assolutamente increscioso, dovrebbe essere chiarito sino in fondo, scenza possibilità di equivoci, e senza inutili fumisterie polemiche che, se si ripetessero, non risolverebbero nessun problema e lascerebbero solo il tempo che trovano.

Se siamo di fronte a voci calunniose e ad accuse infondate ebbene queste debbono essere spazzate via nel modo più radi-

cale e convincente e su di esse occorre che si faccia giustizia.

Se le voci e le accuse in questione hanno invece anche un minimo di fondamento allora se ne debbono trarre tutte le conseguenze naturali, doverose e necessarie.

Si tratta quindi di accertare se sono veri o meno una serie di fatti che configurerebbero un complesso di rapporti, frequentazioni e responsabilità che sarebbero del tutto incompatibili con la posizione ed il ruolo che l'On. Vairo rivestiva ed a maggior ragione con il ruolo di grande delicatezza e responsabilità che attualmente riveste. Si tratta di accertare, in relazione alle notizie che sono state diffuse, se è vero o non è vero che:

1. l'On. Vairo, prima di giungere ad una clamorosa rottura, intratteneva rapporti amicali e familiari oltreché professionali con il clan Agizza-Romano ritenuto dalla magistratura inquirente vicino al clan di Lorenzo Nuvoletta e successivamente al clan di Carmine Alfieri e il cui maggiore esponente Luigi Romano veniva poi arrestato con l'accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico ed anche accusato di concorso in un duplice omicidio.

Se è vero o non è vero che nell'ambito di queste frequentazioni familiari, quando il clan Agizza-Romano era già inquisito per camorra e con i beni confiscati a causa di questo, l'0n. Vairo, essendo già membro della Commissione Antimafia e della Commissione Giustizia abbia accettato di utilizzare l'ufficio casa di Luigi Romano a Roma, sito in Via Palestrina 63, facendone di fatto, per un certo periodo, il suo recapito e svolgendo presso questo ufficio le sue attività professionali e politiche, servendosene, in qualche caso, anche come abitazione, e tutto questo sino al marzo '88. Se, sempre nell'ambito delle sue relazioni amichevoli con gli esponenti di questi «clan» egli abbia fatto uso a Roma dell'auto e dell'autista del Romano, usufruendo inoltre di una ospitalità fatta, secondo dichiarazioni pubblicate recentemente da un giornale di Napoli, di «permanenze frequenti», presso alberghi di proprietà del Romano.

Se, ancora, il Romano, gli avesse fornito, tramite una sua società, materiali da costruzione per la sua villa sita nel Comune di Maddaloni, materiale di cui poi si sarebbe provveduto a parziale pagamento solo nel periodo successivo all'arresto del Romano.

2. Se si è giunti a far chiarezza circa le dichiarazioni rese al magistrato dal citato Romano nel carcere di Poggioreale il 27 gennaio '93. In esse tra l'altro il Romano afferma: «nell''83-'84 il Vairo si candidò alle elezioni. Decisi di appoggiarlo perché mi sembrava una persona per bene con una forte fede religiosa pari alla mia.

Per quella campagna elettorale spesi circa 80 milioni e pagai personalmenie tale somma in contanti. Purtroppo il Vairo non fu eletto. Negli anni seguenti fu mio difensore in alcuni piccoli processi nei quali sono stato sempre assolto. Nel 1987 ci fu una nuova campagna elettorale, ed anche in questo caso, su sua richiesta, io provvidi alla sua campagna elettorale. In questo caso però portai a conoscenza dei miei familiari la volontà di appoggiare il Vairo.

Non sono in grado di dire a quanto ammonta l'importo per le elezioni del «Vairo». Per queste dichiarazioni l'On. Vairo ha denunciato per calunnia il Romano e la questione risulta tuttora pendente e giudiziariamente non definita.

3. Se è vero o non è vero che nell''85-'86 l'On. Vairo, essendo in quel periodo il difensore del clan Romano-Agizza allora inquisito per reati quali quelli relativi al 416 bis, in contemporanea qualità di consulente legale del Comune di Santa Maria Capua Vetere, esprimeva, su richiesta dell'Amministrazione comunale, un «parere pro veritate» a favore di società del gruppo Agizza-Romano facilitando quest'ultima nei contratti con l'Amministrazione comunale per il servizio di raccolta e di smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

Secondo quanto risulterebbe agli atti della Commissione Antimafia e comunque in verbali di interrogatorio della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, in quel periodo il Comune di Santa Maria Capua Vetere aveva bandito l'appalto per il servizio della Nettezza Urbana.

Aggiudicataria era risultata la Cooperativa «Azzurra» per un importo pare, di circa 300 milioni l'anno. I titolari della cooperativa, tuttavia, avvicinati ed intimiditi da emissari del clan Agizza-Romano, avevano deciso di ritirarsi. Il Comune affidava allora l'appalto direttamente a società notoriamente appartenenti al clan Agizza-Romano per un importo pare, molto superiore.

Titolare della società Sud-Appalti S.r.l. risultava essere la figlia del capo clan Luigi Romano. Essendo questi inquisito insieme al figlio, il Comune sollecita ed ottiene un parere «pro veritate» dall'avv. Vairo il quale nella sua esposizione sottolinea come «la signora Romano Leonilda non risulta tra i nominativi delle persone inquisite, sicché ritengo che questa Amministrazione possa continuare a servirsi della Sud-Appalti S.r.l. per garantire il servizio di raccolta e di smaltimento dei rifiuti solidi urbani». Per l'episodio relativo a questo appalto l'intera Giunta dell'Amministrazione comunale di Santa Maria Capua Vetere è stata addirittura arrestata con l'accusa di associazione a delinquere.

4. Se sono vere o non vere le notizie che sono state diffuse a proposito della villa nella quale attualmentee abita l'on. Vairo in località Maddaloni. E, in particolare, se è vero che la costruzione della villa fu iniziata ad opera di una impresa, di cui era titolare tale Antonio Tagliaferro detto Mastro Tora e che tale impresa dovette sospendere i lavori a causa della morte violenta del titolare ucciso in un delitto di camorra. Se è vero che in sostituzione della impresa del «Mastro Tora» venne fatta subentrare nei lavori di costruzione della villa l'impresa di Antonio Rivetti, parente tale Canfora Francesco detto «Ciccio il corridore», noto pregiudicato e se è vero ancora che anche l'impresa Rivetti fu costretta a sua volta a interrompere i lavori a causa del fatto che il suo titolare viene, ad un certo momento

inquisito nell'ambito dell'inchiesta per la strage di Afragola.

Al posto dell'impresa Rivetti, che, secondo le notizie diffuse, non sarebbe stata pagata per i lavori fatti, subentrano poi l'impresa di Pascariello Angelo e l'impresa De Vico che portano a termine rispettivamente la costruzione della villa e la sistemazione del giardino. Sempre secondo le notizie diffuse, anche quest'ultimo come l'impresa Rivetti non ricevette per il suo lavoro alcun pagamento.

Se è vero ancora che parte del maieriale impiegato nella costruzione della villa dell'On. Vairo come già si è accennato, fu fornito dalla societa di Luigi Romano, Bitum-Betom, anch'essa pagata solo in parte e solo cinque anni dopo. Se è vero infine che il direttore dei lavori per la costruzione della villa dell'On. Vairo risulti essere stato l'architetto Ciro De Luca condannato a sette anni per associazione a delinquere 416 bis.

5. Se è vero o non è vero che sempre nel corso di una campagna elettorale l'On. Vairo in veste di candidato partecipò presso la sede della cooperativa Airone, sita a Maddaloni in Via Roma, ad una assemblea dei soci di tale cooperativa.

Si trattava di una cooperativa di facchinaggio presieduta da Andrea Ferrara, detto Sartana, anch'egli ucciso poi nell'89. Il «Sartana», secondo le notizie diffuse, era considerato un elemento della camorra che rivestiva nel contesto malavitoso locale il ruolo di capo zona. Sempre secondo le notizie diffuse viene dichiarato che non sarebbe ancora oggi difficile dimostrare e provare che l'On. Vairo nel corso della riunione dei soci della «Airone» prometteva di far ottenere alla cooperativa la concessione del servizio di facchinaggio nel locale mercato, in cambio, naturalmente, di un «impegnativo» sostegno elettorale.

E se è vera altresi la circostanza, di cui egualmente è stata diffusa notizia, secondo la quale l'on. Vairo, sempre nel corso di una campagna elettorale, incontrava in località Monte Decoro frazione di Maddaloni, tale D'Angelo Salvatore, pregiudicato, fornitore di frutta verdura della U.S.L. di Maddaloni al

quale veniva promettendo il rinnovo della fornitura presso la USL di Maddaloni, naturalmente, anche in questo caso, in cambio di voti elettorali.

L'episodio, a quanto pare, ebbe poi un seguito drammatico.

Quando infatti il D'Angelo Salvatore presentò la sua offerta alla USL di Maddaloni se la vide respingere dal funzionario responsabile signor Pasquariello detto «Pappino» il quale, nella sua responsabilità, aveva ritenuto quella offerta del tutto incongrua. Fatto oggetto di pressioni di vario genere perché desistesse dalla sua opposizione l'impiegato Pasquariello si dimise tanto dall'incarico che dal Partito cui allora apparteneva. Pochi giorni dopo, alla guida della sua auto, lo stesso Pasquariello venne fatto oggetto di numerosi colpi d'arma da fuoco. Per questo attentato è tuttora aperto un procedimento a carico di ignoti.

6. Se è vero o non è vero che nell'aprile-maggio '93, interrogato dal P.M. di Santa Maria Capua Vetere il costruttore edile Sarpi avrebbe dichiarato di aver incontrato presso l'ufficio dell'On. Vairo in Caserta il segretario dello stesso al fine di concordare una tangente per la costruzione di circa 400 appartamenti nell'ambito di un progetto cooperativo nella 167 di Caserta. Il Sarpi avrebbe dato conto del mancato accordo in quanto considerava la tangente di 4 miliardi richiesta dal segretario dell'On. Vairo troppo esosa. Il segretario di Vairo interrogato sulla circostanza, avrebbe dal canto suo confermato tanto l'incontro avvenuto nell'ufficio privato dell'On. Vairo quanto il fatto denunciato dal Sarpi dandone una sua diversa versione, assumendosene personalmente tutta la responsabilità e scagionando in ogni modo l'On. Vairo.

7. Se è vero o non è vero che un collaboratore diretto dell' On. Vairo, con mansioni di segretario particolare, è o è stato tale Volpe Antonio già arrestato nell'89 dalla Questura di Napoli su mandato di cattura per associazione a delinquere di stampo mafioso.

Se è vero che, durante la perquisizione domiciliare nella casa del Volpe risulta che siano stati trovati adesivi di vari Corpi diplomatici, tesserini ed attestati dell'Ordine di Malta insieme ad una tessera di investigatore privato di una Agenzia spagnola. Lo stesso Volpe risultava in possesso di un passaporto maltese appartenente ad un defunto. Il Volpe era stato in precedenza arrestato dalla Questura di Napoli per assegni a vuoto e detenzioni di titoli falsi.

Da notizie diffuse, e che tuttavia vanno verificate, sempre il Volpe risultarebbe responsabile di un tentativo di vendita di certificati di deposito falsi di una Banca canadese per un valore di un milione di dollari USA (analoghi titoli furono sequestrati a Roma intestati all'estremista di destra Marco Affatigato). Lo stesso Volpe sarebbe stato in passato socio con tale Mario Mostero, sedicente massone arrestato nel '92 per sfruttamento della prostituzione, tratta delle bianche e spaccio di titoli di credito falsi.

Queste alcune delle notizie su relazioni e frequentazioni dell'On. Vairo ampiamente diffuse e persino, come ho ricordato all'inizio, apparse su organi di stampa.

Vorrà convenire, Signor Presidente, che per chiunque non fosse in condizioni di fare tutto questo torbido scenario una esatta valutazione, i suoi connotati non potevano come non possono suscitare un qualche sentimento di imbarazzo da cui quindi non può non derivare una inevitabile richiesta di un approfondito e decisivo chiarimento.

Ho usato a proposito dei fatti citati l'espressione «frequentazioni malavitose» perché, in una data ipotesi, di questo si tratterebbe.

Ho usato viceversa il termine «calunnia» perché di questo si tratterebbe nella ipotesi contraria.

La sola cosa che non si potrebbe fare, una volta sorto come è sorto un problema di questa natura, sarebbe quella di lavarsene le mani. Il farlo non sarebbe nè serio, nè legittimo, nè possibile.

Richiamando la Sua attenzione sul caso che Le ho illustrato

confido nella Sua alta sensibilità e responsabilità rivolte sia verso la soddisfazione di un bisogno di verità e sia verso le garanzie che tutti dobbiamo al prestigio delle istituzioni parlamentari.

La ringrazio per quanto vorrà decidere e Le invio un cordiale saluto.

Nella sua risposta il Presidente della Camera dichiara che la questione segnalata non è di sua competenza.

Lettera ai Presidenti del Senato e della Camera, sen. Giovanni Spadolini e on. Giorgio Napolitano, del 27 ottobre 1993.

Caro Presidente,

mi permetto di scriverLe in relazione al particolare caso che ha investito la persona ed il ruolo singolare che il Sen. Pecchioli ha svolto negli anni trascorsi per incarico del suo Partito.

Sono certo che Ella converrà che il Parlamento non si trova di fronte ad un caso di ordinaria amministrazione, né, per la verità, ad un caso inventato.

Le polemiche che esso suscita non sono polemiche strumentali e di poco conto, ma, al contrario, esse appaiono, legittime, fondate e giustificate. A nessuno può sfuggire il fatto che esse nascono da una reazione di vivissima sorpresa e da un sentimento di sconcerto e indignazione e corrispondono ad un profondo desiderio di verità, di chiarezza, e di correttezza.

Nessuno sembra fosse a conoscenza dei fatti che sono così clamorosamente emersi. Essi sono di tale straordinaria gravità che non può valere raccomandazione e garanzia di Capi di Stato e di ex-capi di Stato per giustificarli e ancor più per cancellarli.

Allo stato delle cose pare che di tali fatti, giunti sino agli anni '80, non fossero a conoscenza e se lo erano, se lo sono tenuti per sè, tanto i nostri Servizi di Sicurezza che i super collaudati servizi collegati. Sono fatti rispetto ai quali non ci si può limitare a far valere una sorta di giustificazionismo storico con il che tutto, di gran carriera, viene relegato in un archivio a disposizione degli specialisti e degli studiosi.

Fare i conti con la verità e con le responsabilità connesse vale soprattutto per i protagonisti di quegli anni che sono ancora vivi e che possono ancora parlare ed illustrare, come sa-

rebbe loro dovere di fare, di fronte alle istituzioni, alla giustizia, all'opinione pubblica democratica. E il Sen. Pecchioli è perfettamente vivo, in condizioni di parlare, cosa che del resto ha già in qualche modo eloquentemente fatto, ed è addirittura in questo momento il Presidente del Comitato di Controllo Parlamentare dei Servizi di Sicurezza.

I fatti fin qui emersi sono ormai noti e si riferiscono alla creazione in Italia di strutture paramilitari e spionistiche clandestine, da parte dei dirigenti dell'allora Partito Comunista, parte dei quali sono ora dirigenti del PDS. Erano strutture del tutto illegali realizzate con l'aiuto, la collaborazione e l'intervento diretto del KGB, su autorizzazione dei dirigenti del Partito Comunista Sovietico ed anche con l'apporto di altri Servizi segreti e apparati competenti di altri Stati del blocco comunista. Un'operazione clandestina iniziata nel 1966 e condotta ancora nel periodo in cui il PCI dichiarava il suo riconoscimento e la sua leale adesione all'Alleanza Atlantica e negli stessi anni in cui entrava a far parte di una maggioranza di governo. Merita aggiungere che, in quello stesso periodo e per un lungo arco di tempo, il Sen. Pecchioli intrattiene strette relazioni di collaborazione con i capi dei Servizi italiani, che risultarono poi affiliati alla P2 ed in particolare con il Generale Santovito, Direttore del Sismi con il quale, in una località riservata, e appunto per anni, l'attuale Presidente del Comitato di Controllo Parlamentare dei Servizi di sicurezza, aveva stabilito la consuetudine di periodici incontri.

I fatti parlano, come ho già ricordato, di strutture clandestine e di pratiche di addestramento di elementi italiani selezionati dal PCI nelle scuole moscovite del KGB e si configuravano perciò nel complesso come una vera e propria diramazione italiana della polizia segreta sovietica.

Si trattava di una rete clandestina di radiostazioni con apparecchiature di marca «Selenga» complete di tutti gli adattamenti, di ulteriori apparecchiature complete del tipo «Sdvig-69» fornite dal Ministero degli Interni della Bulgaria e della documentazione cifrata necessaria per l'organizzazione

di una linea di comunicazione chiusa con il KGB. Si trattava dei programmi di studio per le comunicazioni e dei documenti cifrati per trasmissioni unilaterali dei telegrammi cifrati da parte dei 13-16 centri regionali del PCI e dei documenti cifrati per la rete bilaterale di radiocomunicazione. Si trattava ancora di corsi di preparazione speciale per lo studio della radiocomunicazione, per il lavoro sulle radio stazioni BR-3U e sui messaggi in codice cifrato, di corsi per radiotelegrafisti e decifratori di codici, per lo studio delle tecniche del camuffamento fisico.

Si trattava della richiesta di apposito materiale per la fabbricazione di documenti italiani falsi «interni ed esterni» e cioè di carte di identità, patenti, passaporti ed anche per la fabbricazione di documenti falsi di modello svizzero e francese.

Si trattava della fornitura di parrucche e di tutto il necessario per il camuffamento fisico. E solo del 22 giugno '81 una lettera del PCI con la quale viene resa comunicazione alla dirigenza sovietica e direttamente a Ponomarev della decisione adottata da parte comunista italiana di procedere allo smantellamento e alla distruzione di tre stazioni radio ricetrasmittenti. Questa decisione viene giustificata agli occhi dei dirigenti sovietici con il fatto che si era determinata una situazione di particolare pericolo giacché l'attentato di Alì Agca a Papa Woytjla aveva alimentato le ricerche in direzione della «pista bulgara».

Tutti questi fatti, e probabilmente quindi altri ancora della medesima natura, sono precisamente documentati, datati, firmati e protocollati e, a quanto è stato reso pubblicamente noto, la documentazione originale relativa è custodita presso gli archivi moscoviti del Comitato Centrale del PCUS. In questi documenti appaiono firme e controfirme di alti esponenti della nomenklatura del Cremlino da Mikhail Suslov, a Nikolaj Podgorni, da Dimitri Poliansky a Boris Ponomarev a dimostrazione che tutta l'operazione che si svolgeva in Italia non era di «piani bassi» ma era diretta ed autorizzata dai vertici.

Quando le notizie che riguardano questi fatti e la sua perso-

na appaiono sulla stampa sovietica, vengono diffuse dalle agenzie e giungono alla stampa italiana, il Sen. Pecchioli si affretta a rilasciare una intervista con la quale non smentisce ma conferma, lo fa in modo esplicito, anche se la sua versione dei fatti si basa su di una certa confusione di date, il Sen. Pecchioli prima fa riferimento al «clima che era quello della contrapposizione dei due blocchi, del terrorismo rosso e nero, del pericolo golpista» e poi spiega «chiedevamo aiuto a chi poteva darci una mano. E l'Unione Sovietica non era un paese nemico. Con Mosca polemizzavamo, litigavamo anche, ma nel fondo era ancora viva l'illusione di una riforma dell'Unione Sovietica». E per dirla tutta avrebbe potuto aggiungere che anche in quegli anni dall'URSS e dagli Stati del blocco comunista contrapposto al blocco occidentale continuavano a pervenire al PCI, sotto le più svariate forme, cospicue risorse finanziarie.

Per quanto riguarda poi le sue dirette responsabilità personali il Sen. Pecchioli dichiara: «ero responsabile della Sezione problemi dello Stato e il mio mestiere era anche quello di trovare forme di difesa grazie alle quali non saremmo stati colti di sorpresa nel sonno». Un modo come un altro per ammettere e giustificare le attività clandestine ed illegali.

Stando così le cose, a nessuno può sfuggire la situazione di particolare delicatezza che si è creata e che le spiegazioni e i giudizi superficiali e sommari, per non parlare dei silenzi che non sono né pochi, né poco autorevoli, possono rimuovere.

Il Sen. Pecchioli ha avuto una responsabilità diretta per una parte almeno della attività illegale e clandestina messa in essere in Italia in collegamento diretto con i servizi segreti dell'URSS e di Paesi membri del Patto di Varsavia, in un ambito di iniziative che spaziavano dalle radio ricetrasmettenti ai documenti falsi e ai baffi finti.

Non so se egli debba e in che termini rispondere alle leggi dello Stato per attività clandestine, illegali e di spionaggio. So che in nessuna democrazia del mondo, una volta conosciuti fatti di questa natura e portata, egli avrebbe potuto continuare

a coprire la delicata carica che attualmente ricopre e cioè di Presidente del Comitato di Controllo dei Servizi di sicurezza del quale a rigore non dovrebbe neppure far parte e dal Comitato medesimo potrebbe semmai essere solo consultato in qualità di esperto. Trovo del tutto incredibile che una persona accorta ed equilibrata come il Sen. Pecchioli si sia resa disponibile ed abbia accettato l'incarico che ancor oggi riveste.

Trovo del tutto assurdo ch'egli non abbia a tutt'oggi trovato il grado di sensibilità necessario per mettersi in disparte ed affrontare una fase di chiarimenti quale si è resa assolutamente necessaria.

Penso e mi auguro allora che in questo senso una sollecitazione possa pervenirgli dai Presidenti delle Camere, alla cui sensibilità non possono di certo sfuggire tutta l'assurdità della situazione, la sua anomalia, in un certo senso beffarda, gli inquinamenti polemici che ne derivano nella nostra vita interna e gli effetti negativi che ne rimbalzano e ne rimbalzeranno nell'ambito internazionale.

L'accertamento della verità storica e le responsabilità morali e politiche connesse non possono che comportare logiche inevitabili conseguenze.

Le sono molto grato per l'attenzione a queste mie riflessioni e per il momento Le invio un cordiale saluto.

I Presidenti del Senato e della Camera rispondono con il seguente comunicato congiunto: «Presteremo l'attenzione necessaria alle riflessioni che Lei ha inteso sottoporci, riservandoci le opportune valutazioni nell'ambito delle nostre responsabilità.»

Lettera al Presidente del Senato.
sen. Giovanni Spadolini, del 5 novembre 1993.

Illustre Presidente,

scrivo a Lei in relazione al comunicato congiunto, del Presidente del Senato e del Presidente della Camera, emesso dall'Ufficio stampa di Palazzo Madama in risposta ad una lettera da me inviata sul «caso Pecchioli».

Ringrazio sentitamente per il cenno di attenzione a quelle che vengono definite le mie «riflessioni».

Tuttavia mi permetto di farLe notare che rivolgendomi a Lei e al Presidente della Camera non avevo esposto riflessioni ma segnalato fatti concreti e specifici, ne avevo sottolineato la straodinaria gravità e avevo concluso con una unica essenziale riflessione riguardante la responsabilità, la dignità, la serietà delle istituzioni rispetto al dovere che avrebbe il Sen. Pecchioli di rassegnare le dimissioni dall'incarico che egli attualmente ricopre di Presidente del Comitato Parlamentare di Controllo dei Servizi di Informazione e di Sicurezza civile e militare.

Credo che Lei convenga sul fatto che le vicende esposte sono di una gravità eccezionale, e comunque di natura tale da non poter essere ignorate, sottaciute archiviate come se si trattasse di una normale pratica di valore ininfluente e di ordinaria amministrazione.

Ricordo come la semplice elencazione dei fatti non può non destare sbalordimento e sconcerto:

1. Nel nostro paese, certamente negli anni che vanno dal '66 all'81 sono state organizzate ad opera di dirigenti del PCI strutture paramilitari e spionistiche clandestine in collegamento con il KGB sovietico e con apparati bulgari.

2. Di tali strutture faceva parte una rete clandestina di radiostazioni, organizzate sulla base di centri regionali collegati in una linea di comunicazione chiusa con il KGB.

3. Le strutture in questione si avvalevano di documenti italiani falsi «interni e esterni» e cioè di carte di identità, patenti, passaporti ed anche documenti falsi di modello svizzero e francese.

4. Per il funzionamento di tali strutture il PCI inviava in URSS elementi selezionati i quali partecipavano, in centri di preparazione speciale del KGB, a corsi di addestramento per la radiocomunicazione, per lo studio e la decifrazione di codici cifrati, per la trasmissione unilaterale dei telegrammi cifrati, per il lavoro sulle radiostazioni.

5. Per lo svolgimento di attività clandestine sempre dal KGB venivano assicurati appositi corsi per lo studio delle tecniche di camuffamento fisico e contemporaneamente la fornitura di parrucche e tutto il materiale necessario per camuffarsi.

6. Tutti questi fatti sono perfettamente datati, firmati, controfirmati dai più alti esponenti della nomenklatura sovietica del tempo.

7. Il Sen. Pecchioli, attualmente esponente del PDS, per sua stessa esplicita ammissione ha direttamente partecipato alla organizzazione ed al coordinamento delle strutture clandestine definendole «forme di difesa» e parte di un aiuto chiesto a questo scopo ad un Paese amico.

Credo che se qualcuno si prendesse la briga di consultare da un lato gli archivi del Partito Comunista sovietico e dall'altro le attuali autorità Russe non potrebbe che ricavare la piena conferma della veridicità dei fatti, del ruolo del Sen. Pecchioli rispetto ad essi e molto probabilmente dell'altro ancora.

Un aspetto ulteriore che merita di essere scandagliato e messo in luce può riguardare infatti il rapporto tra i componenti della struttura clandestina italiana organizzata dal KGB e dagli apparati bulgari, o di parte di essi, sfuggiti al controllo del Partito Comunista con la nascita e la formazione del fenomeno terroristico del nostro Paese.

Nell'affare Dozier, che Lei ricorderà benissimo, per esempio, i servizi segreti bulgari evidentemente in contatto con i terroristi italiani, tentarono senza riuscirci di interrogare il Generale americano.

Ricordo che io stesso nel '78, ed esattamente nei primi giorni del sequestro Moro, parlando di fronte al Congresso del mio Partito riunito a Torino ebbi modo di dire: «Il terrorismo nostrano non si è addestrato nel cortile sottocasa: questo terrorismo è andato a scuola». E le scuole, se così era, non potevano non essere quelle in cui si insegnano tutte le tecniche necessarie per le strutture clandestine, dai codici cifrati al camuffamento.

Fui trattato allora come il solito provocatore, a caccia di fandonie anticomuniste così come ancora oggi, mettendo il dito sulla piaga di una verità che non può più essere nascosta e che non può non comportare una qualche logica conseguenza, mi vengono riservate risposte polemiche arroganti e sprezzanti da parte di chi, trattandosi di materia inquietante e di responsabilità storiche gravissime dovrebbe usare ben altro linguaggio ed assumere ben altro atteggiamento.

Mi rivolgo perciò ancora una volta a Lei, Signor Presidente per chiederle se su tutta questa questione deve calare un «silenzio di Stato», una sorta di silenzio immorale ed inqualificabile o se, su di essa, non possono essere sollecitate tutte le iniziative che possono servire a far interamente luce.

E' un caso sul quale insisto non per «pescare nel torbido», né per venire meno al «consiglio» che il Capo dello Stato avrebbe dato ad altri parlamentari e di cui si è avuta notizia, ma per una esigenza elementare di chiarezza e di coerenza.

Se non tutte le iniziative necessarie e possibili sono di Sua

stretta competenza è certamente di Sua competenza il cenno che potrebbe essere rivolto al Sen. Pecchioli perché si faccia ora decorosamente e correttamente in disparte. Egli non può aver ricoperto in passato il ruolo di organizzatore di una rete di strutture clandestine collegate con servizi stranieri avversari dell'Alleanza Militare di cui il nostro Paese faceva parte e ricoprire oggi neintemeno che il ruolo di Presidente del Comitato di Controllo parlamentare dei Servizi di Sicurezza.

Non posso pensare che questa situazione del tutto assurda possa sfuggire alla Sua intelligenza ed alla Sua sensibilità e mentre La ringrazio di una cortese risposta Le invio il mio più cordiale saluto.

Senza risposta

Caccia Grossa

Uno scrittore di romanzi gialli ha immaginato lo scenario di una operazione per l'appunto a sfondo giallo. L'operazione che immagina si concreta e si sviluppa per stadi successivi. La storia prende corpo via via lungo tre stadi con partecipazioni, concorsi e finalità non sempre necessariamente concordate, concordanti od univoche.

Molti aspetti della vicenda da cui il romanziere trae il suo spunto sono per altro apparsi costellati da episodi oscuri e tinti di giallo. Episodi maggiori e minori. In parte noti, in parte poco conosciuti o del tutto ignorati. A tutt'oggi, per esempio, non è stata ancora individuata e, per la verità, neppure ricercata, come si sarebbe dovuto fare, l'identità e la natura di vera o propria «mano invisibile», che si è resa responsabile di attentati, delitti, abusi.

Ci si continua a chiedere inutilmente: chi ha messo le bombe? Le vere e le finte? Chi ha fatto e disfatto in materia centinaia di perquisizioni notturne e diurne? Operazioni sempre professionali e sempre disinvoltamente camuffate.

E ancora: chi ha ascoltato, pedinato, informato facendo circolare, spesso con manipolazioni evidenti e con una tempestività fuori dall'ordinario, dati, notizie, indicazioni, particolari di ogni genere? Chi volesse poi ampliare ancora di più l'area della realtà romanzesca si troverebbe alle prese con suicidi che sembrano delitti e con delitti che sembrano suicidi.

E ancora: quali sono stati e quali sono le reti di rapporti speciali, informali, trasversali, personali tra magistrati e nuclei di apparati dello Stato, tra entità e spezzoni di «servizi» nuovi e vecchi, nostrani e no?

Quali azioni sono state intraprese fuori di ogni regola, di ogni formalità, di ogni dovuta documentazione?

Quale documentazione è stata messa in primo piano, quale è stata letta distrattamente e quale è rimasta nel cassetto, quale non è stata raccolta, e quale altra ancora è stata financo nascosta e sottratta?

Quali sono i casi in cui il criterio politico, di clans, ideologico, di associazione, di convenienza, di amicizia, è stato la guida e l'ispirazione prevalente. Chi ha agito selezionando, discriminando, proteggendo?

Quali sono i gruppi economici che hanno puntato ai dadi sul tavolo politico-giudiziario-mediatico, e attraverso quali uomini, quali canali, e usando quali mezzi di pressione, di collaborazione e di sostegno?

E' così che, nel periodo considerato, di tracce gialle, se ne sono viste molte. Si è in tal modo creato un clima e un'atmosfera di suggestione e di eccitante fantasia. E' la stessa che ora spinge lo scrittore di romanzi gialli a prefigurare appunto un'operazione con caratteristiche di grande spettacolarità e dalle imprevedibili conclusioni. E' un'operazione che vuole denominare «Caccia Grossa». Si comporrà, come si diceva, di tre fasi.

La prima sarà quella del «ritiro del passaporto». Basterà una decisione di gruppo. Basteranno pochi giudici amici e compiacenti per portarla a compimento. Il ritiro del passaporto potrà riguardare un mucchio dimodochè la particolare persona che interessa più che ogni altra dovrà stare nel mucchio. Non si possono fare eccezioni. In verità, non tutti partecipano alla «Caccia Grossa». Per alcuni l'obiettivo è solo quello realmente dichiarato e quindi tutto sommato limitato. Per giustificarlo servirà solo qualche pretesto.

Se la decisione di un procuratore e di un giudice non saranno sufficienti, se si rischia di incontrare qualche ritardo e qualche ostacolo, allora le decisioni nello stesso senso potranno diventare prima due, poi tre, poi quattro e, se necessario, una valanga.

La seconda fase viene invece immaginata come programma di una sola parte dei soggetti che hanno disegnato la prima. Questa fase deve giungere ad un traguardo più avanzato. La persona cui è stato ritirato il passaporto, non può ormai muoversi dal Paese. Da quando è rientrata viene sottoposta ad un controllo strettissimo, l'eventuale decisione di arrestarla sarà

perciò la cosa più facile del mondo. Non saranno uomini di prima fila ad esporsi. Sarà sufficiente l'iniziativa di un soggetto minore, con minore responsabilità e quindi minor rischio, purché dotato del potere necessario. Potrà farlo per una qualsiasi ragione e, se la ragione non ci fosse, potrebbe sempre essere inventata di sana pianta.

In poche battute «la caccia grossa» avrebbe messo le mani sulla preda. Il «trofeo» sarebbe mondiale.

Cosa potrebbe succedere poi nella terza fase assai più difficile e complessa da immaginare. Il romanziere, secondo un canone ben conosciuto dalla letteratura gialla, sa che potrebbe disegnare e descrivere sviluppi e conclusioni diverse.

In questa terza fase altri soggetti ancora potrebbero intervenire. La persona in carcere, per esempio, potrebbe essere semplicemente considerata una «bestia da confessione». Le sue condizioni di salute non sono buone, il suo carattere è forte, ma la sua resistenza fisica potrebbe non reggere. Per gli esperti di queste pratiche, non sarebbe impossibile cavare dal pozzo tutta l'acqua possibile, compresa quella che non c'è.

La persona potrebbe essere invece considerata, magari da altri e dai più disparati soggetti, una persona molto pericolosa per quello che sa, per quello che si presume o sospetta che sappia, per quello che magari non sa, ma che normalmente si ritiene debba sapere.

La persona sarebbe facilmente alla mercè di chi ritenesse di dover risolvere un problema una volta per tutte ricorrendo ad una mano. Una «mano invisibile». I precedenti storici non mancano. E' sufficiente sfogliare libri. Sui metodi impiegabili il romanziere si potrebbe sbizzarrire. Non mancano neppure i precedenti relativi a periodi più recenti. Basta scorrere le cronache.

Il romanziere però non è giunto ad una conclusione. E' incerto, esita, teme di cadere nel consueto e nel banale. Immagina allora anche altre conclusioni. Non esclude per esempio che «la caccia grossa» possa risolversi con un finale a sorpresa e a lieto fine.

Ma oltre agli scrittori vi sono anche i lettori di romanzi gialli. Generalmente questi non sono abituati al lieto fine. Seguono invece la vittima verso il suo destino anche se sanno che, alla fine, il colpevole sarà smascherato. Per loro il pericolo sta dietro ad ogni pagina.

Qualcuno di loro ha visto direttamente tanti pericoli e tante tragedie nel corso della sua vita. Conserva un senso drammatico della storia e delle vicende umane. Sa che le tragedie arrivano, spesso si cancellano mentre la vita continua. Ci sono tra loro uomini di esperienza che amano fare previsioni prudenti e calcolate. Non vogliono fare passi che possono sembrare semplici, naturali, e niente affatto pericolosi ed invece sono passi falsi, profondamente sbagliati, dannosi e persino mortali.

Ed è così che tutto si complica nella mente del romanziere ed anche in quella del lettore. Per l'uno e per l'altro valgono poco i rumori della grancassa, le parole altisonanti, le verità formali che sembrano semplici e legittime e spesso non lo sono. Per loro vale la verità dei fatti nella loro concretezza e nelle loro concatenazioni possibili. Ed i fatti sono duri come le pietre. L'operazione «caccia grossa» ai loro occhi potrebbe non essere fatta di materiale friabile.

Su tutto questo quindi prima di decidere il da farsi si sono ora proposti di riflettere. Riflettono su ciò che può avere un fondamento e su ciò che non ne ha. Su ciò che è giusto seguire e su ciò che non è giusto. Ricordano solo quante cose non giuste, nelle vicende umane e nella storia, si sono potute fare anche e proprio in nome della giustizia e di questo tengono conto prima di definire la conclusione. Ma forse alla fine sarà scritto un lieto fine.

Edmond Dantes

Articolo pubblicato con pseudonimo dal settimanale «Panorama»

Il piano segreto

In tarda mattinata l'allarme è già dato. Di buon ora il Colonnello è stato ricevuto dal Generale. In questi casi l'odore di novità importanti si diffonde in un battibaleno.

Il Generale, quando c'è qualcosa che merita, ha l'abitudine di informare sempre e prima di tutti i suoi uomini di fiducia. Spesso si tratta di notizie molto riservate ma anche gli uomini sono riservati e sanno come si devono comportare. Talvolta si tratta di segreti militari.

Se necessario si fanno trapelare ma solo se serve alla buona causa. Il Colonnello è senza dubbio l'uomo di maggior fiducia del Generale. Si conoscono da tempo, si frequentano, hanno passato insieme giorni di licenza e di riposo, hanno molti amici in comune soprattutto nella Cavalleria.

Era stato il Capitano Rossi a presentare il Colonnello al Generale. Dopo di allora il rapporto è diventato nel tempo amichevole, fraterno, intimo. Di questo il Colonnello ne va fiero. Ne parla ai colleghi con orgoglio. Racconta delle telefonate che riceve dal Genrale anche a mazzanotte. E' ad un tempo un suo amico, il suo capo, il suo idolo ed il suo eroe. Lo definisce «un mastino», un «simpatico», un «giovialone», «uno con cui si va volentieri a cena» ed ancora un «compagnone impenitente», un «umorale», un «guascone spaccamontagne». Comunque, dice ancora il Colonnello, è un soldato «che non spara mai a vuoto. Preme il grilletto solo quando sa che le sue pallottole andranno a segno. Non gli capita mai di sorprendersi con le cartucce bagnate».

Il Colonnello sente spesso il bisogno di parlare del suo eroe. E ne parla appunto come di un eroe: «E se proprio un eroe deve essere, allora lo è alla maniera non di Achille, ma di Ulisse. Forte ma soprattutto scaltro, con le sue debolezze e le sue contraddizioni».

Il palazzo vive ore di grande attesa. altri ufficiali chiedono lumi ad altri generali. Ricevono autorevole conferma che qualcosa di grosso bolle in pentola. E' solo verso sera che il Colonnello si confida. Il Genrale ha scoperto un piano segreto. Lo ha scoperto molti giorni addietro ma solo oggi si è deciso prima a rivelarlo ai suoi imtimi e poi a farne denuncia.

E' un piano segreto molto pericoloso al quale dava la caccia da tempo. Lo ha scovato, usando mezzi che ancora non si conoscono ma ciò che importa è che lo abbia scovato.

Sembra anche che vi sia un ingente deposito di armi. La notizia esplode come una bomba. L'allarme è gettato e giunge ormai in ogni parte. il Colonnello conferma, spiega, offre ragguagli e particolari. I responsabili sono smascherati. La voce ormai è pubblica, il resto verrà da sè. Il Generale che, come dice sempre il Colonnello «come ogni amante della caccia, quando vede levarsi in volo un fagiano, non può che alzare le canne della doppietta e fare fuoco» ha colpito ancora.

Naturalmente in queste cose, segrete e non, c'è sempre un margine di incertezza, di dubbio, anche di errore. Un errore sarebbe naturalmente un male ma , se ben rovesciato, anche un male può essere trasformato in bene.

Anche se il piano segreto si rivelasse tutt'altro che segreto, se quello che sembrava un'ordigno esplosivo non era altro che un bidone vuoto, se nel deposito d'armi non c'erano armi, l'impresa non avrebbe perso alla fine nulla del suo valore. Un'impresa fatta dal Generale è sempre un'impresa e i colonnelli sapranno, da par loro, come illustrarla.

Edmond Dantes

Articolo firmato con pseudonimo inviato previo accordo per la pubblicazione al settimanale «Epoca» e da questo non pubblicato.

Lettera inviata al direttore del quotidiano «il Giorno», Mario Padovani, il 16 luglio 1994.

Egregio Direttore,

leggo su «il Giorno», un articolo dal titolo «Gli smemorati di Protezione» nel quale Luigi Ferrarella scrive che nell'80-'81 «affluirono (al PSI) 7 milioni di dollari pompati dalle già esangui banche estere del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi». Mi permetta di precisare al proposito, per quanto è a mia conoscenza:

1. Quattordici anni fa il banchiere Calvi si offrì di venire incontro alle difficoltà economiche in cui versava il PSI con un finanziamento di carattere politico proveniente da un circuito internazionale. Il finanziamento fu accettato e l'operazione fu solo in parte effettuata. Nessuno sino ad ora ha mai provato trattarsi di fondi provenienti dal Banco Ambrosiano.

I fondi provenivano, come successivamente è emerso, dalla United Trading Consulting di Panama, versati sulla Panamense ZUZ, che è risultato appartenere alla costellazione dello IOR, e da questa sul conto «Protezione».

A questa UTC, il PM del processo milanese sul fallimento dell'«Ambrosiano» dedicò ben ottanta pagine della sua requisitoria con molte ed istruttive informazioni. Se ne è potuto dedurre che a tutt'oggi è impossibile sapere a chi appartenesse realmente l'UTC, a IOR (come ha sempre sostenuto il Banco Ambrosiano) alla banca del Gottardo (come ha sostenuto lo IOR) a Calvi in persona (come precedenti storici e anomalie di gestione inducono a credere).

Si trattava in ogni caso di un finanziamento illegale ma la cui illegalità è oggi prescritta ed amnistiata. Nello stesso periodo il banchiere Calvi aveva effettuato un finanziamento di

20 miliardi di prestito ad una società del PCI ed aveva assicurato finanziamenti di sostegno politico in altre direzioni interne ed internazionali.

2. Per contestare legittimamente al beneficiario del finanziamento in questione il concorso in bancarotta dovrebbe almeno risultare in qualche modo provata la sua consapevolezza che il finanziamento ricevuto intaccava la garanzia dei creditori rappresentata dal patrimonio dell'Istituto finanziatore che si presume essere stato appunto il Banco Ambrosiano.
Questa prova non esiste in nessun senso ed è soprattutto esclusa da incontrovertibili dati di fatto.

3. Ancora alla fine dell'81, infatti, e cioè un anno dopo, il Presidente del Banco Ambrosiano illustrava in Assemblea come tutti i principali elementi attivi e patrimoniali della società erano in crescita. (Il Banco Ambrosiano fu posto in amministrazione coatta il 6 agosto '82).

Nel periodo '79-'82, ha dichiarato di fronte al Tribunale di Milano l'allora Governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi: «Il Banco Ambrosiano è di fatto una delle Banche più patrimonializzate del momento. Per il suo rapporto eccedeva largamente la media delle altre banche. Ed egualmente il Direttore Generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, dichiarava: «Il Banco Ambrosiano godeva di un merito di credito sul mercato internazionale che era notevole. Questo nel corso dall'80 e dall'81».

Ancora alla fine dell'81 Carlo De Benedetti dichiarava: «Ritengo il Gruppo Ambrosiano una delle realtà più valide del Paese» e «La Repubblica» titolava a sei colonne: «Calvi e De Benedetti due volpi per un impero».

Ancora nell'81, il professor Guido Rossi, nominato presidente della CONSOB ritenendola evidentemente una operazione di valore per gli investitori, si impegnava a fondo per giungere a far quotare in Borsa la società dell'«Ambrosiano».

4. Stando così le cose l'accusa di «concorso» di bancarotta fraudolenta, appare in modo assolutamente evidente priva di qualsiasi fondamento ed ha solo un carattere fantasioso ed assurdo.

Le sarò grato se vorrà pubblicare queste brevi precisazioni.

Cordialmente.

Lettera ai direttori dei quotidiani italiani sul Caso Ambrosiano

Egregio Direttore,

le sarei molto grato se, in relazione ad un'accusa del tutto assurda e relativa richiesta di condanna altrettanto assurda, mi consentisse di fare le seguenti precisazioni:

1. Quattordici anni fa Roberto Calvi si offrì di venire incontro alle difficoltà economiche in cui versava il Psi proponendo un finanziamento di carattere politico proveniente da un circuito internazionale.
Il finanziamento fu accettato e l'operazione fu solo in parte effettuata, essendo intervenuta la morte di Calvi. Nessuno sino a ora ha mai provato trattarsi di fondi provenienti dal Banco Ambrosiano. I fondi provenivano, come successivamente è emerso, dalla United Trading Consulting di Panama, versati sulla Panamense ZUZ e da questa sul conto «Protezione».

A questa UTC, il PM del processo milanese sul fallimento dell'«Ambrosiano» dedicò ben 80 pagine della sua requisitoria con molte e istruttive informazioni.
Se ne è potuto dedurre che a tutt'oggi è impossibile sapere a chi appartenesse realmente l'UTC, ma probabilmente allo stesso Calvi.
Si trattava in ogni caso di un finanziamento illegale, ma la cui illegalità è oggi prescritta e amnistiata.

Nello stesso periodo Roberto Calvi tramite il Banco Ambrosiano aveva effettuato un finanziamento di 20 miliardi di prestito a una società del Pci che non sono mai stati restituiti ed aveva assicurato finanziamenti di sotegno politico in altre direzioni interne e internazionali.

2. Poiché non si poteva procedere contro di me per finanziamento illegale, si è allora costruita artificiosamente l'accusa di «concorso» in bancarotta fraudolenta.

Ma tuttavia, per poter contestare legittimamente ai beneficiari del finanziamento in questione un concorso in bancarotta, dovrebbe almeno risultare in qualche modo prova della loro consapevolezza che il finanziamento ricevuto intaccava la garanzia dei creditori rappresentata dal patrimonio dell'Istituto finanziatore che si presume, senza averne la prova, essere stato appunto il Banco Ambrosiano. Questa prova di consapevolezza non esiste in nessun senso ed è soprattutto esclusa da incontrovertibili dati di fatto.

3. Ancora alla fine dell'81, infatti, e cioè un anno dopo, il presidente del Banco Ambrosiano illustrava in Assemblea come tutti i principali elementi attivi e patrimoniali della società erano in crescita. (Il Banco Ambrosiano fu posto in amministrazione coatta il 6 agosto '82).

Nel periodo '79-'82, ha dichiarato di fronte al Tribunale di Milano l'allora governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi: «Il Banco Ambrosiano è di fatto una delle banche più patrimonialéizzate del momento». Per il suo rapporto eccedeva largamente la media delle altre banche. Ed egualmente il Direttore Generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini, dichiarava: «Il Banco Ambrosiano godeva di un merito di credito sul mercato internazionale che era notevole. Questo nel corso dall'80 e dall'81».

Ancora alla fine dell'81 Carlo De Benedetti dichiarava: «Ritengo il Gruppo Ambrosiano una delle realtà più valide del Paese» e «La Repubblica» titolava a sei colonne: «Calvi e De Benedetti due volpi per un impero».

Ancora nell'81, il professor Guido Rossi, nominato presidente della Consob, ritenendola evidentemente un'operazione di valore per gli investitori, si impegnava a fondo per giungere a far quotare in borsa la società dell'«Ambrosiano».

4. Questa la realtà dei fatti che dimostra come l'accusa di «concorso» di bancarotta fraudolenta appare in modo assolutamente evidente del tutto artificiosa, priva di qualsiasi fondamento e solo preordinatamente persecutoria.

Lettera ai direttori dei quotidiani sulla sentenza per il «conto protezione»

Caro Direttore,

quando prevale la giustizia politica tutto diviene incerto ed arbitrario.

Quando i giudici hanno il potere di prefabbricare a tavolino il processo contro l'imputato eccellente lo Stato di diritto finisce. Lo sostituisce la legge della forza con l'obiettivo politico che deve essere raggiunto ad ogni costo.
E' bene allora sapere dello svolgimento del processo cosidetto «conto protezione». Assurde le accuse, assurdo il processo, assurde le condanne.

Circa dodici anni fa il Banco Ambrosiano, dopo l'assassinio del suo Presidente Roberto Calvi veniva costretto al fallimento in un contesto che ancora oggi presenta non pochi lati oscuri e misteriosi. Dal fallimento è derivata l'accusa di bancarotta fraudolenta a carico degli amministratori del Banco. Sul piano giudiziario da tempo si è concluso il primo grado del processo, anche se il giudice Gamacchio, estensore della sentenza, non ha poi provveduto a depositarla.

Esploso il caso Craxi, i giudici di Milano non si sono lasciati sfuggire l'occasione di precostituire a suo danno, un nuovo processo, strumentalizzando la circostanza che, Calvi, e non il Banco Ambrosiano, si era adoperato nel 1980, e cioè due anni prima, per un finanziamento a favore del PSI le cui illegalità nel 1994 erano ormai prescritte ed amnistiate. Nasce e si sviluppa così inframmezzato da decisione inique ed illegali il nuovo processo «conto protezione».

1. Il P.M. apre e chiude l'indagine alle spalle della persona indagata. Craxi non viene nepppure interrogato. Il materiale

acquisito nella precedente inchiesta viene accuratamente selezionato e tutte le prove favorevoli all'inquisito vengono scartate. Viola apertamente l'art.358 c.p.p. che vuole si raccolgano anche prove a favore dell'indagato e non inserisce nel suo fascicolo le prove più importanti sulla verità storica della vicenda del Banco Ambrosiano e tra queste le dichiarazioni di Azeglio Ciampi, di Lamberto Dini, del ministro del Tesoro dell'epoca e d'altri.
Poi li esclude dalle fonti di prova e li cancella dalla sua lista testimoniale.

2. Il P.M. viola anche il principio della obbligatorietà dell'azione penale e la esercita, per gli stessi fatti e gli stessi ipotetici reati, solo a carico di taluno, mentre, assolve dalla stessa accusa di bancarotta del Banco Ambrosiano i responsabili di Paese Sera che al 30.6.'83 avevano mantenuto un debito di 22.251.000.000 ricevuti direttamente dal Banco Ambrosiano senza mai restituirli.

Il PCI ed i suoi dirigenti erano già stati esclusi come destinatari di azioni penali. In dibattimento il P.M. man mano rinuncia, con l'opposizione della difesa ma con l'accordo del Tribunale, anche ai testimoni, già ammessi, perché avrebbero annullato la sua fragile e deviante tesi accusatoria.

4. Unico esempio nella storia giudiziaria italiana, in poche settimane si definiscono udienza preliminare e dibattimento, con sospetta coincidenza delle date e della Sezione 3 del Tribunale.

5. Il processo viene così affidato ad un collegio presieduto dal giudice Gamacchio, già estensore della sentenza del precedente processo con all'oggetto gli stessi fatti.

6. Tale Presidente, prima del giudizio, ha già manifestato la propria decisione di condanna di Craxi, indicando persino una pesante entità di pena.

7. Questo stesso giudice, benché sollecitato ad astenersi, in quanto non era «giudice terzo», perché conosceva tutti gli atti del precedente processo, utilizzati dal P.M. per l'accusa, pervicacemente ha mantenuto il suo ruolo in un processo trasformatosi rapidamente in un processo farsa per una condanna biblica ed esemplare precostituita.

8. Ancora lo stesso giudice, con l'adesione passiva degli altri componenti ha paralizzato ogni diritto di difesa:

A. Ha disatteso senza alcun accertamento l'autorevole certificazione medica sullo stato di malattia dell'imputato impossibilitato a presenziare.
B. Ha dichiarato la contumacia dell'imputato nel giorno in cui egli era ricoverato, in ospedale, in gravi condizioni.
C. Ha dichiarato la contumacia in assenza del difensore di fiducia e del difensore d'ufficio dell'imputato.
D. Ha inventato la figura del «difensore di fatto» così qualificando il nuncius che comunicava l'impedimento del difensore.
E. Non ha raccolto le dichiarazioni dell'imputato che non ha neppure potuto conferire in un colloquio con il suo ultimo difensore d'ufficio.
F. Ha rifiutato tutte le prove determinanti per la verità dei fatti e per l'innocenza dell'imputato sotto l'urgenza di concludere subito il processo preordinato e prefabbricato.
G. Ha obbligato l'ultimo difensore d'ufficio ad una difesa formale negandogli persino il tempo necessario per lo studio degli atti.

Più di questo non poteva fare, per raggiungere secondo le esigenze della orologeria politica il risultato che si era proposto e che si era impegnato di raggiungere. Tutto questo è fuori d'ogni regola, di ogni senso di equità, di ogni naturale rispetto dei diritti sostanziali della difesa e del cittadino. Mi auguro che qualcuno vorrà dire, presto o tardi in Italia ed in Europa, ciò che di questo incredibile processo merita di essere detto ristabilen-

do ad un tempo la forza e la nobiltà della legge, del diritto e della funzione giudiziaria.

Ciò che mi accade riguarda certo la mia persona che, per ciò che ha rappresentato nella sua vita nella democrazia del Paese, per taluni non solo doveva essere distrutta ma deve essere sepolto con ignominia. Più in generale, purtroppo rappresenta significativamente un simbolo inequivocabile di un uso violento, strumentale, ed ingiusto del potere giudiziario ed un corso di cose che chiunque non abbia perso il senso della obiettività, della prudenza, della ragione, non può non augurarsi che non si adoperi perché sia messo un argine ed un freno nell'interesse della Nazione, nel suo futuro e della sua civiltà giuridica che rischiano, ad onta di tanti rivoluzionarismi e nuovismi, la degradazione più pericolosa.

La ringrazio per l'attenzione e le porgo un cordiale saluto.

Lettera del 21 luglio 1994 al direttore de «La Stampa», Ezio Mauro, sul decreto Biondi.

Caro Direttore,

Le sarei molto grato se volesse pubblicare queste brevi precisazioni e riflessioni.

In relazione alla burrascosa vicenda del decreto «Biondi», posso solo ringraziare per l'ennesima canagliata che mi è stata fatta con l'accanimento che già conosco, da chi mi ha chiamato in causa del tutto a sproposito. Ora sono solo in attesa di quelle che seguiranno.

Con il discusso decreto, prima approvato dal governo e poi bocciato innanzitutto dalla maggioranza parlamentare, io non avevo niente a che vedere, né esso rappresentava per me una reale difesa contro le aggressioni e i tentativi di aggressione con i quali sono alle prese ormai quasi quotidianamente, unitamente alle iniziative persecutorie tinte di politica dalla testa ai piedi.

Mi dispiace che le mie attuali condizioni di salute, checchè ne dicano i miserabili che continuano ad offendermi, limitino per ora le mie capacità e possibilità di lavoro, di movimento e di difesa. Ma anche queste si aggiusteranno.

E tuttavia vorrei tornare a dire, e non tanto per le falsità che sono state dette ancora una volta sul mio conto, come non possa non apparire sempre più intollerabile il vedere impancarsi a moralizzatori senza macchia e senza paura, figure politiche e non che corrispondono ad emeriti bugiardi e a «nuovi» tanto finti quanto più non si potrebbe.

E' un lungo elenco che ancora non è stato fatto, e che chi doveva non ha fatto, come sarebbe stato invece giusto fare. Bisognerà decidersi a farlo nella speranza di riportare, almeno una parte delle cose, sul terreno della verità.

La storia della Prima Repubblica, che si vuole processare sommariamente, spesso con giudizi demagogici e menzogneri, eccitando gli animi all'odio, dovrà essere letta con maggiore serietà, obiettività ed onestà. Diversamente il «rinnovamento» andrà ad impantanarsi in una situazione che del resto già ora, per certi aspetti, ricorda la peggiore America Latina. E' una storia che ha avuto certamente i suoi lati oscuri ma che ha anche visto il Paese, in certi periodi, toccare punte senza precedenti di sviluppo, di benessere, e di prestigio internazionale dalle quali ormai ci si è di molto allontanati.

E' una storia che per quanto riguarda i finanziamenti illegali ai partiti ed alla politica coinvolge la responsabilità di tutti i maggiori gruppi economici del Paese, loro amministratori e dirigenti. La responsabilità dei dirigenti di tanti partiti, di governo e di opposizione, che erano pienamente consapevoli del sistema di finanziamento illegale, vi partecipavano, ne traevano beneficio sotto forme varie di contributi diretti ed indiretti, politici, elettorali, remunerativi, ed anche le responsabilità dei capintesta demagoghi che vogliono far credere di aver speso nelle loro campagne elettorali poche decine di lire. Le responsabilità che riguardano il capitolo essenziale dei finanziamenti esteri e dei traffici illegali che ad essi si collegavano. Le responsabilità dei parlamentari, che sotto l'occhio benevolo e complice dei loro Presidenti, approvavano sistematicamente bilanci di partiti assolutamente falsi e di parlamentari che rendevano dichiarazioni false sulle spese della loro campagna elettorale. La responsabilità infine di quei magistrati che senza che nessuno li potesse costringere a farlo, mostravano di non sentire, di non vedere, di non parlare, guardandosi perciò bene dal promuovere l'azione penale. Del resto c'è giustizia e giustizia. E lo si vede.

La giustizia che fa appello alla piazza è quanto di peggio si sia visto nei secoli in cui la civiltà del diritto si è fatta strada contro lo spirito di intolleranza, gli abusi del potere, la violazione dei diritti umani, i giudici usati come arma della fazione e della lotta per il potere.

Memoria per il processo ENI-SAI

1. Non conosco nè ho mai conosciuto il signor Molino, in nessuna occasione e per nessuna ragione. Non ho avuto perciò nessun contatto di nessun genere con lui, nè in forma diretta, nè in forma indiretta, nè per interposta persona, nè in nessuna circostanza.

Non solo non lo conosco ma non ho saputo mai da nessuno di che si occupasse, se in particolare di assicurazione o se di altro. Non sapevo neppure ch'egli abitasse e svolgesse attività a Milano, cosa che ho appreso solo dopo l'apertura dello scandalo che lo riguarda.

Non so se egli avesse rapporti di conoscenza e di qualsivoglia altra natura con l'Amministrazione del mio Partito, in forma diretta o per interposta persona e comunque nessuno me ne ha mai informato, in nessuna occasione, per nessuna ragione e men che meno quindi in relazione alla vicenda ENI-SAI.

Non ero a conoscenza del progetto di accordo ENI-SAI. Non ricordo che nessuno me ne abbia mai parlato. Non ne conoscevo perciò ne la natura, ne le caratteristiche, ne l'esistenza stessa.

In ogni caso io non me ne sono mai occupato, non ho mai espresso una opinione o un giudizio, non me ne sono mai interessato, non sono intervenuto a questo proposito per influenzare le decisioni di chicchessia. Vengo invece addirittura accusato di essere un «istigatore» della realizzazione di questo progetto, sulla base di valutazioni che sono assolutamente infondate e di dichiarazioni non veritiere.

2. Il Molino avrebbe fatto specifiche dichiarazioni, al Rapisarda ed al Cusani, come questi hanno deposto. Al primo

avrebbe detto che si sarebbe dovuto tener conto, negoziando l'affare, delle esigenze economiche della DC e del PSI in vista delle elezioni politiche, riferendosi quindi ai «vertici» di questi partiti i quali, a loro volta, avrebbero dovuto influire sui membri della Giunta dell'ENI che tuttavia andavano egualmente personalmente compensati.

In altra occasione, sempre secondo il Parisarda, il Molino si rivolge a lui chiedendogli un «anticipo di due miliardi giustificandoli come necessità dei partiti che avevano le elezioni ormai alle porte».

In particolare si riferiva al PSI e alla DC come anche aveva fatto la prima volta precisando inoltre: «che doveva remunerare anche Grotti e Sernia». Al secondo invece avrebbe dichiarato che «era già a posto con i due partiti PSI e DC di ENI essendosi impegnato a corrispondere 1,5 miliardi per ciascun partito».

In particolare affermava di essere in contatto con il senatore Citaristi quanto al PSI aveva usato il suo «solito canale».

Nella sua deposizione il Molino dice invece: «chiesi al Rapisarda altri 4 miliardi. Era questa la cifra per retribuire il livello cosidetto politico che, nella mia logica, era essenzialmente la DC e la struttura ENI, intendo dire Ferranti e Di Giovanni».

Sempre il Molino parla di un suo incontro con il Cusani alla vigilia della delibera ENI e, in questa occasione, quest'ultimo gli avrebbe chiesto «che cosa c'era per lui e per il partito» aggiungendo contrariato «che era in grado in qualunque momento di bloccare la delibera: il suo amico Grotti infatti non credeva nell'operazione». In altra deposizione definisce il Cusani «fiduciario socialista». Affermazioni che il Cusani, in una sua memoria, ha definito «calunniose».

Resta da chiarire perciò con chi il Molino avrebbe negoziato contributi per il PSI, chi si e presentato a lui in veste di rappresentante del PSI, chi gli ha sollecitato contributi in vista delle elezioni chi sarebbe il suo «solito canale», se di questo ha parlato, chi gli avrebbe accreditato «fiduciari del PSI». Non certo

io, che, come ho precisato, non ho mai avuto rapporti di nessun genere, nè diretti, nè indiretti, nè in nessuna circostanza, nè per nessuna ragione con il Molino. Non credo neppure l'Amministrazione del Partito che per parte sua aveva rapporti diretti ed abituali tanto con il Ligresti che con il Cagliari e se avesse voluto sollecitare un contributo lo avrebbe fatto direttamente. Tutto lascia supporre che anche L'Amministrazione del PSI, in questa vicenda, viene chiamata in causa del tutto abusivamente e pretestuosamente.

3. L'Ingegner Ligresti ha dichiarato di avermi incontrato all'Hotel Raphael specificatamente per parlarmi del progetto ENI-SAI.

E' una circostanza che francamente debbo escludere giacché, se si fosse verificata, data la sua eccezionalità, non potrei non ricordarmene. Non credo neppure che lo abbia fatto in nessun'altra circostanza, giacché non ne ho riportato assolutamente memoria. Comunque, se lo avesse fatto, come afferma, gli avrei detto certamente di rivolgersi al Presidente dell'ENI e se invece mi avesse fatto cenno di problemi che dovevano investire la responsabilità della Amministrazione del Partito gli avrei detto di rivolgersi all'Amministratore del Partito, con il quale del resto egli aveva un rapporto continuativo.

L'Ingegner Ligresti conosceva infatti assai bene tanto l'uno che l'altro. Con Cagliari, che aveva conosciuto assai prima di quando non lo avessi conosciuto io, aveva da anni rapporti personali e diretti e probabilmente aveva trattato tante altre operazioni ed iniziative. Egualmente con Balzamo aveva da anni rapporti personali e diretti. Se, come ha dichiarato, si considerava vittima di una sopraffazione e di una pretesa che lo rendeva furioso, assai probabilmente prima di sottoporre a me un problema di questa natura lo avrebbe certamente sottoposto a loro. Al contrario invece egli, come ha dichiarato, si sarebbe rivolto a me con una richiesta eccezionale di incontro, per una domanda vessatoria di denaro che gli fa il Molino, e cioè il consulente SAI per l'operazione in questione, che gli

chiede danaro da destinarsi agli Amministratori dell'ENI e a livello politico definito in diverse versioni.

L'Ingegner Ligresti aveva dato periodicamente e sistematicamente contributi finanziari alla Amministrazione del Partito e per questo teneva rapporti sia diretti, sia tramite i suoi fiduciari con l'Amministrazione del Partito ed i suoi responsabili, e questa materia non ha mai costituito negli anni oggetto di trattative o di rapporti diretti con il sottoscritto.

Trattarne con me sarebbe stato dei tutto fuori luogo.

I rapporti che l'Ingegner Ligresti aveva con l'Amministrazione del Partito erano rapporti amichevoli e di collaborazione. Notoriamente era un sostenitore del Partito ed anche per valori che ritengo assai superiori a quelli di cui si fa riferimento in relazione al contributo che sarebbe stato indirizzato al PSI in questo caso. Di questo del resto egli stesso non ne faceva un mistero tanto nell'ambito delle sue relazioni sociali che di lavoro. Non c'era perciò nessuna ragione plausibile per la quale egli dovesse rivolgersi a me in forma così urgente e diretta per una questione per la quale poteva benissimo richiedere un azione di chiarimento o di influenza da parte dell'Amministrazione del Partito o da parte del Presidente dell'ENI.

In ogni caso, se me ne ha fatto un cenno in un incontro io non lo ricordo, e se me lo avesse fatto, lo avrebbe fatto in termini così generici e tali che io non me ne sono potuto poi ricordare. In ogni caso è escluso che egli possa avermi chiesto un intervento che avrei dovuto fare su Cagliari. L'Ingegner Ligresti da un lato rende la sua deposizione nel luglio del '93 dopo che l'anno precedente aveva trascorso l'intera estate in carcere subendone conseguenze psico-fisiche traumatiche di non poco conto, dall'altro presenta una versione che lo indica come concusso dall'ENI e dai partiti tramite il consulente SAI Molino.

4) A sua volta Cagliari, in stato di detenzione da centoquaranta giorni, viste le dichiarazioni rese dal Ligresti, rilascia a sua volta dichiarazioni assolutamente non veritiere.

Innanzitutto Cagliari non e mai venuto a parlarmi della vicenda ENI-SAI. Non solo non lo ricordo assolutamente ma escludo che lo abbia fatto, così come escludo nel modo egualmente più assoluto che in precedenza egli mi avesse chiesto di fare una sorta di arbitrato tra SAI-ENI ed INA.

Non c'era nessuna ragione al mondo perché il sottoscritto venisse investito di un ruolo di questo genere. In secondo luogo non sarebbe stato possibile che io gli avessi indicato il Molino come persona che aveva l'incarico fiduciario di raccogliere contributi per conto del PSI. Con il Molino come ho già precisato, non avevo infatti alcun rapporto di nessun genere, nè di conoscenza nè di altro. Una circostanza di questo genere non poteva avere e non ha nessun senso, nessuna giustificazione e nessun fondamento.

In terzo luogo, essendo il Cagliari un finanziatore del Partito che aveva rapporti diretti e continui con l'Amministrazione non si capisce per quale ragione avrebbe dovuto rivolgersi a me per una questione che coinvolgeva l'ipotesi di un eventuale contributo al Partito (e che comunque ritengo che nessun rappresentante ufficiale o incaricato del Partito avesse richiesto).

Il mio ruolo era quindi perfettamente inutile, trattandosi di accordi assicurativi di cui non sarei stato in condizione di valutare ne la portata, nè le caratteristiche, nè la convenienza tra le parti, e per il quale il mio parere non aveva alcun significato ed incidenza, non era di nessuna necessità e non rappresentava un problema per nessuno. Egualmente nel caso di un contributo eventuale al Partito, giacchè tanto Ligresti che Cagliari avevano loro, da tempo e direttamente, rapporti con l'Amministrazione. Nè infine si può capire come e perché avendo tanto Cagliari che Ligresti rapporti diretti, amichevoli e confidenziali con l'Amministrazione in questo caso avrebbero dovuto invece avvalersi della intermediazione del Molino, che era forse anche probabilmente del tutto sconosciuto all'Amministratore del Partito.

Sarebbe interessante accertare se al momento del presunto colloquio con me, e cioè con l'«istigatore», era già stato invece

negoziato il versamento sul conto Trend Set presso la Lloyds Bank di Zurigo di cui parla il Ferranti nella sua deposizione, e che ebbe luogo nel febbraio del 92.

5) In ogni caso, sempre seguendo il filo delle deposizioni, osservo che il Ferranti dichiara di avere incontrato il Molino alla fine del '91, e aggiunge «subito dopo io accennai la questione a Cagliari che mi chiese qualche giorno di tempo per pensarci. Giorni dopo Cagliari mi diede il suo assenso».

Il presunto incontro con il sottoscritto si sarebbe svolto invece agli inizi del '92.

Il Ligresti dichiara di aver ricevuto una telefonata da Citaristi alla fine del gennaio '92 e di averlo dopo incontrato nel suo ufficio di Roma per discutere della vicenda ENI-SAI, e quindi, successivamente, dichiara di avermi incontrato all'Hotel Raphael. Secondo quanto ha dichiarato il Cagliari, egli si incontrò con me dopo l'incontro che io avrei avuto con il Ligresti e cioè allora, presumibilmente, solo nel febbraio '92.

Cagliari invece, come risulta dalla deposizione del Ferranti aveva dato il suo assenso «all'operazione Molino» sin dalla fine del '91.

La dichiarazione resa da Cagliari secondo la quale egli sarebbe venuto da me per ottenere una sorta di autorizzazione all'operazione e di garanzia che il Molino avrebbe tenuto conto del Partito, era assolutamente non veritiera. In questa sua stessa deposizione, che risale al luglio 93, e cioè pochi giorni prima del suo terribile suicidio, il Cagliari dichiara: «Dissi a Ferranti che la SAI si sarebbe avvalsa di Molino, ma non gli comunicai assolutamente delle intese stabilite con Craxi in sede politica e operativamente con Ligresti. In poche parole Ferranti non sapeva dell'illecita controprestazione». Non era la verità. Alla data in cui rilasciava questa dichiarazione e cioè appunto nel luglio '93 era già stato fatto da diversi mesi dal Molino, come è stato dichiarato dopo la morte di Cagliari, un versamento di 750 milioni al Ferranti su di un conto svizzero indicato dallo stesso Cagliari al Ferranti, conto di cui il Ferranti ha dichiarato, in una successiva sua deposizione dell'ottobre, di non avere la disponibilita.

Per circostanze penose e per valutazioni severe che possono essere formulate sulla base dei fatti e secondo il filo della logica, debbo affermare che Cagliari non rese una deposizione veritiera e del resto leggendo le carte, non solo lui. Mi spiace di doverlo dire e di averlo dovuto constatare, ma questa e non altra è la verità. Tutta questa operazione, come si può ricostruire attraverso le deposizioni agli atti, è nata, è stata costruita, ed è stata portata al suo compimento successivamente non perfezionato, in un groviglio di interessi e di cointeressenze che non avevano nessun bisogno per giungere alle conclusioni cui si è giunti di alcuna sollecitazione, autorizzazione, adesione ed influenza nè da parte mia nè da parte del Partio Socialista in quanto tale nella sua ufficiale rappresentanza politica ed amministrativa. E così è stato, almeno da parte mia nel modo più assoluto e ritengo anche da parte dell'Amministrazione del Partito. Sono stato del tutto estraneo a questa vicenda e l'accusa che invece mi viene rivolta è quindi del tutto infondata.

Il problema di sicurezza cui ci si riferisce era segnalato da un rapporto dei carabinieri che è stato sottratto al fascicolo degli atti.

Lettera dell'Ing. Gabriele Cagliari alla famiglia.

Miei carissimi Bruna, Stefano, Silvano, Francesco, Ghiti, sto per darvi un nuovo, grandissimo dolore, ho riflettuto intensamente e ho deciso che non posso sopportare più a lungo questa vergogna.

La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non-persone, come cani ricacciati ogni volta al canile.

Sono qui da oltre quattro mesi, illegittimamente trattenuto. Tutto quanto mi viene contestato non corre alcun pericolo di essere rifatto, né le prove relative a questi fatti possono essere inquinate in quanto non ho più alcun potere di fare nè di decidere, nè ho alcun documento che possa essere alterato. Neppure potrei fuggire senza passaporto, senza carta d'identità e comunque assiduamente controllato come costoro usano fare. Per di più ho 67 anni e la legge richiede che sussistano oggettive circostanze di eccezionale gravità e pericolosità per trattenermi in condizioni tanto degradanti.

Ma, come sapete, i motivi di questo infierire sono ben altri e ci vengono anche ripetutamente detti dagli stessi magistrati, se pure con il divieto assoluto di essere messi a verbale, come invece si dovrebbe regolarmente fare. L'obiettivo di questi magistrati, quelli della Procura di Milano in modo particolare, è quello di costringere ciascuno di noi a rompere, definitivamente e irrevocabilmente, con quello che loro chiamano il nostro «ambiente». Ciascuno di noi, già compromesso nella propria dignità agli occhi dell'opinione pubblica per il solo fatto di essere inquisito o, peggio, essere stato arrestato, deve

adottare un atteggiamento di «collaborazione» che consiste in tradimenti e delazioni che lo rendano infido, inattendibile, inaffidabile: che diventi cioè quello che loro stessi chiamano un «infame».

Secondo questi magistrati, a ognuno di noi deve dunque essere precluso ogni futuro, quindi la vita, anche in quello che loro chiamano il nostro «ambiente». La vita, dicevo, perché il suo ambiente, per ognuno, è la vita: la famiglia, gli amici, i colleghi, le conoscenze locali e internazionali, gli interessi sui quali loro e i loro complici intendono mettere le mani. Già molti sostengono, infatti, che agli inquisiti come me dovrà essere interdetta ogni possibilità di lavoro non solo nell'Amministrazione Pubblica o para-pubblica, ma anche nelle amministrazioni delle aziende private, come si fa a volte per i falliti. Si vuole insomma creare una massa di morti civili, disperati e perseguitati, proprio come sta facendo l'altro complice infame della magistratura che è il sistema carcerario.

La convinzione che mi sono fatto è che magistrati considerano il carcere nient'altro che uno strumento di lavoro, di tortura psicologica, dove le pratiche possono venire a maturazione, o ammuffire, indifferentemente, anche se si tratta della pelle della gente. Il carcere non è altro che un serraglio per animali senza testa né anima. Qui dentro ciascuno è abbandonato a se stesso, nell'ignoranza coltivata e imposta dei propri diritti, custodito nell'inattività e nell ignavia la gente impigrisce, istupidisce, si degrada e si dispera diventando inevitabilmente un ulteriore moltiplicatore di malavita. Come dicevo, siamo cani in un canile dal quale ogni procuratore puo prelevarci per fare la sua propria esercitazione e dimostrare che è più bravo o più severo di quello che aveva fatto un'analoga esercitazione alcuni giorni prima, o alcune ore prima. Anche tra loro c'è la stessa competizione o sopraffazione che vige nel mercato, con la differenza che, in questo caso, il gioco è fatto sulla pelle della gente.

Non è dunque possibile accettare il loro giudizio, qualunque esso sia. Stanno distruggendo le basi di fondo e la stessa

cultura del diritto, stanno percorrendo irrevocabilmente la strada che porta al loro stato autoritario, al loro regime della totale asocialità.

Io non ci voglio essere.

Hanno distrutto la dignità dell'intera categoria degli avvocati penalisti, ormai incapaci di dibattere e di reagire alle continue violazioni del nostro fondamentale diritto di essere inquisiti, e giudicati poi, in accordo con le leggi della Repubblica. Non sono soltanto gli avvocati, i sacerdoti laici della società, a perdere questa guerra ma è l'intera Nazione che ne soffrirà le conseguenze per molto tempo a venire. Già oggi processi, e non solo a Milano, sono farse tragiche, allucinanti, con pene smisurate, comminate da giudici che a malapena conoscono il caso, sonnecchiano o addirittura dormono durante le udienze per poi decidere in cinque minuti di camera di consiglio. Non parliamo poi dei tribunali della liberta, asserviti anche loro ai pubblici ministeri, né dei tribunali di sorveglianza che infieriscono sui detenuti condannati con il cinismo dei peggiori burocrati e ne calpestano continuamente i diritti. L'accelerazione dei processi, invocata e favorita dal Ministro Conso, non è altro che la sostanziale istituzionalizzazione dei tribunali speciali del regime di polizia prossimo venturo.

Quei pochi di noi caduti nelle mani di questa «giustizia» rischiano di essere i capri espiatori della tragedia nazionale generata da questa rivoluzione.

Io sono convinto di dover rifiutare questo ruolo.

E' una decisione che prendo in tutta lucidità e coscienza, con la certezza di fare una cosa giusta. Le responsabilità per colpe che posso avere commesso sono esclusivamente mie e mie sono le conseguenze. Esiste certamente il pericolo che altri possono attribuirmi colpe non mie quando non potrò più difendermi. Affidatevi alla mia coscienza di questo momento di verità totale per difendere e conservare al mio nome la dignità che gli spetta.

Sento di essere stato prima di tutto un marito e un padre di famiglia, poi un lavoratore impegnato e onesto che ha cercato

di portare un po' più avanti il nostro nome e che, per la sua piccolissima parte, ha contribuito a portare più in alto questo Paese nella considerazione del mondo. Non lasciamo sporcare questa immagine da nessuna «mano pulita».

Questo vi chiedo, nel chiedere il vostro perdono per questo addio con il quale vi lascio per sempre.

Non ho molto altro da dirvi poiché anche in questi lunghissimi mesi di lontananza ci siamo parlati con tante lettere, ci siamo tenuti vicini. Salvo che a Bruna, alla quale devo tutto. Vorrei parlarti, Bruna, all'infinito, per tutte le ore e i giorni che ho taciuto, preso da questi problemi inesistenti e che alla fine mi hanno fatto arrivare qui. Ma in questo tragico momento cosa ti posso dire Bruna, anima dell'anima mia, unico, grandissimo amore, che lascio con un impagabile debito di assiduità, di incontri sempre rimandati, fino a questi ultimi giorni che avevamo pattuito essere migliaia e migliaia da passare sempre insieme, io e te, in ogni posto, e che invece qui sto riducendo ad un solo sospiro? Concludo una vita vissuta di corsa, in affanno, rimandando continuamente le cose veramente importanti, la vita vera, per farne altre, lontane come miraggi e alla fine, inutili.

Anche su questo, soprattutto su questo, ho riflettuto a lungo, concludendo che solo così avremo finalmente pace. Ho la certezza che la tua grande forza d'animo, i nostri figli, il nostro nipotino ti aiuteranno a vivere con serenità e a ricordarmi, perdonato da voi per questo brusco addio. Non riesco a dirti altro. Il pensiero di non averti più, il rimorso di avere distrutto i nostri anni più sereni, come dovevano essere i nostri futuri, mi chiude la gola.

Penso ai nostri ragazzi, la nostra parte più bella, e penso con serenità al loro futuro. Mi sembra che abbiano una strada tracciata davanti a sé. Sarà una strada difficile, in salita, come sono tutte le cose di questo mondo: dure e piene di ostacoli. Sono certo che ciascuno l'affronterà con impegno e con grande serietà come ha già fatto Stefano e come sta facendo anche Silvano. Si dovranno aiutare l'un l'altro come spero che già

stiano facendo, secondo quanto abbiamo discusso più volte in questi ultimi mesi, scrivendoci lettere affettuose. Stefano resta con un peso più grave sul cuore per essere improvvisamente rimasto privato della nostra carissima Mariarosa.

Al dolcissimo Francesco, piccolino senza mamma, daremo tutto il calore del nostro affetto e voi gli darete anche il mio, quella parte serena che vi lascio per lui.

Le mie sorelle, una più brava dell'altra, in una sequenza senza fine, con le loro bravissime figliole, con Giulio e Claudio, sono le altre persone care che lascio con tanta tristezza. Carissime Giuliana e Lella, a questo punto cruciale della mia vita non ho saputo fare altro, non ho trovato altra soluzione.

Ricordo Sergio e la sua famiglia con tanto affetto, ricordo i miei cugini di Guastalla, i Cavazzani e i loro figli. Da tutti ho avuto qualcosa di valore, qualcosa di importante, come l'affetto, la simpatia, l'amicizia.

A tutti lascio il ricordo di me che vorrei non fosse quello di una scheggia che improvvisamente sparisce senza una ragione, come se fosse impazzita.

Non e così, questo è un addio al quale ho pensato e ripensato con lucidità, chiarezza e determinazione.
Non ho alternative.

Desidero essere cremato e che Bruna, la mia compagna di ogni momento triste o felice, conservi le ceneri fino alla morte. Dopo di che, siano sparse in qualunque mare.

Addio mia dolcissima sposa e compagna, Bruna, addio per sempre. Addio Stefano, Silvano, Francesco, addio Ghiti, Lella, Giuliana, addio. Addio a tutti.

Miei carissimi, vi abbraccio tutti insieme, per l'ultima volta.
Il vostro sposo, papà, nonno, fratello.

Gabriele

L'Ingegnere Gabriele Cagliari si è suicidato in carcere il 20 luglio 1993.

Lettera dell'on. Sergio Moroni
al Presidente della Camera, on. Giorgio Napolitano.

Egregio Signor Presidente,

ho deciso di indirizzare a Lei alcune brevi considerazioni prima di lasciare il mio seggio in Parlamento compiendo l'atto conclusivo di porre fine alla mia vita.

E' indubbio che stiamo vivendo mesi che segneranno un cambiamento radicale sul modo di essere nel nostro Paese, della sua democraazia, delle istituzioni che ne sono l'espressione. Al centro sta la crisi dei partiti (di tutti i partiti) che devono modificare sostanza e natura del loro ruolo. Eppure non è giusto che ciò avvenga attraverso un processo sommario e violento, per cui la ruota della fortuna assegna a singoli il compito di vittime sacrificali. Ricordo l'agghiacciante procedura delle «decimazioni» in uso presso alcuni eserciti, e per alcuni versi mi pare di ritrovarvi dei collegamenti. Né mi è estranea la convinzione che forze oscure coltivino disegni che nulla hanno a che fare con il rinnovamento e la «pulizia». Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non potranno essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole.

Mi rendo conto che spesso non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto strumento di interessi personali. Rimane comunque la necessità di distinguere, ancora prima sul piano morale che su quello legale. Né mi pare giusto che una vicenda tanto importante e delicata si consumi quotidianamente sulla base di cronache giornalistiche e televisive, a cui è consentito di distruggere immagine e dignità perso-

nale di uomini solo riportando dichiarazioni e affermazioni di altri. Mi rendo conto che esiste un diritto all'informazione, ma esistono anche i diritti delle persone e delle loro famiglie. A ciò si aggiunge la propensione allo sciacallaggio di soggetti politici che, ricercando un utile meschino, dimenticano di essere stati per molti versi protagonisti di un sistema rispetto al quale oggi si ergono a censori. Non credo che questo nostro Paese costruirà il futuro che si merita coltivando un clima da «pogrom» nei confronti della classe politica, i cui limiti sono noti, ma che pure ha fatto dell'Italia uno dei Paesi più liberi dove i cittadini hanno potuto non solo esprimere le proprie idee, ma operare per realizzare positivamente le proprie capacità e competenze. Io ho iniziato giovanissimo, a soli 17 anni, la mia militanza politica nel Psi. Ricordo ancora con passione tante battaglie politiche e ideali, ma ho commesso un errore accettando il «sistema», ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il Partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune, né mi è mai accaduto di chiedere e tanto meno pretendere. Mai e poi mai ho pattuito tangenti, né ho operato direttamente o indirettamente perché procedure amministrative seguissero percorsi impropri e scorretti, che risultassero in contraddizione con l'interesse collettivo. Eppure oggi vengo coinvolto nel cosiddetto scandalo tangenti, accomunato nella definizione di «ladro» oggi così diffusa. Non lo accetto, nella serena coscienza di non avere mai personalmente approfittato di una lira. Ma quando la parola è flessibile, non resta che il gesto. Mi auguro solo che questo possa contribuire a una riflessione più serie e più giusta, a scelte e decisioni di una democrazia matura che deve tutelarsi. Mi auguro soprattutto che possa servire a evitare che altri nelle mie stesse condizioni abbiano a patire le sofferenze morali che ho vissuto in queste settimane, a evitare processi sommari (in piazza o in televisione) che trasformano un'informazione di garanzia in una preventiva sentenza di condanna. Con stima.

Sergio Moroni

L'on. Sergio Moroni si è suicidato il 2 settembre 1992

Lettera alla Procura della Repubblica di Milano
del 15 luglio 1994

A seguito del DL che ha modificato la normativa relativa alle misure cautelari, dovrebbe venir meno ogni possibile sospetto sull'entità e lo stadio delle mie malattie. In effetti potrei non avere alcuna preoccupazione, tornare in Italia, consegnare il passaporto e richiedere quindi la revoca dei provvedimenti di divieto di espatrio non più legittimi in base alle nuove norme.

Tali provvedimenti, infatti, erano stati adottati sulla base di una previsione di pericolo di fuga non esunta da comportamenti attuali propedeutici all'atto di fuggire.

Sta di fatto, però, che le mie malattie, purtroppo, non sono inventate, per cui non posso scegliere liberamente di sottopormi a stress di viaggio, di sospendere le terapie che seguo in loco e che richiedono l'assoluto riposo e, soprattutto, di affrontare, allo stato, il trauma psicofisico degli oneri processuali.

I medici me lo vietano rigorosamente, avvertendomi che ogni decisione contraria la adotterei contro le loro prescrizoini e con esonero di ogni loro responsabilità.

Che io non abbia e non abbia mai avuto alcuna intenzione di fuggire lo dimostra il mio comportamento di totale collaborazione nella fase delle indagini, e la mia cura a rendere noto il mio domicilio reale. Fugge chi fa perdere le proprie tracce. Io ero legittimamente nella mia casa di famiglia ad Hammamet dove mia moglie risiede, prima che la misura fosse disposta e vi ero colpito da crisi il cui accertamento ha evidenziato lo stato grave delle malattie.

Sono rimasto sempre in quel domicilio, (salvo un periodo che ho trascorso in ospedale, al Policlinico Tawiik di Tunisi, dove ero stato ricoverato d'urgenza) dove sono sempre e comunque reperibile, senza possibilità attuali di cambiarlo. All'atto della disposizione della misura, tramite miei difensori, avevo

comunicato l'intenzione di consegnare il passaporto mediante incaricato.

Avevo la predetta intenzione richiedendo di poterlo consegnare inviandolo dal luogo dove mi trovo, in attesa che le condizioni di salute mi consentano di ritornare in Italia dove ho interesse ad esercitare ampiamente il mio diritto di difesa.
In attesa provvedo ad aggiornare la certificazione sulle condizioni attuali della mia salute ed allego inoltre intervista del mio medico italiano che, ritengo, possa in ogni momento confermare la diagnosi da lui accertata.

Con ossequio

Lettera al sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, Antonio Di Pietro.

Illustre dottor Di Pietro,

ho colto, durante il processo a Sergio Cusani, in una pubblica udienza, un Suo particolare interesse per la villa nella quale da vent'anni trascorro le mie vacanze in Tunisia.

Mi rammarico che le domande su questo soggetto non siano state poste direttamente a me in occasione della mia deposizione. Mi sarei permesso di rinviarLa ad uno scritto che risale a più di un anno fa, cortesemente pubblicato da un giornale, nel quale ne riassumevo la storia. Gliene invio in copia il contenuto nelle sue parti essenziali.

Spero che la lettura di questo mio scritto possa soddisfare la Sua attenzione ed il Suo interesse.

Le invio un cordiale saluto.

Anna ed io sbarcammo per la prima volta in Tunisia, come turisti, nell'estate del 1967 e cio' a dire 27 anni fa. E vi ritornammo con un gruppo di amici l'anno successivo. Nel '69, insieme a Spartaco Vannoni, un amico fraterno, ex militante comunista, inventore e proprietario dell'Hotel Raphael di Roma, nacque la comune idea di costruire in Tunisia una casa per le vacanze. Il progetto si fece subito concreto in quello stesso anno. E' Spartaco Vannoni che attua un trasferimento in valuta da un suo conto in una banca italiana. Per la somma di lire 6.500.000 (seimilionicinquecentomila lire) viene acquistato da una famiglia di contadini un ettaro di terreno che sfociava sul mare, coltivato a vigna, vicino ad Hammamet, località turistica allora già nota ma destinata solo negli ultimi anni a diventare molto famosa.

L'atto di acquisto, ottenuta la necessaria autorizzazione spe-

ciale richiesta per un cittadino straniero fu regolarmente iscritto e intestato a Spartaco Vannoni.
Per controversie insorte con la famiglia dei venditori a causa di diritti acquisiti, il terreno fu successivamente cambiato con un altro di due ettari, in una zona interna allora praticamente disabitata, distante alcuni chilometri dal mare. Per evitare ulteriori complicazioni e ritardi, i due ettari furono acquistati da un comune amico, cittadino Tunisino, che successivamente provvide a registrarli a suo nome.

Dapprima fu costruito un pozzo, lo stesso che serve ancora oggi tutta la proprieta, e poi presero avvio i lavori di costruzione che si prolungarono per alcuni anni. Il comune amico tunisino progettò la costruzione, diresse i lavori in economia, ricorrendo alla mano d'opera del luogo, e lavorò per trasformare terreni incolti in giardini ad ulivo ed a frutta, valorizzando così la proprietà, in un'ala della quale ha poi abitato.

Spartaco Vannoni, che nel frattempo aveva allacciato una relazione sentimentale con una giovane tunisina dalla quale aveva avuto un figlio, e con la quale ha poi convissuto sino alla sua morte prematura, si occupò direttamente della realizzazione del comune progetto.

Negli anni successivi, per la mia parte, io concorsi al completamento, all'ampliamento, all'abbellimento e alle spese di manutenzione della proprietà.

A quel tempo, in Tunisia si poteva realizzare una buona costruzione con non più di 40 dinari al mq. con un cambio che oscillò tra le 650 lire del '69 e le 1000 e più degli anni successivi sino alle 1300 circa del '92 prima della svalutazione della lira.

Nella stessa Hammamet, una villetta con un giardino di circa 350-400 mq. poteva allora essere acquistata con una cifra che variava tra i dieci e i quindici milioni (e ancora oggi il salario minimo tunisino non supera di molto le 200 mila lire). Questo significa che una grande casa con tutti i servizi veniva a costare persino meno di un appartamento medio in una località turistica italiana di una qualche importanza.

La proprietà divenne successivamente di circa tre ettari con

l'acquisto di un terreno confinante per una cifra in dinari corrispondente a meno di 8 milioni di lire.

Nel 1980 Spartaco Vannoni morì per un male improvviso. Dopo la sua morte cercai di chiarire le questioni che riguardavano la proprietà preparando una richiesta di acquisto del terreno, che era ormai di tre ettari, il che comportava una speciale autorizzazione da parte dell'autorità tunisina. Per una ragione di sicurezza e di riservatezza con il tempo divenuta inutile, pregai allora gli amici Silvano Larini e Filippo Panseca di costituire una società in Italia che avrebbe potuto acquistare il terreno su cui era sorto l'immobile.

Nel 1981, fu così costituita la società Villa Europa con Filippo Panseca come amministratore. Per difficoltà varie e lungaggini burocratiche la società Villa Europa giunge a perfezionare l'acquisto del terreno solo nel 1983, e l'atto viene registrato in Tunisia nell'84. In questa circostanza e per questo scopo con operazione regolare e autorizzata dall'Ufficio Cambi viene versata a mio carico, dall'amministratore Panseca, una somma di circa venti milioni di lire, pari, grossomodo, al valore d'acquisto iniziale del terreno.

Per una somma analoga, successivamente e precisamente nel marzo dell'87, le quote vennero interamente girate per la maggioranza a mia moglie e per una quota di minoranza alla signora Enza Tomaselli, mia collaboratrice da trent'anni che fungerà da quel momento da amministratrice.

Questa società non possiede altre proprietà e non vi sono stati altri acquisti di nessun genere. Che mia moglie fosse socia e proprietaria della società Villa Europa era un fatto perfettamente dichiarato ed accertabile, giacché il suo nome figurava nella dichiarazione dei redditi della società e notificato tanto alla Camera di Commercio, che nell'allegato ai bilanci presentati al tribunale, (e così continuerà ad essere in futuro secondo le sue decisioni).

Per il resto, era un fatto oggetto di pubblica notorietà, almeno da quando divenni persona particolarmente conosciuta, che da molti anni io passassi le mie vacanze in Tunisia nella

medesima località e nella medesima casa già perfettamente nota, fotografata su pubblicazioni nazionali ed internazionali, prima di costituire oggetto di pretesi scoop giornalistici a sfondo scandalistico.

E' una casa nella quale abbiamo passato una parte della nostra vita e non avremmo mai immaginato che potesse diventare meta di tanta più o meno falsa curiosità o addirittura motivo di accusa.

Ho sempre raccontato volentieri agli amici come essa è nata e come era stata realizzata negli anni. Ora che ho raccontato, questa volta scrivendola, la storia della «nostra villa di Hammamet», aspetto che altri raccontino la storia della loro.

Con ossequio

Lettera all'Avv.. Daria Pesce
del 30 maggio 1994

Egregio avvocato,

rispondo volentieri alla sua lettera ed alle sue richieste di conferma e di precisazione sottolineando quanto segue:

1) L'architetto Claudio Dini fu proposto al Consiglio comunale di Milano per essere nominato Presidente della M.M. perché era un noto e stimato professionista, esperto del settore.

La sua candidataura fu sottoposta al Comitato degli esperti che, secondo il regolamento comunale di Milano, deve pronunciarsi sulla moralità del candidato, sulla sua professionalità, sulla competenza ed esperienza nel settore delle Aziende Municipalizzate, della Pubbblica Amministrazione, del management pubbblico e privato, ecc.

La candidatura dell'architetto Dini fu unanimamente approvata e nella motivazione si legge: «Plurimi sono stati ritenuti gli elementi qualificanti, la competenza e la professionalità» e, in particolare, «l'abilitazione alla libera docenza, una copiosa produzione scientifica, nonché l'iscrizione ad albi professionali ed il correlativo esercizio di attività professionale. Di tale attività è stata ritenuta di particolare rilievo la progettazione di 14 stazioni della Metropolitana e quella di ristrutturazione e riqualificazione di vaste zone urbane della città di Milano e di altri comuni dell'Hinterland.

2) L'architetto Claudio Dini che mi risulta essere stato un eccellente e scrupoloso amministratore della M.M., era certamente del tutto estraneo al sistema degli accordi interpartitici dai quali derivava, in varie forme e da tempo immemorabile, sicché il fatto era perfettamente notorio urbi et orbi, una rac-

colta di contributi finanziari destinati a partiti della maggioranza e dell'opposizione con destinazione tanto locale che nazionale e, a quanto si è saputo, anche a specifiche attività politiche e di sostegno elettorale ed anche ad entità civili e religiose.

3) Dicendo che Larini era amico di Dini (non so addirittura se fossero compagni di università) credo di aver detto una cosa assolutamente notoria. Non c'era peraltro nessun bisogno di chiederlo a moi poiché si trattava di una realtà già perfettamente e incontrovertibilmente nota anche al dottor Di Pietro.

4) Il dottor Di Pietro dal canto suo, infatti conosceva ed era amico dell'architetto Dini. Se non sono male informato era anche stato ospite della sua casa dove aveva probabilmente incontrato e conosciuto anche l'architetto Larini.

5) Se ancora non ricordo male del resto il dottor Di Pietro e l'architetto Dini avevano amici comuni, giacché quest'ultimo teneva contatti professionali con l'imprenditore D'Amico, amico intimo ed anzi quasi famiglio del dottor Di Pietro.

6) Osservo in aggiunta che, dopo quanto è emerso, il funzionamento del sistema di contribuzioni ai partiti e non solo ai partiti, aveva visto, nell'ultimo periodo, un ruolo centrale di coordinamento svolto dal signor Prada, rappresentante della DC (che io personalmente non avevo mai avuto occasione di conoscere) ed anche del signor Sergio Redaelli (che conoscevo ma che non ha mai avuto con me alcun rapporto di collaborazione).

Ebbene entrambi non solo erano conosciuti, ma erano amici intimi del dottor Di Pietro se non sono ancora male informato lo erano in senso stretto, giacché or l'uno or l'altro frequentavano insieme le rispettive case, ivi compresa la villa del dottor Di Pietro a Curno e, unitamente ad altri imprenditori e pubblici amministratori, tutti, chi più chi meno, alle prese poi

con qualche problema, festeggiavano da anni insieme il Santo Natale.

7) Non è tuttavia per questi rapporti di amicizia continuativa negli anni che si è ritenuto che il dottor Di Pietro dovesse essere considerato implicato od implicabile nei meandri della cosiddetta Tangentopoli milanese, o per questo, essendo tra l'altro persona di grande perspicacia, ritenuto a conoscenza di quanto avveniva a due metri di distanza.

8) In ogni caso a questo proposito ed in relazione ai rapporti ed alle amicizie milanesi vi sono altre considerazioni ed altri elementi di fatto che meriterebbero di essere meglio sottolineati e penso che prima o poi lo saranno. Non ne mancherà l'occasione soprattutto se andando più al fondo delle cose, si rendessero necessarie ulteriori precisazioni e chiarificazioni.

Questo era quanto desideravo dirle per soddisfare la sua richiesta e per il momento le invio un cordiale saluto.

Esposto alla Procura di Roma contro gli on. Achille Occhetto e Massimo D'Alema. presentato il 12 febbraio 1994

Il sottoscritto Craxi Benedetto detto Bettino, nato a Milano il 24 febbraio 1934, abitante a milano in Via Foppa, 5, in relazione ai fatti qui di seguito descritti presenta denuncia ai sensi di legge perché si proceda nei confronti degli onorevoli Achille 0cchetto, Massimo D'Alema, Marcello Stefanini e di tutti coloro che a seguito delle indagini possono risultare implicati nei fatti esposti.

1

L'Ing. Simontacchi, della Societa Torno, ha rilasciato dichiarazioni di inequivocabile tenore:

«Nella seconda metà del1991 ricevetti un invito a recarmi a Roma presso la segreteria del PDS per incontrare l'onorevole Stefanini, allora segretario amministrativo. Non erano presenti altri imprenditori e l'incontro si svolse con il predetto on. Stefanini ed un suo collaboratore di cui non ricordo il nome, ma che probabilmente sarei in grado di riconoscere.
In pratica l'on. Stefanini riprese lo stesso discorso del Sen. Libertini: devo precisare che l'on. Stefanini conoscendomi per la prima volta usò termini evasivi ma estremamente significativi in relazione a quello che era l'obiettivo dell'incontro e cioè che si doveva fare riferimento ad una centralità del partito senza più rivolgersi alle sedi periferiche ed anche alle cooperative, era chiaro che l'on. Stefanini sapeva quelle che erano le contribuzioni in denaro che versavo innanzitutto al partito comunista (poi PDS) dell'area milanese (ed infatti lo stesso Stefanini in quell'incontro cercò di sapere da me informazioni più precise in ordine alle varie dazioni di denaro ma io non approfondii la questione perché era la prima volta che lo incontravo.

Mi resi conto che Stefanini era anche ben informato sul fatto che io versavo denaro anche alle segreterie della DC e del PSI. Per tutte queste ragioni lo Stefanini, ricordandomi significativamente l'importanza che aveva l'impresa T0RN0 in sede nazionale, di quelli che potevano essere i lavori importanti che detta impresa avrebbe potuto svolgere, mi fece intendere che in futuro avrei dovuto intrattenere rapporti con il PDS sostanzialmente identici a quelli che avevo con le due segreterie (DC e PSI) di cui ho detto nei miei precedenti interrogatori.

Lo Stefanini mi disse in quell'occasione chiaramente che noi imprenditori avremmo dovuto per il futuro abbandonare il sistema di contribuzione locale ai partiti (e quindi nella fattispecie avremmo dovuto evitare di continuare ad avere rapporti economici con i rappresentanti locali e milanesi del PDS) e trattare le contribuzioni al sistema dei partiti direttamente con il fiduciario nazionale e cioè con la sua persona (ciò con particolare riferimento a quelle contribuzioni collegate agli appalti di rilevanza nazionale o comunque finanziati dal sistema centrale). Quanto si è poi verificato nei primi mesi del 1992 (inizio dell'inchiesta Mani Pulite) non ha permesso che si concretassero ulteriori discorsi..»

«Ci fecero capire che il PCI apriva all'imprenditoria privata e pubblica, da cui si aspettava un ritorno economico per il partito, in modo da aggiungersi ai rapporti tradizionali che il partito aveva con le cooperative».

«Rilevò che negli ultimi due anni, i rappresentanti delle imprese cooperative, hanno espresso la disponibilità ad essere trattati come le altre imprese, nel senso che hanno manifestato il loro intendimento, nel caso in cui si fosse reso necessario il pagamento di tangenti, di contribuire anche a favore di partiti diversi dal PCI».

«Per tutte queste ragioni, mi determinai ad accettare l'offerta di risoluzione contrattuale che nell'ultimo periodo dell'anno 1990 il Greganti mi fece. Ed infatti mi disse che potevamo

risolvere il contratto, e loro mi avrebbero restituito il denaro a condizione che io contestualmente avessi provveduto ad una congrua contribuzione di denaro alle casse del partito, che ne aveva bisogno. Valutai la richiesta del Greganti, e proprio per mantenere i buoni rapporti suddetti, ritenni opportuno accettare la richiesta di contribuzione, che io e Greganti concordammo in lire 250 milioni oltre all'azzeramento degli interessi sul miliardo e cento milioni di lire che più di un anno prima gli avevo consegnato. In pratica calcolando anche gli interessi, si trattava di una contribuzione in denaro che avrei lasciato in mano al neo-PDS di circa 400 milioni. Debbo altresì precisare che Greganti mi disse espressamente che questa era la volontà non sua, ma del PDS, e che tale richiesta egli faceva direttamente ed espressamente per conto del tesoriere Stefanini».
Si sarebbe trattato di un finanziamento illegale che va denunciato perché si accerti tutta la verità dei fatti e tutte le responsabilità connesse.

2

Risultano dichiarazioni dell'Amministratore della Societa Calcestruzzi, Ing, Panzavolta, che indicano con precisione il ruolo e la responsabilità diretta della Amministrazione del PDS e quindi del suo titolare on. Stefanini.

«Per questa ragione, così come non ebbi difficoltà a versare a lui la prima tranche di 621 milioni, presso il conto Gabbietta, non ebbi difficoltà a venire incontro alla sua richiesta, anche allorché mi chiese il versamento della successiva seconda tranche. Ciò avvenne nel marzo 1992, in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche. Su richiesta del Greganti, io gli consegnai una somma contante di 100 milioni in Roma, presso il bar Doney, e rimanemmo d'accordo che successivamente gli avrei fatto pervenire anche la restante somma. Più volte il Greganti mi sollecitò il saldo, e sempre mi parlò che egli agiva in nome e per conto del PDS. Verso settembre del 1992, Greganti mi fece pervenire un ulteriore numero di conto corrente estero su cui effettuare il versamento a saldo. Greganti era solito dirmi che egli aveva l'abitudine di

aprire un conto all'estero per ogni operazione, e ciò per esigenze di riservatezza. Infatti Greganti mi dette il seguente numero di conto corrente: conto N° 294469 presso la Banca del Gottardo di Zurigo. Io nella seconda metà del settembre 1992 feci effettuare da Berlini Giuseppe, il versamento di 525 milioni, sul predetto conto estero. Erroneamente sono stati versati 4 milioni in più da Berlini, la provvista è stata procurata da Berlini sui fondi extra-bilancio che egli aveva a disposizione per la Calcestruzzi e per il Gruppo Ferruzzi».

Da un'altra dichiarazione dell'ing. Panzavolta si apprende:

«Gli impianti di desolforazione, per essere realizzati, hanno bisogno anche della licenza edilizia, e questo comportava notevoli ritardi ed intralci nella definizione delle varie pratiche. Mi risulta che l'ENEL ne parlò con il Ministro dell'Ambiente Ruffolo, che si fece promotore di una legge in cui venivano semplificate le procedure. Ebbene la legge veniva in discussione in Parlamento, proprio un venerdì pomeriggio, mentre è notorio che nella mattina di venerdì, i parlamentari sono soliti tornarsene a casa. Ed allora mi rivolsi a Greganti, perché vi era il pericolo che venendo a mancare il quorum necessario dei presenti, l'approvazione della legge sarebbe slittata. Greganti mi disse che se ne sarebbe occupato lui, e successivamente mi confermò di essere intervenuto presso i parlamentari del PDS per fare in modo di assicurare la loro presenza, quel venerdì pomeriggio».

«Greganti non era un illustre sconosciuto, ma una persona che meritava tutta la nostra considerazione perché unanimamente considerato una persona di fiducia del PCI prima e del PDS dopo».

E ancora lo stesso Panzavolta ha dichiarato:

«Da Zorzoli fui sollecitato, prima dell'aggiudicazione dell'appalto della desolforazione, a dare subappalti ad un consorzio di cooperative di nome CELIS di Reggio Emilia, tanto che alla fine decidemmo con l'Ansaldo di aderire a tale sollecitazione . Si tratta di finanziamenti illegali in violazione della legge che vanno formalmente denunciati perché si indaghi e si

accerti la verità dei fatti descritti che sarebbero accaduti a Roma.

3

Secondo dichiarazioni del dirigente dell'IRI Zamorani emerge un quadro ben definito di un altro aspetto del finanziamento illegale del PCI-PDS. Zamorani ha infatti tra l'altro dichiarato:

«Per il mio ruolo in seno al Gruppo IRI e per le mie responsabilità di promozione mi sono dovuto interessare della posizione delle cooperative nei rapporti con le nostre società concessionarie e con le nostre imprese. Esisteva una tradizione fin dalla fine degli anni settanta, continuata per tutti gli anni ottanta, di assegnazione di lavori alle cooperative per una quota tra il 10 e il 12 per cento, più tra il 15 e il 20 per cento. Inizialmente tale quota investiva solo marginalmente i lavori autostradali delle aziende del Gruppo. La quota veniva applicata su alcuni programmi e fra questi: uffici postali in comuni non capoluogo di provincia; centri di meccanizzazione postale; alloggi per i dipendenti del Ministero delle Poste; alloggi dell'Azienda autonoma statale per i telefoni; caserme dei carabinieri; capitanerie di porto ed altri programmi minori,.. In questi frangenti venni in contatto con i Segretari amministrativi dell'ex PCI e poi del PDS, sen. Pollini ed on. Stefanini. Rappresentai a costoro che la politica della FIAT e la rispondenza che questa politica aveva trovato in taluni personaggi avrebbe pregiudicato innanzitutto gli interessi dell'IRI, ma avrebbe poi danneggiato le quote storiche di competenza delle aziende cooperative vicine al PCI. I predetti segretari esaminarono il problema anche in relazione ai nuovi programmi che andavo proponendo e cioè: gli alloggi per le Forze di Polizia (programma che avevamo studiato e discusso con il precedente Capo della Polizia S.E. Porpora), le infrastrutture per la Guardia di Finanza, le caserme per i Vigili del Fuoco. Dopo alcune verifiche e meditazioni mi dissero che erano disponibili ad appoggiare la nostra strategia e a dare disposizione perché in

sede di Commissione parlamentare venisse caldeggiata la soluzione della «concessione unica».

E' evidente che se fosse passata, come era in altre occasioni passata, la soluzione della pluralità di concessioni, imprese private, ma soprattutto il Gruppo FIAT, avrebbero avuto possibilità di entrare massicciamente nella assegnazione dei lavori, rubando spazio alla mano pubblica e pregiudicando, come detto, anche gli interessi delle società cooperative. La concessione unica invece, pur non essendo automaticamente di competenza delle societa ITALSTAT, vedeva queste in posizione, per ragioni storiche ed istituzionali, favorita rispetto ai privati. Entrambi i predetti segretari, prima Pollini e poi Stefanini, posero però talune condizioni alla continuazione dell'appoggio politico. Come ho detto le cooperative avevano lavori marginali nel settore delle autostrade curato dal gruppo IRI. Sia Pollini che Stefanini chiesero che le cooperative entrassero anche in tali appalti nella suddetta quota storica del 15-20 per cento sia pur progressivamente. I garanti in linea aziendale di questo accordo furono il direttore del C0NAC0 (Consorzio nazionale cooperative) Bartolini e il direttore della più grande cooperativa, la CMC di Ravenna, Antolini. Entrambi i segretari amministrativi mi fecero presente che su questa linea erano d'accordo anche l'on. D'Alema e il segretario politico on. 0cchetto. Sia Pollini che Stefanini mi precisarono che la ripartizione dei lavori tra le varie cooperative sarebbe però dovuta avvenire sempre e solo per indicazione dei rappresentanti centrali del PCI (cioè Pollini e Stefanini), o i loro delegati aziendali pro tempore che all'epoca erano Bartolini e Antolini e che prendevano l'input solo dalla segreteria centrale e rappresentavano il sistema delle cooperative a livello centrale e non locale.

Questo argomento si riconnette con il problema della Malpensa sopra indicato.

Percepii chiara la volontà dei vertici romani del partito e del sistema cooperativo di evitare che a livello locale esistesse eccessiva autonomia nell'assegnazione della quota storica delle

cooperative, almeno con riferimento ai grandi lavori di interesse nazionale o finanziati con rilevanti impegni di spesa dello Stato. In sostanza i referenti locali potevano scegliere le cooperative che dovevano intervenire negli appalti pubblici di carattere locale mentre non potevano interferire sui suddetti «grandi lavori».

Credo sia per questo motivo che allorquando il Consorzio vincitore della Malpensa inserì la C00P C0STRUTT0RI di ARGENTA, invece di una cooperativa locale, assegnando una quota del solo 10%, la direzione nazionale del PCI non intervenne, proprio per poter affermare il principio, dopo lo scorno subito dal PCI milanese, che le strutture locali del partito non dovessero occuparsi dei grandi appalti nazionali. In sintesi, la segreteria amministrativa del PCI è stata disponibile a rinunciare a una piccola quota di contributo pur di affermare il suddetto principio e quindi la propria supremazia, messa in pratica, a quanto mi riferì lo stesso Stefanini, proprio poco tempo dopo l'aggiudicazione dei lavori della Malpensa.

Il rapporto fra le cooperative e il PDS è sicuramente diverso, più articolato e complesso del rapporto, essenzialmente di finanziamento in danaro, che intercorre tra le altre imprese e gli altri partiti.

Posso però dire che dal sistema cooperativo il PDS trae appoggio e utilità rilevanti, al punto che, sia pure fra il serio e il faceto alcuni dirigenti di Cooperative, fra cui l'Antolini, mi dissero che alle cooperative sarebbe maggiormente convenuto corrispondere in denaro liquido la percentuale, allora corrente su certi lavori, del 3 per cento. In particolare, tornando ai miei rapporti con Stefanini, ricordo un incontro a Roma in occasione del quale questi mi chiarì il meccanismo per il quale aveva disposto che per i grandi appalti gli interlocutori erano la segreteria nazionale e il vertice nazionale delle cooperative e a questi si doveva far riferimento per la costruzione dei consorzi, dei raggruppamenti di impresa e per l'affidamento dei lavori da parte dell'ITALSTAT e che su ciò erano d'accordo anche diversi imprenditori privati che non avrebbero

frapposto ostacoli a tali procedure». Per questo sistema di finanziamento illegale e per tutte le operazioni connesse e necessaria una denuncia formale perché si indaghi e si accerti in modo chiaro la verità dei fatti e tutte le responsabilità relative che investono non solo le Segreterie amministrative nazionali ma le Segreterie politiche del PCI-PDS.

4

Notizie relative ad accordi illeciti sono apparse ripetutamente sulla stampa chiamando per questo in causa il PCI-PDS, i suoi fiduciari, i suoi dirigenti centrali. Su impulso e garanzia di dirigenti politici si formarono per lavori dell'ENEL consorzi di imprese cui parteciparono imprese considerate amiche e imprese direttamente controllate. Segretario regionale comunista delle Puglie era all'epoca l'on. D'Alema. Per la denitrificazione dei fumi della Centrale ENEL di Brindisi, alcune società del settore diedero vita ad un consorzio. La stessa cosa fu fatta per il carbone delle Centrali ENEL di Tavazzano (MI) e Gioia Tauro, così come ampiamente riferito ai giudici di Milano dall'indagato Panzavolta.

Facevano parte del consorzio per Brindisi, tra le altre, le imprese EMIT dei Fratelli Pisante, la CIFA della Ferruzzi, la ELETTROGENERAL di Genova. Quest'ultima società, per un certo periodo, è stata «gestita» da G. B. Zorzoli, entrato poi a far parte, su designazione comunista, del Consiglio di Amministrazio ne dell'ENEL. A quanto si apprende della nascita del Consorzio, dei suoi scopi, dei finanziamenti alle attività fu data comunicazione alla «S.G.B. Siemens strasse 89 Vienna». A questo indirizzo dovrebbe corrispondere l'ente finanziario utilizzato per il pagamento, estero su estero, di tangenti. Assieme all'atto costitutivo del Consorzio le società partecipanti sottoscrissero un documento inviato sempre alla S.G.B. di Vienna, con cui, di comune accordo, nominano «garante» delle intese raggiunte il signor primo Greganti, che accetta e sottoscrive.

Due anni fa la società ELETTROGENERAL di Genova, a se-

guito di difficoltà fu acquistata da una società con sede a Cesena facente capo alla Lega delle Cooperative (PCI). Questo spiega l'interesse del PCI, di Rino Petralia e di Zorzoli a favore della società che per altre vicende, è entrata nell'inchiesta Milanese.

Si apprende ancora che a seguito del cambio della proprietà della ELETTROGENERAL i soci del Consorzio hanno rifatto la dichiarazione che nominava garante Greganti e l'hanno inviata, come la prima, alla S.G.B. di Vienna, anche la società della lega delle Cooperative da Cesena ha fatto partire analoga comunicazione per Vienna. Che un'operazione di questa natura possa essere stata messa in essere senza che ne fossero a conoscenza e senza che ne avessero data esplicità approvazione tanto i dirigenti amministrativi del partito che il responsabile politico D'Alema il cui nome è stato fatto come partecipe diretto della fase iniziale, è semplicemente incredibile tenuto conto del ruolo svolto dal d'Alema all'interno del partito, di sovraintendenza e di controllo delle attività amministrative. Tutto questo va formalmente denunciato perché si possa giungere a fare chiarezza ed a stabilire la verità dei fatti e di ogni eventuale violazione di legge.

5

Espongo quanto mi è stato riferito dall'on. Raffaele Rotiroti, deputato del Lazio. L'onorevole Rotiroti incontrando il signor Bigelli, costruttore, persona di sua conoscenza, apprende dalla sua viva voce di una vicenda che chiama in causa direttamente il PDS ed i suoi responsabili amministrativi e politici. A seguito infatti di un'operazione edilizia in località Bufalotta in Roma, il Bigelli riferisce di essere stato informato dal suo socio Marchini, della necessità che egli effettuasse un versamento in danaro in favore del PDS nelle mani del signor Primo Greganti. Il Bigelli accettò l'invito ed effettuò il versamento. Successivamente ricevette un invito ad una colazione cui era presente l'on. Stefanini, della amministrazione del PDS il quale lo ringraziò direttamente del versamento ricevu-

to. Poiché non era neppure immaginabile che questa vicenda fosse un parto della fantasia dell'on. Rotiroti, in occasione di una deposizione resa al dottor Di Pietro, richiesto di esemplificazioni a proposito di finanziamenti illegali ricevuti anche dal PDS, il sottoscritto segnalò la vicenda raccontatagli dall'on. Rotiroti esattamente nei termini in cui gli era stata riferita.

Per maggior scrupolo, in quella circostanza, chiesi al dottor Di Pietro di poter verificare l'esattezza della versione che mi era stata data dei fatti. Con il telefonino del dottor Di Pietro, seduta stante, fu chiamato l'on. Rotiroti il quale non solo confermò la versione già data, ma dichiarò che il Bigelli, se richiesto, non avrebbe potuto che confermarla.

I termini della vicenda furono regolarmente verbalizzati ed il verbale relativo pochi giorni dopo veniva dato regolarmente alla stampa.

Per questo episodio ho presentato un esposto agli organi di controllo competenti denunciando l'inquinamento delle prove messo in atto da ignoti. In luogo delle indagini e dell'accertamento dei fatti si è potuto registrare, subito dopo la pubblicazione dei verbali, l'iniziativa dei legali del Bigelli che hanno denunciato per calunnia l'on. Rotiroti. Poiché quanto avvenuto è totalmente assurdo e poiché la vicenda riferita dall'on. Rotiroti e da me riportata nei suoi termini esatti, si presenta come assolutamente veritiera, poiché non può non essere ristabilita la verità dei fatti, e la perfetta buona fede di chi li ha riferiti, denuncio formalmente l'on. Stefanini per una operazione di finanziamento illegale e per eventuali reati connessi.

6

Una relazione inviata da V. FALIN, responsabile al reparto internazionale del C.C. del PCUS e da V.VASSL0V dirigente del reparto di politica economica e sociale del C.C. del PCUS, si fa espresso riferimento a finanziamenti diretti a sostenere i partiti amici tra cui gli italiani.

Nella relazione protocollata 06-6-202 che è stata consultata ufficialmente e consegnata in fotocopia dall'archivio del C.C.

del PCUS v'è un passo chiaro e significativo. In questo passo si legge: «La necessità della soluzione immediata riguardante le ditte degli amici scaturisce dal fatto che le difficoltà della loro situazione finanziaria, ovvero la minaccia di fallimento, distrugge il meccanismo del finanziamento dei partiti degli amici e crea una minaccia reale per la loro stessa esistenza futura. Nel messaggio al compagno Gorbaciov del 22 giugno 1990 si sottolineava: se noi adesso veniamo meno all'esecuzione dei nostri impegni finanziari con le ditte degli amici, allora il PCUS si troverà nella necessità di cercare le risorse finanziarie per il sostegno dei partiti degli amici all'interno del budget del PCUS...» La nostra opinione è che serve una decisione politica del C.C. del PCUS».

Dalla questione, come emerge dalla documentazione, fu investito direttamente Gorbaciov.

Da quello che si evince le somme da pagare riguardano direttamente «il meccanismo di finanziamento dei Partiti amici», e cioè quindi i partiti amici attraverso le ditte amiche. Le organizzazioni attraverso le quali vengono fatti questi pagamenti diretti a ditte che operano nel campo editoriale sono la «Vneshtorgizdat» e la «Meshdumarodnaja Kuiga».

Segue un elenco di ditte di vari paesi, con l'Ente sovietico di riferimento, la somma, in rubli valuta, da pagare.

I due Enti sovietici sono riferimento anche per ditte italiane per un pagamento complessivo di 2 milioni e settecentomila dollari.

Tra queste Case Editrici figura la Editori Riuniti, la Teti Editori, l'Unità.

Sarebbe necessario accertare se in questi flussi di pagamenti che si protraggono sino al '91 hanno costituito una forma di illecito finanziamento ai partiti e cioè del PCI-PDS. Si tratta di operazioni che non potevano non vedere l'intervento della Amministrazione Centrale e della Segreteria politica, giacché non è pensabile che da un lato, e cioè dal lato di chi pagava se ne occupasse direttamente Gorbaciov e dall'altro, dal lato di chi riceveva, se ne occupasse il signor nessuno.

7

Sempre in materia di finanziamenti illeciti è necessario che sia fatta sino in fondo chiarezza sui rapporti che sono intercorsi tra società espressione diretta del PCI-PDS, e societa della disciolta Repubblica Federale Tedesca che sono risultate espressione del disciolto servizio segreto del regime comunista denominato STASI. La società EUMIT, fondata nel '74, era amministrata da rappresentanti del PCI-PDS ed era partecipata da un socio privato. Avendo ottenuto la esclusiva per l'Italia dei minerali di ferro prodotti nella ex-Repubblica Federale Tedesca la EUMIT ha condotto una serie di operazioni commerciali con industrie italiane, avvalendosi appunto della sua rappresentanza esclusiva.

Su tutte queste operazioni, in varia forma, gravavano commissioni dalle quali sono scaturiti finanziamenti illeciti. La polizia segreta della Germania dell'Est seguiva e controllava direttamente le operazioni commerciali e la destinazione politica delle risorse da esse ricavate. Nell'ambito di queste attività si colloca l'operazione di più di un miliardo già contestata dalla Magistratura al signor Primo Greganti, come parte di un complessivo finanziamento di diversi miliardi versato al PCI nel corso degli anni. La somma di più di un miliardo, proveniente dall'EUMIT, servì, come e noto, a risanare i debito della ECOLIBRI, la società di distribuzione degli Editori Riuniti, di cui è stata Amministratrice Paola 0cchetto, sorella dell'on. 0cchetto, attuale segretario del PDS. Mentre sono stati confermati rapporti tra la EUMIT e una società della STASI, peraltro dedita per altri versi ad una molteplicità di traffici illeciti, dagli archivi del PCUS si può trarre conferma dei rapporti diretti a più alto livello in relazione all'EUMIT ed alle sue attivita.

Risulta infatti da una precisa documentazione che nell'88, nel quadro di un programma di espansione della ditta torinese nei Paesi del Comecon e direttamente nell'URSS, l'amministratore della EUMIT, Ramazzotti, venne presentato da Renato Pollini ai dirigenti del PCUS per accreditare la societa EUMIT anche nell'URSS. I rapporti con i servizi segreti di

paesi stranieri ed in particolare con la famigerata STASI, considerata la polizia segreta più sporca dell'intero sistema comunista, i rapporti con PCUS-KGB, i finanziamenti illegali che sono derivati dalle attività della EUMIT, il fatto che di tutto questo non potevano non essere a conoscenza i dirigenti centrali del PCI-PDS e in primo luogo, per ragioni di tutta evidenza, non poteva non essere a conoscenza il Segretario prima del PCI, poi del PDS on, Achille Occhetto, tutto questo non può non essere fatto ancora una volta, ed in maniera formale, oggetto di denunzia.

8

In materia di finanziamenti illegali i dirigenti dell'ex PCI-PDS debbono rispondere non solo di finanziamenti illegali di natura interna ma anche di natura internazionale.

Per quanto riguarda questi ultimi anche l'on. 0cchetto, al pari di altri suoi predecessori, ha ricevuto finanziamenti illegali dall'URSS, dai Paesi del patto di Varsavia nel momento stesso in cui dichiarava la sua lealtà nei confronti dell'Alleanza Atlantica di cui era ed è membro lo Stato italiano. Non può trattarsi di materia da archivio storico essendo evidentemente materia di reato ed anche di diversi reati. Vi sono fatti precisi che emergono dai dati rèsi pubblici da una Commissione presidenziale incaricata a Mosca di visionare i documenti del KGB. Mi riferisco, in particolare, ai contributi in denaro versati direttamente dal PCUS, tramite un fondo speciale internazionale.

Dalla documentazione esistente risulta che il Politburo del PCUS all'incira all'inizio degli anni settanta decise di riorganizzare l'«Assistenza Materiale» sovietica ai partiti comunisti ed a diverse organizzazioni di influenza comunista, istituendo un «Fondo internazionale per l'assistenza alle organizzazioni operaie di sinistra». Il primo e più importante beneficiario ne è sempre stato il PCI. Nel primo anno di vita dal «Fondo» al PCI vennero dati 3.7 milioni di dollari (solo nel primo semestre). Il «Fondo» ha operato per tutti gli anni settanta ed ottan-

ta mentre gradatamente saliva sia la consistenza del «Fondo» che il numero dei partiti che ne beneficiavano e cioè: «Partiti comunisti, partiti operai, organizzazioni democratico-rivoluzionarie» (P 175/3 11.12. 89; relazione del Dipartimento Internazionale al Comitato Centrale del 5 dicembre '89).

Al «Fondo» che cessa la sua attività nel 1990, avevano contribuito principalmente il PCUS ma anche i comunisti della Cecoslovacchia, Polonia, Bulgaria, Germania Orientale, Romania. Successivamente, in epoche diverse, questi partiti si ritrassero dalla contribuzione, giustificandosi con la carenza di valute forti (1988- 89). Secondo quanto testimoniato la «distribuzione concreta dei contributi in danaro è sempre stata di competenza del KGB».

Una lista dei contributi distribuiti, definita «Summa» ed una lista completa dei beneficiari del «Fondo», con al primo posto i comunisti italiani, sino al 1990, è stata diffusa internazionalmente e pubblicata.

L'on. Occhetto fu eletto segretario nazionale del PCI nell'88 e in questa veste avrebbe quindi ricevuto da allora sotto la sua diretta responsabilità, e non certo attraverso la Banca d'Italia, ma tramite il KGB, sistematici finanziamenti illegali. I documenti esistenti presso gli archivi del KGB, Sezione internazionale, sono stati sino ad oggi esaminati dalla Commissione incaricata solo in parte molto limitata. Vladimir Bukovskij uno dei dissidenti russi più perseguitati nei lager e nei manicomi criminali dell'URSS, facente parte della Commissione presidenziale di indagine di Mosca, ha infatti dichiarato che gli elementi emersi «non sono che la punta dell'iceberg». Per questi fatti l'on. Occhetto deve essere denunciato perché sia fatta su di essi intera luce e perché ne risponda.

9

Essendo venuto a conoscenza di un verbale di interrogatorio proveniente dalla Commissione parlamentare antimafia, ravviso materia di una denuncia per evidenti e manifeste violazioni di legge. Si tratta di un verbale di interrogatorio contenente dichiarazioni rese da Pasquale Galasso alla Procura distrettuale di Napoli: «Un incontro importante avvenne nell'87, esso conferma l'intreccio tra camorristi e imprenditori politici.

Mi trovavo in compagnia di Carmine Alfieri in una masseria non lontana da quella dove è stato arrestato l'Alfieri, e discorrevano di affari comuni. Giunsero da noi Peppe Ruocco e Ferdinando Cesarano, accompagnati da loro persone di fiducia e dissero ad Alfieri che era arrivata quella persona che aspettava per quell'appuntamento per la ditta di costruzione dell'Ambrosino di Casciano».

«Negli uffici dell'Ambrosino ci incontrammo il Cesarano, il Ruocco, io e un certo - omissis – con accento emiliano che era stato accompagnato lì dai suoi uomini che parteciparono. Alla riunione non partecipò l'Ambrosino che però conosceva il - omissis - tanto che me lo presentò. Anche il Ruocco mostrava di conoscere molto bene il - omissis - per altre vicende pure relative ad altri appalti e sub-appalti. In particolare sentii che i due si riferivano ad accordi che erano stati condotti, ritengo, dal - omissis - e altrove e aveva portato al pagamento di tangenti da parte dell' – omissis - nei confronti di Carmine Alfieri attraverso il Ruocco o il Cesarano.

La trattativa che avviammo invece in quella sede, nel corso della quale il - omissis - rappresentava il Consorzio delle Cooperative di Bologna, riguardava l'appalto della strada-superstrada che da Napoli-Pomigliano doveva portare verso Nocera-Cava dei Tirreni. Nel corso della discussione si parlò delle percentuali di tangente che la ditta appaltatrice rappresentata dal - omissis - doveva pagare all'organizzazione camorristica dell'Alfieri. Ricordo che in quella sede si fece riferimento al valore complessivo dei lavori che doveva aggirarsi su due o trecento miliardi. Il Ruocco e il Cesarano chiesero una tangente pari al 5% del valore complessivo. A questo punto il - omissis - rivolgendosi al Ruocco lamentò una esagerazione nella richiesta, spiegando che per il passato essi si erano accordati su di una percentuale del 3%. Il - omissis - insistette

nella sua richiesta del 3% affermando che aveva già dovuto sborsare notevoli quantità di danaro per tacitare i politici, di cui non fece i nomi. Ruocco riprese il - omissis - affermando che era stato stupido a pagare molto i politici e a non volere concedere quanto dovuto all'organizzazione, affermando che come minimo, bisognava dare alla camorra quanto veniva versato ai politici. Nel corso della discussione il Ruocco e il - omissis - si diedero del tu».

In riunioni successive «fu deciso di affidare i subappalti alle imprese di Alfieri Francesco, i fratelli - omissis - con le sue società, i fratelli - omissis - tutti collegati con Carmine Alfieri». «Dalle parole di Terracciano capii che l'accordo con il - omissis - era andato a buon fine stante la concessione di tutti i sub-appalti a imprese direttamente o indirettamente controllate dall'Alfieri. Al di là degli accordi per i pagamenti della tangente, tutte le imprese subappaltatrici dovevano avere il preventivo consenso della organizzazione per ottenere gli incarichi di lavoro. Nell'impossibilità di denunciare - allo stato delle informazioni - il signor – omissis – vanno denunciati i dirigenti del Consorzio delle Cooperative di Bologna ed i loro referenti politici per la natura delle relazioni intrattenute con organizzazioni criminali e per altre eventuali violazioni di legge.»

10

Alla fine degli anni settanta e per una parte degli anni ottanta è stato aperto un flusso commerciale di vino di produzione siciliana con l'Unione Sovietica. Acquirente di ingenti quantità di vino in partenza da Trapani, per tutti gli anni considerati, è stata la società sovietica S0YNZ-P0D0IMP0RT. Le operazioni commerciali sono state realizzate attraverso soggetti diversi. Tra i protagonisti di questo commercio figurano società dei fratelli Salvo.

In alcuni casi chi vende alla società sovietica e la società Interagua, società francese considerata vicina al partito comunista che attraverso la mediazione della Cooperativa Coltiva di Bologna si fa consegnare il vino da società siciliane come il

Consorzio Concasio Marsala e la Kronion Sciacca. La fatturazione viene fatta all'Interagua.

In altri casi la Cooperativa Coltiva di Bologna fa consegnare il vino dalle società siciliane Concasio, Kronia, C.C.R.R.S., Cimiotta. La fatturazione in questo caso viene fatta direttamente al SOYNZ–PLODOIMPORT e la Coltiva di Bologna fa sempre da intermediario tra l'Ente sovietico e i siciliani.

Vi sono casi in cui, per una parte importante figurano società dei Salvo.

Un'altra società francese, Agrivin, figura come venditrice. E' possibile che anche dietro la società Agrivin vi fossero i Salvo. La società francese Agrivin si fa consegnare il vino dalle aziende vinicole siciliane: Cosivin Marsala, Foraci Mazara, Cascio Marsala, Enosicille Palermo.

La fatturazione viene fatta in questo caso alla società Agrivin.

In altri casi ancora è la Federconsorzi che fa consegnare il vino attraverso la propria organizzazione e dal Consorzio Consasio di Marsala mentre la fatturazione viene fatta direttamente in URSS.

Una operazione di così vasta portata, e protrattasi così a lungo nel tempo, con l'URSS, realizzatasi con la partecipazione di cooperative della Lega e di Cooperative Emiliane, non poteva non aver avuto non solo la conoscenza ma l'interessamento dei responsabili politici del Partito Comunista tanto locali che nazionali.

I segretari regionali della Sicilia in particolare non potevano non sapere e sorge inquietante l'interrogativo che ricorda gli eventuali rapporti con i Salvo considerati influenti esponenti della mafia siciliana.

L'intreccio dei rapporti legati a questa operazione commerciale deve essere fatto oggetto di denunzia, perché, benché risalente ad anni addietro, si ricongiunge alla attualità delle indagini tra esponenti politici ed ambienti mafiosi e chiama in causa, anche per voci insistenti e ricorrenti nella regione siciliana, esponenti politici di primo piano del PCI-PDS.

11

Nel '91 il gruppo romano controllato dalla famiglia Jacorossi si impegna per il rilancio della casa editrice del PDS Editori Riuniti.

La notizia desta non poca sorpresa. La Fintermica è un grande gruppo con un giro d'affari consolidato di 4.260 miliardi. L'attività storica del gruppo Fintermica è legata anche e soprattutto alle società paritetiche con l'Agi Petroli. Attività petrolifere, di impianti, di servizi hanno una rete di rapporti fondamentali con Enti pubblici e Pubbliche amministrazioni.

Il gruppo Jacorossi è cresciuto, per le sue relazioni, fondamentalmente nell'area democristiana, ed è questo un fatto notorio e incontrovertibile. La casa editrice Editori Riuniti è la casa editrice storica dei comunisti italiani che ha pubblicato gran parte dei classici del pensiero e della teoria comunista con un vasto intreccio di rapporti con il movimento comunista internazionale. La casa editrice naviga in pessime acque ed il gruppo Fintermica ne acquista una quota di partecipazione e decide di gestire operativamente la società del PDS.

La logica di tutto questo è difficilmente comprensibile salvo che non esistano collegamenti con appalti che Fintermica ottiene presso istituzioni pubbliche anche in altre regioni a partire dall'Emilia. In ogni caso si tratta di una situazione che merita di essere denunciata perché si accerti che fondamento hanno le voci ricorrenti relative ad una connessione di fattori anomali dai quali potrebbero discendere patenti violazioni di legge per forme improprie di illecito finanziamento del PDS.

12

Il dottor Mario Giovannini fu nominato consigliere dell'Istituto di Previdenza del Tesoro su segnalazione ufficiale del PCI. Il dottor Mario Giovannini è parente stretto del defunto sindaco comunista di Bologna Dozza, è un militante di lunga data e persona di stretta fiducia prima del PCI poi del PDS. Del resto è ricorso direttamente a lui ed alla sua influenza su dirigenti dell'Istituto di cui era Amministratore, lo stesso onorevole D'Alema per ottenere un appartamento in affitto a Roma, appartamento di proprietà dell'Istituto nel quale tuttora abita l'esponente pidiessino.

Il dottor Giovannini ha sistematicamente raccolto dalle società che vendevano immobili all'Istituto in questione, contributi finanziari per conto del PCI-PDS ed ha anche raccolto per conto del PDS contributi per la campagna elettorale. Finanziamenti illegali indicati dal tribunale di Roma in più di dieci miliardi di cui erano perfettamente a conoscenza gli amministratori del partito, di cui era a conoscenza diretta l'onorevole Stefanini e di cui non poteva non essere a conoscenza l'on. D'Alema che aveva avuto modo di segnalare il ruolo del Giovannini con il quale aveva un rapporto personale fiduciario, come rappresentante di fiducia del PDS.

Il Giovannini ha negato questo suo ruolo e ha dichiarato persino di non avere rapporto d'iscritto al PDS quando in precedenza, aveva dichiarato, come risulta da una testimonianza, di non aver rinnovato la tessera del PDS al fine di prendere distanze necessarie a causa dell'avanzare di inchieste giudiziarie.

La posizione degli onorevoli Stefanini e D'Alema non può non essere denunciata giacché tutto lascia supporre, in modo evidente, il loro concorso in operazioni di illecito finanziamento del partito ed eventualmente in altri reati.

13

In relazione ad operazioni di finanziamento illegale di partiti e di attività politica e nel caso specifico del PCI-PDS, illustro qui di seguito fatti che sono di inequivocabile interpretazione.

Si tratta della vicenda della Metropolitana Milanese e di quanto mi occorse, all'incirca un anno fa, quando ricevetti su sua richiesta l'avvocato Argento Pezzi, difensore del signor Carnevale, rappresentante del PCI-PDS nel Consiglio di Amministrazione della MM.

Non conoscevo l'avv. Pezzi e l'argomento proposto da parte sua nell'incontro era quello di una ricerca politico-legisiativa

di condono. Ebbi con lui un colloquio significativo che posso tornare a riassumere in modo più esteso nei suoi tratti più significativi ed essenziali.

Nel corso della conversazione gli chiesi innanzitutto chi era Carnevale. Mi fu risposto un laureato, un uomo di cultura, ha il bernoccolo degli affari, ha delle società che vanno molto bene, e, ad un certo punto, il Partito Comunista, siccome quello che c'era prima di lui - certo Soave - si intascava per conto suo, ha detto «non possiamo tollerare» ed ha messo per undici mesi Carnevale».

Quando chiesi se Carnevale avesse rappresentato direttamente il partito da cui era stato designato come amministratore della MM, mi fu risposto che lo rappresentava e che «lui ha detto: io ho dato i soldi al partito».

La conversazione cadde quindi appunto sulla necessità che venisse assunta una iniziativa per un condono.

Notai che le difficoltà a questo proposito nascevano anche dal PDS e dai maggiori dirigenti ex-comunisti. L'avvocato mi rispose che Carnevale è disposto a tirarli dentro perché, a un certo punto...». Chiesi: «Occhetto e D'Alema erano perfettamente informati o no?». La risposta fu: «non c'è dubbio».

0sservai ancora che loro si comportavano come se non fosse successo niente. La risposta fu la seguente: «Si, ma siccome Carnevale glielo ha mandato a dire - la barzelletta - e cioè che fino a un certo punto lui non parla, non parlera, ma se vede che questi fanno ancora gli spiritosi, gli ha detto, sono di nuovo disposto a dire qualcosa». La risposta è stata: «Si, si, la nostra posizione adesso rientra. Siamo disponibili anche noi». Ad una mia obiezione rispose sostanzialmente in questi termini: «Se non risulta io posso tornare alla carica. Perché se parla Carnevale il discorso è chiuso. Nel senso che li tira dentro in tre minuti. Loro non possono disporre così della gente. Carnevale soprattutto non ci sta».

Notai allora che questi «loro» pensavano invece di farla assolutamente franca, «pensano che nessuno li tiri in ballo».

Mi fu risposto: «Non ci crede nessuno, neanche la gente co-

mune crede a questa possibilità, sono matti, non sta né in cielo né in terra».

Notai allora che, se le cose stavano così, era dovuto al fatto che proprio persone come Carnevale non dicevano per intero la verità. Carnevale infatti non ha detto: «Ho dato a D'Alema e a 0cchetto». La risposta fu netta: «No, ma lo può sempre dire, naturalmente non è una cosa che si può dire così come una barzelletta». E ancora: «Ma se vede la riottosità di questa lui è fregato vita natural durante, è disposto a rivedere la sua posizione. Io lo mando a Roma, Carnevale, lo mando anche a Roma».

Chiesi allora quale fosse la versione vera dei fatti e l'avvocato mi rispose «che erano perfettamente al corrente» e alla domanda: «E che ha dato a loro, insomma? La risposta fu: «Si, D'Alema in modo particolare».

Questa descrizione della situazione riguardante i fatti della MM ed i rapporti interni al PCI-PDS mette in evidenza diverse e più complesse responsabilità, che si è voluto continuare a nascondere. Si tratta di una descrizione perfettamente logica che non può non corrispondere alla verità, basta riflettere per esempio sul fatto che già nell'89 la Procura di Milano ebbe modo di definire le somme elargite ai partiti dalle imprese che lavoravano per la MM un fatto notorio e costante è di dare atto pubblicamente che di queste somme beneficiavano tutti i partiti ivi compreso il Partito Comunista. Un fatto «notorio e costante» per tutti salvo che per i dirigenti centrali del PCI-PDS. Si può a questo proposito osservare ancora che data l'entità delle somme successivamente emerse è del tutto impensabile che i dirigenti centrali di un partito burocratico e centralizzato, non fossero perfettamente informati di ciò che avveniva in una sede locale tanto importante ed a proposito di una fonte di finanziamento così cospicua e significativa, così come infatti emerge dall'episodio citato.

Chi afferma e continua ad affermare il contrario, dice cosa non ragionevole, non credibile e non vera.

Nella vicenda della MM, così come in altre, sono state rac-

colte somme in forma irregolare ed illegale, tanto dai partiti di governo che dai partiti di opposizione e, nel caso dell'Ente milanese, sempre da tutti nell'alternarsi delle formule politiche di governo cittadino.

La conversazione che ho riportato e riassunto lo conferma in modo inequivocabile, per le affermazioni chiare e perentorie che furono fatte. Queste dichiarazioni mi sono state fatte in condizioni e in circostanze tali da non poter mettere in dubbio la sincerità, l'autorevolezza e la buona fede del suo autore. Per questo va denunciata la responsabilità degli onorevoli Occhetto e D'Alema innanzitutto per concorso in finanziamento illegale del partito. A riprova di tutto questo possono valere le dichiarazioni che il Carnevale decide di rilasciare un anno dopo e che sono assolutamente precise ed inequivocabili. Dice il Carnevale:

«Fino al 1990 la situazione dei finanziamenti del partito è alquanto caotica, anche se vi è la necessità di avere fondi a disposizione specie dopo la trasformazione del vecchio Partito Comunista nel nuovo Partito Democratico della Sinistra. Fino a quel momento infatti i sistemi di finanziamento nazionale del Partito avvenivano attraverso i legami che il partito stesso aveva con la Lega delle Cooperative e con alcune imprese amiche. Nel 1990 e la stessa direzione politica nazionale che decide di entrare in maniera organica nel sistema della spartizione delle contribuzioni provenienti dal sistema delle imprese. in pratica il pci prima, il PDS poi, si è reso conto che gli altri partiti avevano creato un sistema di interscambi con il sistema delle imprese attraverso il quale erano in grado di procurarsi finanziamenti ulteriori rispetto a quelli ufficiali, in una reciproca comunanza di interessi con le imprese operanti con la pubblica amministrazione, anche la direzione nazionale dell'allora PCI decide quindi di entrare in questa spartizione facendo valere il proprio peso politico. Io ho avuto conoscenza di cio in relazione al ruolo a cui sono stato destinato per volontà del partito.

Io infatti ero Consigliere di Amministrazione della Metropolitana Milanese ovvero di una società a capitale pubblico in cui vigeva l'abitudine che le imprese appaltatrici versassero contribuzione di denaro ai rappresentanti dei partiti in misura proporzionale agli appalti ricevuti. Il segretario politico cittadino dell'allora PCI di Milano, Roberto Cappellini, (che mantenne tale carica anche quando il partito si trasformò in PDS) mi pregò allora di assumere anche il ruolo di collettore delle dazioni di danaro che provenivano da queste imprese e che proporzionalmente dovevano essere destinate al nostro partito. Cappellini mi spiegò che questa decisione non era autonoma sua ma era in esecuzione di un accordo intervenuto con la segreteria nazionale che appunto stava predisponendo in modo organico le modalità con cui partecipare alla spartizione con gli altri partiti delle contribuzioni di denaro proveniente dalle imprese, quando parlo di volontà della segreteria nazionale mi riferisco, anche per come mi ha riferito Cappellini principalmente alla segreteria politica e significativamente agli onorevoli Occhetto e D'Alema, naturalmente d'accordo con la segreteria amministrativa dell'epoca ed ora diretta dall'on. Stefanini. In tale contesto io mi sono determinato ad assumere il ruolo che mi veniva proposto dal Cappellini, proprio perché mi ero reso conto che si trattava di un accordo politico complessivo tra i partiti e che quindi io avrei così adempiùto al mio dovere di militante. In tale ottica ho pertanto provveduto a ricevere, direttamente da taluni imprenditori o indirettamente per il tramite dell'avvocato Maurizio Prada, negli anni '90 e '91, una somma complessiva di lire 2.1 - 2.2 miliardi, somma che io ho poi provveduto a riversare, come ho già spiegato nei precedenti interrogatori, in parte all'on. Cervetti (circa 700 milioni) ed il resto al Cappellini (circa 1.4 miliardi)... Cappellini disse allora che avrebbe chiesto spiegazioni a Roma parlandone con Stefanini ed infatti successivamente mi confermò che vi era stato un chiarimento fra di loro nel senso che si era raggiunto il seguente accordo: a partire dal'91 avanzato, era intervenuta una codificazione della spartizione delle contribuzioni nel senso che laddove i finan-

ziamenti per le opere provenivano dal sistema nazionale, ovvero trattavasi di opere a rilevanza nazionale, sarebbe stata direttamente la direzione amministrativa nazionale del PDS a trattare con il sistema delle imprese le relative contribuzioni ovvero le imprese cooperative che di volta in volta avrebbero dovuto essere inserite nei raggruppamenti di impresa. Viceversa nel caso di opere e manufatti aventi rilevanza regionale, le relative contribuzioni sarebbero state di spettanza delle strutture politiche regionali del PDS, infine per quanto riguardava le opere e i manufatti da realizzare in sede cittadina, le relative contribuzioni sarebbero andate a favore delle sezioni cittadine e provinciali del partito.

In tale ottica pertanto l'appalto per la costruzione di Malpensa 2000 essendo finanziato a livello statale, avrebbe comportato una contribuzione a favore del PDS nazionale, mediata dall'inserimento della Cooperativa Argenta. Viceversa le dazioni di denaro conseguenti agli appalti per la Metropolitana Milanese sarebbero stati di pertinenza del PDS milanese (anche nel caso relativo alla costruzione del PASSANTE in quanto già in corso all'epoca in cui è intervenuta questa decodificazione della tangente).

Cappellini mi disse di aver concordato tutto ciò con la Segreteria nazionale amministrativa del PDS e quindi con Stefanini».

Lettera ai giornali sul «Caso SISDE» del 25 febbraio 1994

«Non mi sarei occupato direttamente della questione dello scandalo SISDE se l'On. Occhetto non mi avesse pubblicamente indicato come il capo di un complotto ai danni del Capo dello Stato e di altre personalità illustri e meno illustri. A questa accusa che per la verità si raccomandava più per la sua stupida ridicolaggine che per il suo carattere diffamatorio si è poi aggiunta l'affermazione assai discutibile contenuta in una relazione presentata dall'attuale Presidente del Comitato Interparlamentare di controllo sui Servizi secondo la quale la responsabilità di ciò che è accaduto nell'ambito del SISDE deve essere genericamente fatta ricadere sui precedenti governi. E' soprattutto quest'ultima che mi mette nella necessità e nell'obbligo e mi pone il dovere di essenziali precisazioni chiarificatrici.

Il problema delle responsabilità e dei doveri derivanti dalle norme e dalle direttive che furono emanate in materia di spese di organizzazione e di funzionamento e di spese riservate del CESIS, del SISMI e del SISDE deve infatti essere conosciuto e posto in modo corretto. Ricordo innanzittutto il fatto che per quanto mi riguarda ho ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1983 al 1987. In questo periodo, in relazione alla attività dei Servizi mi sono sempre istituzionalmente avvalso della collaborazione del CESIS che non è, come spesso erroneamente si afferma, un organo sovraordinato ai Servizi, ma un organo alle dipendenze del Presidente del Consiglio o di un suo delegato, che ha solo il compito, ai sensi dell art. 3 della legge 24.10.77 N° 801, di fornire al Presidente del Consiglio, ai fini del concreto espletamento delle sue funzioni di «alta dirigenza» di un settore, di cui ha la «responsabilità politica generale» gli elementi necessari per il coor-

dinamento dell attività dei servizi posti, rispettivamente, alle «dipendenze» del Ministro dell'Interni e della Difesa .

Nel quadro di questa «responsabilita politica generale» e di «coordinamento» nella mia qualità di Presidente del Consiglio, avendo ad un certo momento «avvertita l'esigenza di un più penetrante controllo politico ed amministrativo nel settore al fine di accrescere le garanzie di correttezza e di conformità istituzionale» ed anche a seguito di sollecitazioni pervenute allora da dibattiti parlamentari, emanai una serie di precise e dettagliate direttive che si proponevano il fine di regolare meglio le attività dei Servizi. Tra queste, nel gennaio dell'86 inviai una direttiva con la quale si intendevano «stabilire formalmente alcune regole di comportamento in materia di fondi assegnati ai Servizi e di vigilanza sulla loro erogazione».

In base a questa direttiva per quanto riguarda la determinazione delle spese riservate, si sarebbe dovuto tener presente che potevano far carico al rispettivo capitolo non soltanto quelle considerate di tale natura da espresse disposizioni normative, ma anche tutte le altre spese per le quali, ragioni connesse con la sicurezza dello Stato, imponevano di mantenere riservata la relativa documentazione.

Per la gestione dei fondi:

– Delle spese riservate, pur nella discrezione, potevano stabilirsi, all'interno, forme di controllo, che salvaguardando la riservatezza, assicurassero il corretto esercizio del potere discrezionale.
- La loro gestione veniva affidata personalmente e rispettivamente al Segretario Generale CESIS e ai Direttori di SISME e SISDE i quali si sarebbero dovuti avvalere di un fiduciario da scegliere preferibilmente fra direttori o vicedirettori più qualificati.
- Quando si fosse trattato di spese riservate di rilevante ampiezza, ovvero relative ad operazioni delicate, esse avrebbero dovuto essere di regola disposte o autorizzate dal Ministro della Difesa per SISMI e dell'Interno per il SISDE, i quali avrebbero dovuto

informare il Presidente del Consiglio se a loro avviso le spese impegnavano l'assunzione di responsabilità al suo livello.

In caso di urgenza o riservatezza, esse potevano essere disposte dai direttori anche senza preventiva autorizzazione, sotto la propria responsabilità, ne avrebbero dovuto informare appena possibile i responsabili politici.
- In relazione alle specifiche esigenze di ciascun organismo avrebbero potuto tenersi registri partitari per ogni specifica voce di spesa. Al termine di ogni mese si doveva operare la chiusura con conseguente confronto delle uscite con le entrate.

Il controllo sulle spese doveva essere effettuato dal titolare dell organismo, il quale doveva far luogo anche a verifiche di cassa, fuori di ogni periodicità.
Il Segretario Generale CESIS e i direttori dei Servizi venivano autorizzati a procedere alla distruzione della documentazione di rispettiva competenza riguardante spese di natura delicata o confidenziale e del relativo memoriale di cassa.

Le predette operazioni dovevano essere effettuate alle seguenti scadenze:
– trascorso un anno dalla chiusura dell'esercizio cui la documentazione si riferiva;
- alla data in cui avesse avuto luogo il cambio del titolare del Segretario Generale o del Servizio, ovvero dei rispettivi responsabili politici.

Previa intesa con il Presidente del Consiglio o con il Sottosegretario delegato - per il CESIS e con i Ministri competenti per SISMI e SISDE poteva essere effettuata la distruzione della documentazione riservata entro termini più brevi.

Dei documenti sottoposti a distruzione e di quelli conservati, doveva essere fatta espressa menzione negli appositi verbali che dovevano essere rispettivamente sottoposti, unitamente alla relativa documentazione, (se richiesta) al Presidente del Consiglio per il CESIS e ai Ministri della Difesa e dell'Interno per il SISMI e per il SISDE, i quali avrebbero firmato per discarico.

Queste le procedure e le regole che erano state fissate con una ben precisa definizione delle rispettive e specifiche respon-

sabilità di gestione e di controllo del Segretario Generale del CESIS, dei direttori dei Servizi, del Presidente del Consiglio, dei Ministri dell'Interno e della Difesa.
Il controllo sulla gestione dei fondi riservati del SISDE, in relazione alle regole fissate, dipendeva perciò interamente dal Ministro dell'Interni. Il controllo e la verifica delle spese riservate, i tempi della distruzione della documentazione riservata e i relativi verbali dovevano avere la supervisione e l'autorizzazione ministeriale.

Se queste regole nell'ambito del SISDE non sono state rispettate. Se i controlli non sono stati fatti o sono stati effettuati in modo negligente. Se anche l'autorità politica di competenza è venuta meno alla sua funzione di controllo e di verifica del rispetto delle finalità di pubblico interesse con una condotta che potrebbe configurare un omissione in vigilando. Se vi sia stata una erogazione di fondi riservati lungo la linea di un rapporto irregolare tra il SISDE e collaboratori diretti dei Ministri o direttamente Ministri.
Se si sono verificate altre gravi mancanze e distorsioni che possono configurare comportamenti penalmente perseguibili, tutta questa è materia che rientra nelle responsabilità esclusive di chi doveva esercitare una precisa funzione di diretto controllo secondo le disposizioni fissate in modo assolutamente chiaro dalla direttiva presidenziale, e non, genericamente nella responsabilità del governo.

Posso solo aggiungere che nella mia qualità di Presidente del Consiglio non sono mai stato informato delle decisioni adottate dal Ministro dell'Interno per la corretta attuazione delle direttive ricevute e per rendere effettiva ed efficace la richiesta azione di controllo. Non sono in ogni caso stato informato dell'eventuale esistenza di rapporti anomali tra il Servizio in questione ed altri organi dipendenti direttamente dal Ministro ed egualmente non sono mai state offerte alla Presidenza del Consiglio indicazioni ne è stato mai segnalato il sospetto che le regole fissate erano state in qualche caso violate o che gravi irregolarità fossero state riscontrate nel funzionamento del servizio.»

Lettera all'Espresso in risposta all'articolo «Lamento per Bettino Craxi».

Caro Direttore,

ho letto le parole di commiserazione che ha voluto dedicarmi. Le sono tuttavia grato per un cenno di rispetto che mi è sembrato di cogliere in mezzo a tanti giudizi negativi. Il Suo «Lamento per Bettino Craxi» mi pone però nella necessità di fare alcune precisazioni, che La prego di voler pubblicare.

1. Sull'ormai famoso conto Protezione venne fatto, quattordici anni fa, un finanziamento politico, originato da ragioni esclusivamente politiche. Era un sostegno dato a una forza politica che si proponeva allora di svolgere un ruolo centrale di responsabilità nella politica nazionale, ancora nel pieno di una delle sue ricorrenti fasi di grande instabilità e di crisi. In ogni caso nessuno ha mai provato trattarsi di fondi provenienti dal Banco Ambrosiano. Si trattava evidentemente di un finanziamento illegale, ma queste illegalità vennero poi con il tempo prescritte e amnistiate. Ed è proprio per questo che si è allora inventata di sana pianta l'accusa del tutto infondata e assurda – come anche Lei sottolinea – di concorso in bancarotta fraudolenta.

2. Non sarebbe giusto non ricordare che nello stesso periodo, direttamente dal Banco Ambrosiano, fu effettuato un finanziamento di venti miliari a una Società del Pci ed a sostegno del Pci. Prestito anch'esso politico che non è mai stato restituito. Sempre nello stesso periodo, da circuiti finanziari collegati, furono ancora erogati finanziamenti per decine di milioni di dollari ad Entità impegnate in lotte politiche internazionali.

3. A quell'epoca un conto all'estero per un partito non inaugurava affatto «un salto di qualità», giacché prima di noi, e per

decenni, partiti che ricevevano finanziamenti dall'estero, direttamente da Stati o partiti stranieri o indirettamente, attraverso un fiume di traffici di varia natura, si avvalevano di un sistema di conti esteri, e non certo della Banca d'Italia.

4. Personalmente, in tutti i quattordici anni trascorsi, io non ho mai né dichiarato né smentito nulla a proposito del conto Protezione, giacchhé nessuno mai me ne chiese conto né mi chiese nulla. Alla fine non sono stato neppure mai interrogato su questa vicenda, né dal magistrato che mi ha accusato né dai giudici che mi hanno condannato.

5. E' vero che in un discorso che pronunciai alla Camera a sostegno del governo Spadolini io mi occupai di due vicende che, ai miei occhi, apparivano tragiche, e lo erano entrambe. Non mi esibii – come leggo «in una veemente difesa del suo benefattore Calvi». In quell'occasione, prima, a proposito del suicidio di un colonnello della Finanza accusato di piduismo, dissi testualmente: «Si è andato oltre misura con una campagna che a un certo punto ha cominciato a puzzare di maccartismo e contro la quale non si è sufficientemente reagito. Una campagna che tuttavia ha fatto delle vittime, coinvolgendo persone che continuo a considerare assolutamente di buona fede. E' probabilmente il caso doloroso del colonnello della Guardia di Finanza Luciano Rossi. Perché non si è subito detta la verità su questo terribile gesto avvenuto mentre era al suo acme una generale furia accusatoria, nella quale si denunciava un male perdendo financo le proporzioni e la nozione del male che veniva denunciato. La verità stava in una semplice, macabra foto, che i colleghi possono ora vedere in un rapporto depositato presso la Presidenza della Camera. La foto del cadavere del colonnello Rossi mostra che il suicida si è steso sul corpo un giornale, mettendone in evidenza il titolo «Sotto inchiesta per la P2 cinquantotto alti funzionari». Pulizia morale dove è necessario, ma sempre all'insegna della giustizia». Il colonnello Rossi veniva allora da un interrogatorio con

uno dei miei attuali accusatori. Poi mi riferii al tentato suicidio in carcere del banchiere Calvi e lo feci con queste parole: «Il tentato suicidio del banchiere Calvi ripropone con forza il problema di un clima inquietante di lotte di potere, condotte con spregiudicatezza, e con violenza intimidatoria e contro il quale bisogna reagire per ristabilire la normalità dei rapporti tra Stato e cittadini, la fiducia nella Giustizia, la correttezza nei rapporti tra potere economico, gruppi editoriali, potere politico». Anche il banchiere Calvi veniva allora da un interrogatorio con uno dei miei attuali accusatori. Successivamente si compì la tragedia, e non per un incidente malavitoso. Il banchiere Calvi veniva assassinato e, dopo la sua morte, il Banco Ambrosiano venne dichiarato fallito.

6. Leggo che Lei giudica che io non sono stato un buon politico. E' possibile specie se posto a paragone con tante personalità vecchie e nuove che vestono i panni di una Seconda Repubblica che, per tanti aspetti, a dire il vero, è ancora ben al di là dal venire. Non condivido invece il giudizio di «mediocrità» sul governo dell'Italia dal 1983 al 1987, né l'idea che la «presenza di una forte Dc e di un forte Pci» abbia allora impedito «le avventure più spericolate».
7. La ringrazio infine per la curiosa definizione che ha voluto usare nel confronto di tanti miei illustri e meno illustri persecutori che, come Lei scrive, sembrano «scimmiottare trent'anni dopo il maoismo più idiota(Bastonare, il cane che affoga); tutte queste sono esagerazioni e insolenze maramaldesche che non fanno onore a chi se ne rende colpevole». Basterebbe il rispetto della Costituzione, della legge e dei trattati internazionali sottosceritti dall'Italia per evitarlo.

Grato per l'attenzione, Le invio un cordiale saluto.

Lettera al Presidente dell'Internationale Socialiste, Pierre Mauroy

Cher Mauroy,

les dirigeants du PDS ont annoncé en Italie, ma substitution au poste de Vice-Président de l'Internationale Socialiste. Je n'ai rien à objecter n'étant plus secrétaire du PSI, le PSI ayant volé en éclats et s'érant pratiquement dissous, n'ayant plus aucun mandat représentatif et étant victime d'une persécution judiciaire sans aucun précédent et contre laquelle je me défend et me défendrai de toutes mes forces, mais je démande seulement que les Statut soient respectès. J'observe cepedant deux choses. Avant tout le comportement incroyable des camarades de l'Internationale à mon égard. Personne ne m'a jamais rien demandé sur ce qui m'arrivait et sur ce qui était en train de se passer. Personne ne m'a jamias demandé d'informations, d'explications, de justifications d'aucune sorte. Personne n'a demandé à connaître mes raisons et mon point de vue alors que je suis venu à connaissance de déclarations et jugements particulièrement prévenus, superficiels et également infamants.

Deuxièmement, je remarque que devant l'annonce de la nomination d'Achille 0cchetto directement à la Vice-Présidence de l'Internationale Socialiste, il deviendra difficile de ne pas réagir au nom de la verité et de la justice.

0cchetto est le plus grand menteur qui occupe en ce moment la scène politique italienne et s'il n'a pas été jusqu'ici démasqué, c'est grâce aux protections illégales dont il jouit impudemment.

Devant les élements qui émergent et qui émergeront dans le futur, l'Internationale Socialiste ne pourra certes pas déclarer, en toute immoralité, que tout cela est «du passsé».

Je t'envoie, pour le moment, un cordial salut.

Dal discorso alla Camera dei Deputati del 29 aprile 1993

«Circa dieci mesi or sono prendendo la parola di fronte alla Camera dissi con franchezza ciò che un ex Presidente della Repubblica definì poi come l'apertura di quella "grande confessione" verso la quale avrebbe dovuto aprirsi e dovrebbe aprirsi, con tutta la sincerità necessaria, tutto o gran parte almeno del mondo politico. I giudici che mi accusano l'hanno considerata invece come una "confessione extragiudiziale" elevandola subito e senz'altro a prova di primo grado contro di me. Quella per la verità era ed è rimasta la sola prova dell'accusa.

Ricordo che, ancor prima di allora, commentando a caldo le prime esplosioni scandalistiche milanesi che aprivano il libro dagli inesauribili capitoli apertosi poi un po' dovunque, mi ero permesso semplicemente di dire: "su quanto sta accadendo la classe politica ha di che riflettere". Questa affermazione fu allora maltrattata come espressione di un atteggiamento intimidatorio, provocatorio, financo ricattatorio. In realtà non era difficile avvertire già da allora tutta la dimensione del problema che si era aperto. Tutta la sua gravità e la sua complessità. Non era difficile cogliere la inutilità e l'errore di una difesa e di una giustificazione che non fossero improntate al linguaggio della verità.

Per le responsabilità che mi competevano, per il ruolo che, per lungo tempo, avevo esercitato, di Segretario Nazionale del Partito Socialista, io non ho negato la realtà, non ho minimizzato, non ho sottovalutato il significato morale, politico, istituzionale della questione che veniva clamorosamente alla luce riguardante il finanziamento irregolare ed illegale ai Partiti ed alle attività politiche ed anche il vasto intreccio degenerativo che ad esso si collegava o poteva, anche a nostra insaputa, essersi collegato. Come si ricorderà ne parlai proprio di fronte alla Camera».

Mi spiace che questo sia stato, allora, sottovalutato. Tante verità negate o sottaciute sono venute una dopo l'altra a galla e tante altre ne verranno, ne possono e ne dovranno venire ancora. E mentre molti si considerano tuttora al riparo dietro una regola di reticenza e di menzogna, non si è posto mano a nessun rimedio ragionevole e costruttivo.

Si è invece fatto strada con la forza di una valanga un processo di criminalizzazione dei Partiti e della classe politica. Un processo spesso generalizzato ed indiscriminato che ha investito in particolare la classe politica ed i Partiti di governo anche se, per la parte che ha cominciato ad emergere, non ha risparmiato altri, come era e come sarà prima o poi inevitabile.

Era del tutto evidente che scavando e risalendo negli anni e persino nei decenni nella sfera delle forme di finanziamento illegale dell'attività politica, delle sue articolazioni, delle organizzazioni e competizioni elettorali, ogni giorno si sarebbe incontrato un episodio, un caso, uno scandalo. E così è stato. E così sarà. La lista delle indagini, delle investigazioni e poi delle controinvestigazioni, dei pentiti, dei pentiti a scoppio ritardato e dei contropentiti, delle rivelazioni vere o false, mirate o sapientemente mutilate, e dei rei-confessi per amore o per forza è destinata a farsi interminabile.

A questi si sono aggiunti fatti di corruzione personale che sono del tutto estranei alla responsabilità dei Partiti anche se pesano egualmente in tutta la loro gravità. Ma di tutte l'erbe s'è fatto alla fine un fascio. Tutto si è ridotto ad una unica accusa generalizzata. Le campagne propagandistiche hanno ruotato sovente solo attorno a slogans ed a brutali semplificazioni. Di questo si è incaricata infatti parte almeno della stampa e dell'informazione, andando ben al di là dei diritti e dei doveri propri dell'informazione, deformando spesso oltre misura, esaltando le ragiono dell'accusa e mettendo di canto quelle della difesa, travolgendo senza alcun rispetto diritti costituzionalmente garantiti con difese divenute praticamente impossibili, creando sovente un clima infame che ha distrutto persone, famiglie e generato tragedie.

La criminalizzazione della classe politica, giunta ormai al suo apice, si spinge verso le accuse più estreme, formula accuse per i crimini più gravi, più infamanti e più socialmente pericolosi. Un processo che quasi non sembra riguardare più le singole persone ma insieme ad esso tutto un tratto di storia, marchiato nel suo insieme. Un vero e proprio processo storico e politico ai Partiti che per lungo tempo hanno governato il Paese. Mi chiedo come e quanto tutto questo si concili con la verità, che rapporto abbia con la verità storica, con gli avvenimenti e le fasi diverse e travagliate che abbiamo attraversato e nelle quali molti di noi hanno avuto responsabilità politiche di governo di primo piano. Davvero siamo stati protagonisti, testimoni o complici di un dominio criminale? Davvero la politica e le maggioranze politiche si sono imposte ai cittadini attraverso l'attuazione ed il sostegno di disegni criminosi? Davvero gli anni ottanta di cui soprattutto si parla, senza risparmiare i precedenti, sono stati gli anni bui della regressione, della repressione, della malavita politica che scrivono e cantano in prima fila tanti reduci dell'eversione, delle rivoluzioni mancate, delle rotture traumatiche che sono state contrastate ed impedite? Questa non è altro che una lettura falsa, rovesciata mistificata della realtà e della storia.

Per parte mia, io non dimentico che negli anni ottanta l'Italia ha rimontato la china della regressione, della stagnazione e dell'inflazione; è uscita dalla crisi economica e produttiva per entrare in un ciclo di espansione e di sviluppo senza precedenti toccando le punte di sviluppo più alte tra i Paesi dell'Europa industrializzata.

Si è trattato di un progresso forte, intenso, diffuso, che ha ridotto tante diseguaglianze e che poneva le basi per ridurne tante altre che ancora dividevano e dividono la nostra società. Sono gli anni in cui viene posto fine al capitolo dell'eversione militante, del terrorismo e delle sue code sanguinose. Sono anche gli anni di un nuovo prestigio internazionale con l'Europa comunitaria che si amplia e si consolida e con l'Italia che entra a far parte del club economico ma anche politico delle maggiori Nazioni industrializzate del mondo occidentale. Tutti i cicli,

come è naturale, passano, entrano in contraddizione, si esauriscono, degenerano. Sono così subentrati gli anni delle difficoltà e della crisi, che stiamo ancora attraversando. Ma gli effetti e le conseguenze di un periodo critico sarebbero stati ben diversi e ben più onerosi se non avessimo avuto alle spalle il solido sviluppo realizzato nel corso degli anni ottanta ed un retroterra conquistato con un balzo in avanti poderoso.

I finanziamenti illegali ai Partiti ed alle attività politiche non sono stati tuttavia una invenzione ed una creazione degli anni ottanta. Hanno radici, come si sa, ben più antiche e ben ripartite tra forze che si contrapponevano, in lotta tra loro e sovente senza esclusione di colpi. Così come nella vita della società italiana non è nata negli anni ottanta la corruzione nella Pubblica Amministrazione e nella vita pubblica.

La vicenda dei finanziamenti alla politica, dei loro aspetti illegali, dei finanziamenti provenienti attraverso le vie più disparate dall'estero, della ricerca di risorse aggiuntive rispetto poi ad una legge sul finanziamento pubblico ipocrita e ipocritamente accettata e generalmente non rispettata, accompagna la storia della societa' politica italiana, dei suoi aspri conflitti, delle sue contraddizioni e delle sue ombre, da dopoguerra sino ad oggi.

Si tratta di una realtà che non si può dividere in due come una mela, tra buoni e cattivi, gli uni appena sfiorati dal sospetto, gli altri responsabili di ogni sorta di errori e di nefandezze.

Trovo perlomeno singolare che sia stata liquidata con poche battute di circostanza, qualche pretesto e qualche falsa riverenza la proposta di una inchiesta parlamentare che abbracciasse l'arco di almeno un quidicennio della nostra storia politica.

Il Parlamento avrebbe il dovere di farlo avendo esso stesso nella sua storia una montagna di dichiarazioni di bilanci di Partiti certamente falsi, di organi di controllo che non hanno controllato, di revisori che non hanno rivisto. Che tutto questo avvenisse senza l'insorgere di clamorose contestazioni e denunce e senza clamorosi conflitti, salvo casi sporadici ed aspetti particolari, significa che le illegalità erano in principio riconosciute, ma erano consensualmente accettate e condivise, almeno dai più.

E' d'altro canto un sistema cui hanno partecipato e concorso, in forme varie e diverse, tutti i maggiori gruppi industriali del Paese, privati e pubblici, Gruppi e società importanti nel loro settore e nella economia nazionale e in molti casi presenti ed influenti anche sui mercati internazionali, gruppi potenti in grado di influire e di condizionare i poteri della politica e dello Stato. Di questi tutto si può dire salvo che siano stati vittime di una prepotenza, di una imposizione, di un sistema vessatorio ed oppressivo di cui non vedevano l'ora di liberarsi.

Si tratta di condotte illegali del mondo imprenditoriale attuate con piena consapevolezza e responsabilità e con finalità di molteplice natura, di ordine economico aziendale commerciale ed anche di ordine politico a sostegno di un sistema, dei suoi diversi equilibri, della sua stabilità complessiva, ed anche a sostegno più diretto di singoli membri di un personale politico con il quale mantenere rapporti amichevoli più impegnativi.

Illegalità nel mondo politico, illegalità nel mondo imprenditoriale. Ad esse si sono venute aggiungendo illegalità nel mondo giudiziario. Una inchiesta giudiziaria è tanto più forte, accettata, rispettata, quanto più forte, rigoroso, lineare è il rispetto della legge ch'essa stessa si impone, senza prevaricazioni, arbitri, forzature ed eccessi di sorta. Si è verificato purtroppo, e in più casi e ripetutamente tutto il contrario.

Non c'è fine che possa giustificare il ricorso a mezzi illegali, a violazioni sistematiche, clamorose e persino esaltate, della legge, dei diritti dei cittadini, dei diritti umani.

Non c'è consenso popolare, sostegno politico, campagna di stampa che possa giustificare un qualsiasi distacco dai principi garantiti dalla Costituzione e dalle regole fissate dalla legge.

Non la giustifica neppure l'assenza, l'insensibilità o il ritardo degli organi di controllo, la debolezza o il disorientamento delle difese, la barriera del pregiudizio negativo.

Non lo ha visto e non lo vede, del resto, solo chi non lo vuole vedere e preferisce, per opportunità, per superficialità o per calcolo voltare la testa dall'altra parte.

Chi non ha visto le forzature macroscopiche e strumentali

nella interpretazione delle leggi per giungere ad usare impropriamente i poteri giudiziari? Sin da quattro secoli fa in Inghilterra era stato scritto nel Leviatano «Se il giudice usa con arroganza il potere di interpretare le leggi, tutto diventa arbitrario e imprevedibile. Di fronte ad un metodo del genere ogni sicurezza viene meno».

Chi non ha visto gli arresti illegali, facili, collettivi, spettacolari e financo capricciosi, di fronte ad una civiltà del diritto ed ad una normativa di legge che, anche nel nostro Paese, considerava l'arresto una «extrema-ratio». Chi non ha visto le detenzioni illegali che fanno impallidire la civiltà dell'Habeas Corpus. Le detenzioni a scopo di confessione che sono tutto il contrario di ciò che è riconosciuto ed accettato. Chi non ha visto le perquisizioni a scoppio ritardato, quelle in particoalre delle sedi di Partito manifestatamente inutili ma utili, per la messinscena predisposta e per lo spettacolo denigratorio assicurato.

Sono all'ordine del giorno del resto le sistematiche violazioni del segreto istruttorio, ormai praticamente vanificato e inesistente o esistente solo in ragione di criteri discriminatori o criteri arbitrari dettati da interessi ed opportunità di varia natura ivi comprese quelle politiche.
C'è forse qualcuno che non ha visto la esemplare tempistica politica di determinate operazioni? Quando la giustizia funziona ad orologeria politica essa contiene già in sé qualcosa di aberrante.

Purtroppo c'è anche materia per scrivere un capitolo sui diritti umani, sulla loro mortificazione e sulle loro violazioni».

«Spiace doverlo dire ma le ripetute affermazioni di magistrati, talvolta solenni, talvolta sdegnate, che vogliono suonare come una proclamazione di indipendenza e di indifferenza rispetto alla politica, agli effetti politici, agli obiettivi politici, in molti troppi casi non convincono affatto e non possono convincere. Penso agli arresti alla vigilia della formazione di governi locali o dopo la loro formazione, alle retate di interi corpi amministrativi, alle operazioni di marca preelettorale, agli scoops in vista di precise scadenze politiche, alle disparità di trattamento, che

meriterebbero tutto un approfondimento a parte, alle oculate selezioni, all'accanimento con il quale ci si è mossi soprattutto in certe direzioni ma, allo stesso modo, non in altre.

Un grande processo politico era preconizzato dagli ideologhi, magistrati e non, della rottura traumatica che sui loro giornali scrivevano: «Il sistema politico è la culla più ospitale ed al tempo stesso la più formidabile difesa del crimine organizzato della violenza mafiosa e camorristica delle lobbies illegali». Leggiamo oggi una pubblicistica che si muove ad un passo financo dai testi della letteratura terroristica quando questa si scagliava contro «il regime politico-mafioso, DC-PSI», e contro «l'amerikano Craxi» che «si adopera per accellerare il processo di edificazione del SIM (Sistema Imperialista delle Multinazionali)» contro il «gangster Craxi» che «si propone come baricentro dello scenario politico».
Contro un demone di questa natura allora tutto era possibile, tutto giustificato, tutto lecito.

Può capitare nella storia che la violenza nell'uso di un potere sia necessaria ed inevitabile ma è necessario allora che essa sia chiamata con il suo nome, sia riconosciuta ed esaltata come tale e non mistificata e proclamata in nome delle leggi o degli ordinamenti in vigore. In questo caso sapremmo senza possibilità di equivoci di essere di fronte ad una nuova forza, ad una nuova legge, e ad un nuovo potere. Una «rivoluzione»: così sono stati definiti e così molti concepiscono gli avvenimenti di casa nostra. Può darsi. Però allora è bene essere consapevoli che una rivoluzione è di per sé sempre una grande incognita ed una grande avventura, ma soprattutto che una rivoluzione senza un ceto organico di rivoluzionari è destinata solo a distruggere ed a preparare un fallimento certo».

«C'è stata violenza nell'uso del potere giudiziario, nell'uso dei sempre più potenti mezzi di comunicazione, c'è stato un eccesso di violenza nella polemica politica, nella critica, nel linguaggio dei comportamenti. E la violenza non può non far altro che generare violenza, nei giudizi, nei sentimenti, nelle passioni, negli animi.

In quale democrazia del mondo, a memoria del secolo, inchieste giudiziarie, ed il clima esasperato che attorno ad esse è stato creato, hanno potuto provocare tanti suicidi, tentati suicidi e morti improvvise. In quale Paese civile e libero del mondo si sono celebrati in piazza tanti processi sommari, si è assistito a tanti pubblici linciaggi, e si sono consacrate tante sentenze di condanna prima ancora che sia stato pronunciato un rinvio a giudizio?

Tutto questo non può non fare riflettere. Doveva far riflettere, mi auguro che faccia riflettere. Non credo del resto che la moralizzazione della vita pubblica possa esaurirsi con la denuncia ed il superamento dei sistemi di finanziamento illegale dei Partiti e delle attività politiche e con la condanna di tutte le forme degenerative che ne sono derivate. Non credo che solo in questo consista la questione della corruzoine della vita pubblica. Non credo che il procedere in modo violento con l'inevitabile inasprimento dei traumi e dei conflitti che ne scaturirà potrà aprire un periodo ordinato e rigoglioso nella vita democratica.

Non credo che per queste vie il Paese si incamminerà verso un periodo di rinascita economica, di riequilibrio sociale, di un rinnovamento politico ed istituzionale all'insegna di un grande decentramento dei poteri, nel consolidamento della unità della Nazione, e insieme di riconquista di un prestigio internazionale tanto più necessario quanto più aspre si vanno facendo la competizione e la conquista di aree di influenza nel mondo.

C'è un problema democratico di rinnovamento e di ricambio della classe politica dirigente, c'è un problema di alternanza delle forze nelle responsabilità di guida e di governo. E' un problema che deve essere risolto democraticamente, nel modo più trasparente e diretto, senza provocare il soffocamento del pluralismo politico e senza fare ricorso alla barbarie della giustizia politica.

Una politica che fosse intrisa di demagogia e di ipocrisia, non sarebbe destinata a fare lunga strada. Così come non è destinatzo a farla chi ancora oggi continua a non usare il linguaggio della verità, per non parlare di chi si presenta di fronte

al Paese con l'aria smemorata, con i tratti di chi non sapeva anche ciò che avrebbe dovuto inevitabilmente sapere, di chi ha vissuto sino a ieri in preda a superficiali distrazioni, di chi denuncia nomenclature, ignorando la propria, della quale continua a portare tutti i caratteri, e dimenticando il proprio ruolo, la propria responsabilità, di chi addirittura giudica dall'alto delle sue frequentazioni malavitose».

«In assenza di qualsiasi elemento probatorio che possa legarmi agli atti ritenuti criminalizzabili, la traslazione di condotte altrui sotto la responsabilità mia personale in forza della carica che rivestivo e del vantaggio economico che il Partito ne ha tratto, è un fatto del tutto arbitrario ed inammissibile dal diritto penalprocessualistico.

Ammenoché, data la straordinarietà del mio caso, non sia stato sospeso, e soltanto nei miei confronti, il principio di diritto della responsabilità personale, sancito dalla Costituzione.

La verità è che sin dall'inizio si è mossa contro di me una azione ispirata da un intento persecutorio evidente che numerosi fatti, che emergono dalla semplice lettura degli atti, provano e confermano in modo chiaro ed inequivocabile. L'obiettivo «Craxi» era un obiettivo politico primario e per tentare di colpirlo si è agito con la più grande determinazione e talvolta anche con la più grande spregiudicatezza, violando ripetutamente la legge e le stesse prerogative della immunità e della inviolabilità del parlamentare. Di fronte alla Camera la Giunta delle autorizzazioni a procedere ha recentemente dichiarato che ciò che bisogna accertare ai fini della concessione della autorizzazione a procedere è «l'esistenza anche di un'ombra di volontà di persecuzione».

L'esistenza del «fumus persecutionis» per un principio di diritto che non può essere ignorato e cancellato, risulta confermata ogni qualvolta il magistrato giunge a compiere atti di indagine preliminari a carico del deputato prima della informazione di garanzia e prima della concessa autorizzazione a procedere.

Ebbene, nel «caso Craxi» i magistrati incaricati dell'indagine senza la spedizione delle informazioni di garanzia e senza la au-

torizzazione a procedere, hanno con insistenza, con accanimento crescente e anche, a più riprese, con sotteso atteggiamento di coartazione richiesto e ricercato elementi probatori da porre a base delle accuse contro di me, presupposte in un teorema già elaborato e per un obiettivo già ben delineato. Tutto questo è avvenuto sistematicamente a partire dai primi atti dell'inchiesta.

Ne è scaturita in questo modo una massa ingente di indagini che sono state svolte su di me, illegittimamente, attraverso interrogatori, perquisizioni, sequestri, accertamenti patrimoniali, deposizioni testimoniali, acquisizione di atti.

Si è proceduto ad accertamenti traversali per violare il divieto di indagine in mancanza di autorizzazione a procedere al fine di costruire una ipotesi accusatoria irrimediabilmente viziata perché costruita dalla sommatoria di una notizia di reato artefatta e da dati di riscontro formati e selezionati per sorreggerla. Scendendo solo per un attimo nel particolare ricordo che si è giunti persino a sequestrare il conto del mio ufficio di Milano, amministrato dalla mia segretaria che è a tutt'oggi privata della libertà. I giornali con grande risalto gridarono nei titoli: «Otto miliardi trovati sul conto della segretaria di Craxi». In realtà quel conto in quel momento era praticamente in rosso, gli otto miliardi riguardavano l'insieme dei movimenti che su quel conto erano stati fatti negli otto anni precedenti.

Si trattava delle spese generali dell'ufficio di rimborsi spese fatti a collaboratori, di contributi versati a Centri culturali, Centri politici sociali ed assistenziali di spese elettorali e di spese personali. Entrate e spese documentabili e perfettamente in regola. Sta di fatto che in questo modo si è andati a spulciare l'attività che era passata per quasi un decennio attraverso il mio ufficio di Milano e la sua amministrazione, nella perfetta consapevolezza che si trattava di attività politiche e personali risalenti alla responsabilità di un Parlamentare contro il quale non si poteva procedere.

Del resto il «Lei conosce Craxi?», «Quali rapporti ha avuto con Craxi?», «Chi incontrava Craxi?» è una lunga litania che si è

snodata a lungo e insistentemente attraverso gli interrogatori di indagati ed anche di testi scelti a bella posta tra persone dichiaratamente e notoriamente ostili. Si è così indagato su di me e sulla mia famiglia, sulle mie proprietà e si è trovato modo di indagare sui miei figli e sui miei parenti.

Ma v'è qualcosa di più e di ancor più grave. Contro il principio generale ed indiscusso, secondo cui la magistratura può indagare su di un cittadino solo in presenza di una notizia di reato che essa apprende direttamente ovvero attraverso denuncia, querela o informativa di polizia giudiziaria, con riferimento alla vicenda che mi riguarda i pubblici ministeri milanesi hanno pervicacemente fatto ricerca di una pretesa notizia di reato sulla quale poter costruire il teorema evidentemente già prescelto.

Siffatta metodologia di per sé sola la dice lunga sul fumus persecutionis. Già insito nella costruzione di una accusa manifestatamente infondata, esso è innegabile allorché, in un contesto minatorio, come quello legato a scarcerazioni anche immediate di chi si fosse reso disponibile a rendere le dichiarazioni desiderate dagli inquirenti, si riesca nel tentativo o semplicemente si tenti di selezionare le notizie di reato e di dotarle di un contenuto piuttosto che di un altro.

Se in tutto questo non è ravvisabile neppure «l'ombra» di un intento persecutorio allora diciamo pure che il fumus persecutionis è qualcosa di indefinibile, di inaccertabile, di inavvistabile e cioè è un qualcosa che praticamente non esiste. Anche questo naturalmente lo si può decidere per ragioni politiche le più diverse, ma non per ragioni di verità e di giustizia.

Aggiungo che non saprei dire, almeno allo stato delle cose, che uso sia stato fatto, e se sia stato fatto, delle intercettazioni telefoniche e d'altri metodi d'ascolto. E' ben possibile che tutto sia perfettamente regolare. Tuttavia non sono il solo ad aver avvertito la presenza come di una «mano invisibile», irresponsabile, illegale, che, come spesso avviene nelle situazioni confuse e traumatiche, si è mossa e si muove allo scopo di intorbidire le acque e di rendere più agevole l'organizzazione e lo svolgimento di manovre di varia natura. Sta comunque di fatto che, «una

mano invisibile» in questi mesi trascorsi, simulando furti, ha provveduto a perquisire il mio ufficio, uffici di mia moglie, di mio figlio, locali della famiglia della mia segretaria, e, nella stessa notte, la casa dove abitava mia figlia a Milano ed il suo ufficio di Roma.

Il «fumus persecutionis» ritorna ancora ben visibile quando l'indagine viene sistematicamente sottratta alla riservatezza e al segreto istruttorio e consegnata, attività per attività, e sempre con grande e singolarissima tempestività e con dovizia di particolari e di indiscrezioni di varia natura, all'informazione e alla stampa, dalla quale sono poi derivate molto spesso ed in molteplici casi deformazioni e distorsioni di portata e di genere vario e variopinto. Questo riguarda non solo i verbali degli interrogatori, o spezzoni dei verbali, subito diffusi, quando contenevano riferimenti ed accuse dirette od indirette contro di me. Riguarda persino le deposizioni testimoniali, la cui lettura è vietata anche al difensore della persona indagata, che, invece, in alcuni casi, sono state integralmente riferite alla stampa e da questa puntualmente pubblicate. E così contro di me sono state deliberatamente alimentate nei mesi scorsi violente campagne denigratorie, di tale brutalità e di tale natura, da non aver precedenti almeno fino a quel momento, in tutta la storia della Nazione.

Ho retto le maggiori responsabilità del Partito Socialista per sedici anni guidandolo in dieci campagne elettorali, ed egualmente per un lungo periodo ho partecipato o ne ho sorretto le responsabilità di governo.

Delle attività della struttura nazionale del Partito ivi comprese quelle amministrative mi sono assunto tutte le responsabilità politiche e morali di fronte al Parlamento ed al Paese come era mio dovere di fare ma ho respinto e torno a respingere accuse che considero assolutamente infondate, pretestuose e strumentali ed una campagna di aggressione personale e politica che tutti hanno potuto vedere e valutare.

Le accuse partono dal presupposto che il Segretario politico del PSI sia, non il «percettore materiale», indicati questi nel-

l'Amministratore e nei suoi collaboratori o fiduciari, ma uno che, alla fine, leggo testualmente: «riceve». A tutte le attività che vengono descritte, iniziali e finali, e rispetto alle quali vengono elevate gravi imputazioni, il Segretario politico nazionale del Partito Socialista non ha invece mai partecipato in nessuna forma, in nessuna forma né diretta né indiretta è intervenuto e in tutti i casi citati per favorire l'appalto di lavori, l'assegnazione di forniture l'acquisto di immobili e quant'altro.

«Rispetto alla mia posizione i Pubblici Ministeri non hanno ricostruito fatti, ma solo presupposto un teorema che hanno tentato di supportare con atti di indagine adempiuti nell'ambito complessivo dell'intera inchiesta. Ma, in tutto l'insieme non è stato avvicinato neppure il livello minimo della garanzia di fondatezza.

La sostanza delle accuse che mi vengono rivolte si basa solo su congetture e falsi sillogismi.

Soprattutto una serie di condotte e di miei comportamenti che il PM si è preoccupato di evidenziare non raggiungono in nessun modo il livello della rilevanza penale come attività di partecipazione e quindi non possono costituire il fondamento di una responsabilità per concorso. Ciò che rappresenta l'aspetto essenziale dell'intera impostazione accusatoria.

Dei reati per i quali è stata formulata richiesta di autorizzazione a procedere, io dovrei rispondere non quale autore materiale, ma come concorrente alla stregua dell'art. 110 c.p. L'argomento merita approfondimento, perché, anche a volere tenere fermi le coordinate in fatto postulate dal teorema che viene disegnato, la fattispecie concorsuale non può dirsi realizzata in base a regole di buon senso ancor prima che giuridiche. La responsabilità penale a titolo di concorso, infatti, è rigorosamente legata al principio della personalità di cui al comma 1 dell'art. 27 Cost.. Dal lato del così detto «concorso morale», si ritiene principio univocamente acquisito che non possa essere mai la mera posizione occupata da un soggetto a determinarne il coinvolgimento: il presidente o l'amministratore delegato di una S.p.A., il capo di una amministrazione pubblica e via dicen-

do, non possono rispondere penalmente del fatto degli altri organi o persone in cui si articola l'organizzazione nemmeno in materia contravvenzionale o colposa, secondo l'insegnamento giurisdizionale comunemente ricevuto, quando siano individuabili gli estremi della delega di funzioni.

La tesi dei Pubblici Ministeri se fondata, dovrebbe di per sé sola infatti giustificare la sistematica chiamata in causa di tanti altri segretari politici dei Partiti, perché secondo quella tesi, il Segretario politico di quel Partito, in ragione della sua carica, sapeva o doveva supporre che finanziamenti illegali o irregolari erano diventati una fonte consistente di sostegno economico dei Partiti.

Quando si tratta di impostare problemi di responsabilità penale, dunque a titolo di concorso morale, per fattispecie di concussione, corruzione, ricettazione od altro, rispetto alle quali l'impianto accusatorio individua in altri, con sicurezza, l'autore materiale o comunque l'attuatore della condotta tipica, è tecnicamente impossibile affermare che, stante la posizione di Segretario Politico del Partito e perciò solo, come sostanzialmente dichiarato nella richiesta di autorizzazione a procedere, non possa che in maniera automatica espandersi le responsabilità ai reati presupposti.

La verità è che è tecnicamente impraticabile ogni fattispecie concorsuale a mio carico per il titolo morale immaginato dalla magistratura milanese. In punto di diritto, giurisprudenza, dottrina e prassi giuridica depongono univocamente in questa direzione. Da essa gli organi giudiziari inquirenti si sono allontanati per dimostrare una volta di più il fumus persecutionis coltivato nei miei confronti, tenuto conto della mia posizione politica ed istituzionale».

Dal discorso alla Camera dei Deputati
3 luglio 1993.

Del sistema dei partiti, che hanno costituito l'impianto e l'architrave della nostra struttura democratica, e che ora mostrano tutti i loro limiti, le loro contraddizioni e degenerazioni al punto tale che essi vengono ormai sistematicamente screditati ed indicati come il male di tutti i mali, soprattutto da chi immagina o progetta di poterli sostituire con simboli e poteri taumaturgici che di tutto sarebbero dotati salvo che di legittimità e natura democratica, sono immagini e progetti che contengono il germe demagogico e violento di inconfondibile natura antidemocratica.

E' vero che nel tempo si sono accumulati molti ritardi per tanti fattori negativi, per miopia, velleitarismo, conservatorismo. Tutto ciò è avvenuto in modo tale che il logoramento del sistema ha finito con il progredire inesorabilmente come non era difficile prevedere. Ora non c'è più molto tempo a disposizione, ci sono dei processi di necrosi che sono giunti ormai ad uno stadio avanzato. Il Parlamento deve reagire alto e lontano dando innanzitutto l'avvio ad una fase costituente per decidere rapidamente riforme essenziali di ammodernamento, di decentramento, di razionalizzazione.

Serviranno a ridare efficienza e prestigio alle Camere, a rompere un centralismo dello Stato e all'autonomia delle Regioni, come suggeriamo nel nostro programma, sino ai limiti del federalismo, a garantire autorevolezza e stabilità all'Esecutivo. Bisognerebbe por mano subito alla riforma delle leggi elettorali con uno sguardo rivolto ai modelli ed alle esperienze delle democrazie europee ed uno rivolto alle tradizioni della democrazia italiana. Nella vita e nella organizzazione dello Stato si sente non solo un grande bisogno di un più ampio decentramento ma anche una necessità urgente di accellerare

processi di modernizzazione, di semplificazione, di flessibilità, nei rapporti con i cittadini, con le attività produttive, con la vita sociale. C'è un problema di moralizzazione nella vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e con rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e grida spagnolesche. E' tornato alla ribalta, in modo devastante, il problema del finanziamento dei partiti, o meglio del finanziamento del sistema politico nel suo complesso, delle sue degenerazioni, degli abusi che si compiono in suo nome, delle illegalità che si verificano da tempo, forse, da tempo immemorabile.

In quest'aula e di fronte alla Nazione io penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza.

Bisogna innanzitutto dire la verità delle cose e non nascondersi dietro nobili e altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna. Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corruttele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto che riesca ad operare con rapidità e con efficacia. I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il racket malavitoso, e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità. Purtroppo anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infette sia per la impossibilità oggettiva di un controllo adeguato, sia talvolta, per l'esistenza ed il prevalere di logiche perverse. E così all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti e, ripeto, al sistema politico, fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti trattati provati e giudicati. E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire e che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare od illegale.

I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi

o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare od illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro. E del resto, andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali. Per esempio, nella materia tanto scottante dei finanziamenti dall'estero sarebbe solo il caso di ripetere l'arcinoto «tutti sapevano e nessuno parlava».

Un finanziamento irregolare ed illegale al sistema politico, per quanto reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato non è e non può essere considerato ed utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento efficace ma solo la disgregazione e l'avventura. Del resto nel campo delle illegalità non ci sono solo quelle che possono riguardare i finanziamenti politici. Il campo è vasto, e vi si sono avventurati in molti, come i fatti spero si incaricheranno di dimostrare aiutando tanto la verità che la giustizia.

A questa situazione va ora posto un rimedio, anzi più di un rimedio.

E' innanzitutto necessaria una nuova legge che regoli il finanziamento dei partiti e che faccia tesoro dell'esperienza estremamente negativa di quella che l'ha preceduta.

Altre proposte ed altri rimedi sono già sul tavolo. Vi aggiungeremo le nostre, sollecitando un dibattito parlamentare chiarificatore, serio e responsabile, su tutti gli aspetti di questa questione.

Dal discorso alla Camera dei Deputati del 4 agosto 1992

In tutto questo affare di fondi neri e di altro, noi siamo i primi interessati a che si faccia chiarezza sino in fondo in modo che emerga la verità dei fatti, siano fissati i suoi contorni reali in luogo di versioni assurde, inverosimili, ed interessate. Per il resto, nel corso degli anni tanto la Montedison che il Gruppo Feruzzi hanno certamente versato contributi in varie occasioni elettorali tanto ai Partiti che alle attività politiche, in corrispondenza di loro attività interne od internazionali o per considerazioni politiche generali. Di questi contributi, l'Amministrazione del mio Partito ne ha beneficiato in passato così come ne hanno certamente beneficiato Partiti, esponenti, movimenti e gruppi dentro e fuori l'area di governo.

Questa la realtà delle cose che può e deve essere accertata. Su di essa mi ero soffermato parlando alla Camera il 29 aprile scorso. Ricordavo allora che al sistema politico nel suo complesso avevano partecipato, in forme diverse, tutti i gruppi economici del Paese, quelli di cui erano già emerse, almeno in parte, le responsabilità e quelli che ancora si nascondevano dietro un dito menzognero. Nessuno di loro era una vittima che subiva un prepotenza o a cui veniva imposta una taglia cui si poteva sottrarre. Si trattava di gruppi economici potenti, di grande influenza anche sulla vita pubblica, protetti ed assistiti dallo Stato e in certi casi e in certe circostanze superprotetti e superassistiti.

Si trattava di gruppi ben attrezzati nell'organizzare le loro attività di lobbies e la loro capacità di penetrazione e di influenza sulle decisioni pubbliche cui erano interessati. E tutto questo avveniva attraverso un insieme di interventi lungo una catena della quale il Partito politico spesso non era il primo ma l'ultimo anello e sovente neppure l'essenziale, preceduto dal ruolo di funzionari, amministratori, tecnici, singoli esponenti politici e

in qualche caso anche da ben aggiustate campagne di stampa.

Se si vogliono ricostruire le caratteristiche di un sistema di rapporti e di corresponsabilità del sistema politico con il sistema economico che si era venuto consolidando ai margini o in violazione di leggi dello Stato, con tutto il carico di degenerazioni ulteriori e di corruttele che ne sono derivate, questo deve avvenire in modo completo e tale da mettere in luce tutti i fatti, tutti gli aspetti salienti, tutte le responsabilità e non in modo parziale, o addirittura discriminatorio. Da quando ne parlai, usando subito il linguaggio della verità, si é fatto in questo senso un tratto di strada. Sono emersi nuovi fatti e nuove responsabilità ed altre ne debbono emergere ancora. Abbiamo assistito alla vergogna persino comica di illustri personaggi che si nascondevano dietro un velo di ipocrisia e che ora non possono più farlo e di altri ancora che mentivano spudoratamente e che ora non possono più farlo.

Prendiamo un esempio tra i più significativi. L'ANSA nel 30 aprile, all'indomani di un voto alla Camera che mi riguardava e che aveva suscitato il finimondo, riportava questa dichiarazione: «Sono fatti sconcertanti, il colpo di coda del vecchio regime morente con possibili intrusioni di mestatori d'occasione, che vogliono rendere più difficile quello che é stato definito il miracolo democratico italiano».

E' una dichiarazione dell'ing. Carlo De Benedetti. Il signore in questione era un principe della corruzione pubblica. Era alla testa di un sistema collaudato di influenze su funzionari, amministratori, tecnici, politici, Partiti , giornalisti e che in genere ha guidato personalmente.

Se, collaborando con la giustizia, avesse detto tutte le verità che andavano dette, e che naturalmente cercando si possono ritrovare, la sua situazione avrebbe dovuto essere forse un poco più complessa.

Era talmente estraneo al «regime morente» che ancora dagli ultimi governi riceveva provvedimenti straordinari ed eccezionali d'assistenza e financo nella definizione di affari tra privati si avvaleva dell'assistenza e della rappresentanza di chi non era

propriamente estraneo alle influenze del «regime morente».

Ma l'ing. De Benedetti, é anche legato ad altre forze e ad altri esponenti politici con i quali ha rapporti di influenza personali, stretti e diretti, ma soprattutto é il proprietario di uno dei maggiori gruppi editoriali italiani, il più impegnato ed il più aggressivo nella creazione di una «Nuova Italia» che se deve sorgere, c'é da sperare che non sorga a sua immagine e somiglianza.

A differenza di altri casi un «trattamento speciale» é stato invece riservato a grandi managers pubblici. Un trattamento particolarmente odioso per la sua inumanità e per la sua assai dubbia legalità e che nessuna loro eventuale responsabilità può in ogni caso giustificare. Non auguro che a nessun altro venga fatta l'ingiustizia che é stata fatta a loro, ma questo non cancella il fatto odioso delle discriminazioni che si sono verificate in numerosi casi e sui quali spero si avrà modo di ritornare.

Della lettera di addio di Gabriele Cagliari alla moglie mi hanno colpito alcuni passi. Il primo: «La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, degli stessi magistrati, anche a Milano, ha messo fuori gioco soltanto alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna e al rancore dell'opinione pubblica. La mano pesante, squilibrata e ingiusta dei giudici ha fatto il resto. Ci trattano veramente come non persone, come cani ricacciati ogni volta al canile». E ancora: «Sono qui da oltre quattro mesi, illegittimamente trattenuto».

Se si é messo mano, come si é messo, allo scoperchiamento del sistema del finanziamento illegale della politica, non penso ci si possa fermare per strada. La chiarezza deve essere fatta sino in fondo, giacché tanta parte non é ancora emersa e deve essere ricostruito tutto ciò che é ricostruibile nelle proporzioni e nelle responsabilità. I colpevoli, una volta accertate le loro colpe ne risponderanno secondo le leggi, ma tutti i colpevoli. Le forze politiche che per finanziare le proprie attività hanno partecipato a pratiche illegali ne risponderanno, ma tutte le forze politiche che si trovano in questa condizione e non solo una parte e ciascuna per le sue responsabilità.

Se un cambiamento radicale e generale nella politica deve es-

sere realizzato e non solo nella vita politica mi auguro si tratti, di un cambiamento vero e non parziale, discriminato o simulato a seconda dei calcoli, delle convenienze e delle viltà. Se si é dato il via ad una criminalizzazione del sistema politico, le nomenclature che ad esso hanno partecipato con responsabilità di primo piano, e che non possono o non aver conosciuto le pratiche ed i metodi di cui il sistema era intriso, di fronte alla «rivoluzione» non potrebbero non farsi in disparte e men che meno potrebbero alla lunga cavalcarla senza il timore di essere un giorno o l'altro disarcionate. E vengo a qualche aspetto concreto. Leggo in una intervista all'Unità del coordinatore del pool di magistrati di Milano questa affermazione: «Questo cancro alterava il gioco democratico perché poneva in condizioni di assoluto vantaggio i partiti che prendevano le tangenti». Un argomento che potrebbe essere usato solo da un militante politico dalla vista corta. Un argomento che neanche una opposizione cieca o una opposizione vulnerabile non avrebbe a suo tempo mai usato.

Sta di fatto che per quanto riguarda il Partito Socialista e la sua Amministrazione centrale, la raccolta di contributi presso società, imprese, cooperative, imprenditori, secondo indicazioni lasciate dal defunto Amministratore on. Balzamo, e relative al periodo '87-'91 era all'incirca di 50 miliardi l'anno, cui si aggiungevano entrate per sponsorizzazionie sottoscrizioni in occasione di Congressi e di campagne elettorali. L'insieme delle risorse disponibili veniva destinato a mantenimento di una struttura burocratica, e quindi a spese generali, a stipendi, collaborazioni, rimborsi spese, organi di stampa e di informazione, iniziative promozionali e di propaganda a riviste culturali, a Centri, Fondazioni, Associazioni ed attività di carattere politico, culturale, sociale, sindacale, assistenziale.

A tutto questo si aggiungevano contributi ad organizzazioni periferiche, acquisti di sedi e di strutture per attività pubbliche, contributi personali a candidati nelle campagne elettorali, e contributi di solidarietà a Partiti, gruppi, movimenti e personalità democratiche di altri Paesi che normalmente transitavano attraverso banche estere. Del complessivo sistema di finanziamenti del Partito o almeno della sua natura, ivi compresa quindi la componente illegale, erano a conoscenza e non potevano non esserlo, i maggiori dirigenti centrali e non, e comunque tutti coloro che in qualche forma ne beneficiavano a cominciare dai candidati alle elezioni che ricevevano dei contributi anche dall'Amministrazione centrale.

A partire dal '56, per quanto io ne sappia, il Partito Socialista non ha ricevuto contributi da Stati o da Partiti esteri, mentre non escludo che questo possa essere avvenuto per singoli esponenti o per gruppi organizzati. In ogni caso é certo che dal 1976 il PSI non ha ricevuto alcun contributo da nessuno Stato o Partito estero. La stessa cosa non possono dire né i comunisti, né gli ex comunisti, né del resto solo loro. Ma é a loro che mi rivolgo in primo luogo, perchè è anche tra di loro che si sono levate voci particolarmente severe, sprezzanti e indignate. Checchè ne dica l'illustre coordinatore del pool dei magistrati milanesi, il maggior partito di opposizione ha potuto contare su risorse di gran lunga superiori alle nostre. Il finanziamento illegale di cui ha potuto disporre era tanto di natura interna che di provenienza internazionale. E' evidente che in questa scabrosa materia, sul piano interno la posizione di influenza del maggior Partito d'opposizione, per quanto tendenzialmente consociativo, era molto inferiore a quella dei Partiti di governo. Ma quando questa influenza, c'è stata e dove c'è stata esso non ha mancato di esercitarla.

Mi riferisco al flusso di risorse provenienti da tangenti, nazionali e locali, e a quella sorte di tangenti sui generis costituita da una quota di appalti riservati sistematicamente a società cooperative che a loro volta fornivano contributi diretti o indiretti sotto forma di prestazioni di personale e di servizi.
Ma naturalmente il flusso più rilevante era di provenienza estera. Il che aggiunge alla illegalità un fattore di immoralità salvo forse per chi, con un atto di fede, poneva la sua moralità al servizio della ideologia di una rivoluzione mondiale.

Sta di fatto che il rapporto con l'URSS e con gli Stati comunisti dell'Est era un rapporto intimo anche sul piano finanziario.

E l'on. Occhetto è stato tanto Segretario del PCI che del PDS. Le fonti erano molteplici ed erano costituite o direttamente dai bilanci del PCUS che del KGB o da attività dirette, indirette, partecipate d'import-export, od in relazione ad attività e progetti di imprese italiane in URSS e in altri Paesi del Comecon.

Di traffici ce ne sono stati tanti e di documentazione da portare alla luce ce ne è certamente tanta, come sono tante persino le voci più curiose: dalla vendita di partite di vino siciliano all'URSS, a quella di cereali americani tramite un gruppo italiano, dalla fornitura all'URSS di materiale strategico in violazione delle regole dell'Alleanza Atlantica, alla vendita di partite di petrolio a prezzi scontati a «industriali progressisti» italiani, alle fatturazioni manipolate dopo debita autorizzazione allo scopo di creare fondi neri su banche estere. Del resto, tutto quello che è avvenuto si spiega con il fatto che il potere comunista sovietico, anche di fronte a situazioni di dissenso, continuava a considerare il Partito italiano come un amico privilegiato e protetto come si evince senza ombra di dubbio dalla lettura della lista dei contributi erogati nel corso di un ventennio dal PCUS in cui i comunisti italiani per ciò che ricevevano figurano largamente in testa rispetti a decine di Partiti e movimenti di obbedienza sovietica in tutto il resto del mondo. Questo spiega almeno per un aspetto, certamente insieme alla passione, ai sacrifici ed alle lotte di tanti militanti di fede, la presenza non solo di un forte movimento politico ma della più grande e più costosa macchina burocratica di Partito esistente nell'occidente democratico.

Se si debbono ricostruire, vita, morte e miracoli della nostra democrazia dei suoi mali bisogna farlo in modo corretto. Tutto allora è bene che venga alla luce senza falsità e senza menzogne, senza bugiardi e senza extra-terrestri che giungono tra di noi interamente vestiti di nuovo.

Ne ho parlato e ne parlerò ancora, perchè trovo del tutto intollerabile che salga con disinvoltura sulla tribuna degli accusatori chi, per finanziamenti politici illegali, dovrebbe semmai stare al pari d'altri sul banco degli accusati.

Nell'animo mio penso che la forte denuncia di una degenerazione, perchè ad essa fosse posto un fine ed un rimedio, sia stato un bene. Penso che il modo violento in cui si è voluto procedere sia stato un male e che tutti gli elementi di esasperazione violenta che sono stati introdotti spesso per faziosità politica, per calcoli miopi o per deliberare volontà estremiste e avventuristiche, creino un grande incognita per il futuro. «E' assai erroneo il pensiero di certuni, che vogliono guadagnare la gloria di grandi ministri a forza di rigore e severità: che, quando il castigare si piglia per gusto, per proprio interesse, vi è molto pericolo di andare all'eccesso» è un padre gesuita del '600. Ma anche lui certamente fuori del tempo.

Penso che la correzione di un sistema non debba avvenire in modo violento. E' una delle critiche che ho mosso e che muovo a quei magistati che hanno usato in modo violento il potere giudiziario, forzando la interpretazione delle leggi, ingnorando principi fondamentali della Costituzione, violando leggi, procedure e diritti del cittadino garantiti dalla Repubblica e solennemente sanciti dalle Convenzioni internazionali. In nessun paese di alta civiltà giuridica si sono verificati gli eccessi che, ad opera di alcuni magistrati, sono stati compiuti in Italia.

Critico anche gli eccessi di esibizionismo che non hanno precedenti, la logorrea politica, la discriminazione arbitraria, l'uso di espressioni demagogiche che mal si addicono all'alta e severa funzione del magistrato, ed in alcuni casi la mancanza di obiettività, di prudenza, di controllo, di indipendenza ed anche di umanità.

Critico non la pretesa di interpretare e di applicare la legge, che é il suo fondamentale dovere, ma la pretesa di dettare la legge al Parlamento. Ma la cosa più grave è che tutti possono constatare ogni giorno è il comportamento di una parte almeno della stampa e della televisione. Anche una parte almeno di coloro che esercitano questo potere lo usano in modo violento.

I motivi d'accusa vengono in questo caso esaltati, amplificati, ripetuti e non di rado manipolati, le ragioni della difesa sono sottaciute seguono d'un canto quando seguono. Le voci dell'accusa sono così mille, quelle della difesa, dieci. La potenza in par-

ticolare della televione é micidiale. Lo è in generale rispetto alla comunità televisiva nella quale crea dipendenze di ogni sorta. Lo é in modo particolare quando organizza processi sommari senza la presenza degli imputati e dei loro difensori, quando pronuncia condanne con l'aria di dire verità incontestabili mentre chi subisce tutto questo, anche quando ha ragioni da far valere, è perfettamente impotente a farlo, e non può in nessun modo difendersi.

Da reti televisive dello Stato sono piovuti persino inviti al suicidio e invocazioni della pena di morte per i corrotti o presunti tali. Che la situazione stesse per entrare in una fase di violenza era ai miei occhi assolutamente evidente e lo dissi già allora. E purtroppo così è stato quasi subito dopo. Chi sono i criminali che hanno messo bombe di fronte a monumenti d'arte, balisiche, luoghi storici e che probabilmente tenteranno di metterne ancora? Chi sono gli assassini che hanno provocato stragi di cittadini innocenti e di servitori dello Stato? Tre tornate di bombe, non tutte forse collegate tra loro, delle quali tuttavia può essere tentata una lettura in relazione con gli avvenimenti che si succedevano.

La legislatura prende avvio con l'assassinio del giudice Falcone e la strage di Capaci cui seguirà l'assassinio del giudice Borsellino. Una campagna elettorale é attraversata da una tornata di bombe. Tre bombe esplodono a Roma e a Milano subito dopo i tragici suicidi di Cagliari e Gardini che avevano suscitato una enorme emozione in tutto il Paese. Niente in questo campo é affidato al caso. C'è una strategia, una tempistica, degli obiettivi che vengono perseguiti con violenta determinazione. Una tesi ed una retorica sostanzialmente falsa attribuisce queste bombe ad un «vecchio sistema che resiste». E chi sarebbe questo «vecchio che resiste»? I vecchi responsabili dei Partiti? I vecchi responsabili dei governi?

Poteri occulti ed i loro bracci criminali che farebbero capo alla vecchia classe politica? Se così fosse converrebbe essere più precisi e più rigorosi come lo scenario drammatico, tragico e pericoloso che sta sotto i nostri occhi richiede. Sono «vecchi» il

Capo dello Stato, che è stato per lungo tempo Ministro degli Interni del governo Craxi, il Presidente del Senato che è stato Ministro della Difesa nel medesimo governo Craxi ed ancora prima Presidente del Consiglio, il Segretario della DC Martinazzoli già Ministro della Giustizia del medesimo governo, Zanone anch'esso Ministro del governo Craxi, sono «vecchi» i Presidenti del Consiglio succedutisi nel decennio trascorso e cioè Forlani, Cossiga che diverrà Presidente della Repubblica, e ancora Spadolini, Craxi, Fanfani, De Mita, Goria, Andreotti?

Rappresentano il vecchio i segretari viventi dei Partiti di governo, Piccoli, ancora De Mita e Forlani e Martinazzoli, Longo, Nicolazzi, Cariglia e Vizzini, Zanone ed Altissimo, Spadolini e la Malfa. E Azeglio Ciampi non è sempre stato un leale collaboratore dei vecchi governi?

Quella era la vecchia nomenclatura del pentapartito ridottosi per un anno a quadripartito. E' in quest'ambito che va ricercato il responsabile delle bombe, perchè da solo o in associazione con altri sta cercando di resistere a colpi di bombe poste di fronte a monumenti nazionali? Lo potrebbe credere solo una opinione stordita da una propaganda falsa, spregiudicata e persino nazistoide. Io non voglio certo con questo dire che le bombe siano state messe dai cosiddetti novisti, dai rinnovatori, dai rivoluzionari in cerca di rivoluzione. Ritengo che non da oggi agisca nella crisi italiana una «mano invisibile» che punta ad esasperare tutti i fattori di rottura e per ottenere questo scopo non esita a ricorrere al classico metodo criminale del terrorismo. Terrorismo mercenario e professionista, non terrorismo ideologico. Penso ad un ambiente che è alla ricerca di rotture violente, ad un'ala golpista ed avventurista che si muove all'interno della drammatica crisi che ha investito la società politica italiana, che calcola che da un massimo di confusione, di disorientamento, di tensione e di ribellione si potrà trarre il massimo di profitto, potrà forse prendere corpo anche il progetto di uno sbocco traumatico della crisi in atto. E così come il altre epoche avevo avvertito che nella frattura determinatasi in una realtà giovanile

tutta nostra, si era inserita l'azione di un «grande vecchio» che i fatti dimostrarono essere tutt'affatto che un fantasma, così oggi avverto la presenza di una «mano invisibile» che forse si incontra con una manovalanza criminale nostrana e che ha già inaugurato una strategia del terrore che c'è da temere sia destinatata a continuare nelle stesse forme e forse anche in forme diverse.

In ogni caso comunque per ora vale un fondamentale principio della Costituzione che sancisce per ogni cittadino sino a condanna definitiva una presunzione di innocenza. Vale per i cittadini e vale per i parlamentari.

Si è fatta sorgere invece la categoria degli «inquisiti» che sono subito divenuti una sorta di appestati e cioè in una condizione ancora peggiore dei condannati. Questa é ad un tempo una grande illegittimità ed una grande ingiustizia. Di contro si invoca una costituzione della rivoluzione che avrebbe il diritto di cancellare i principi e di ignorare le regole vigenti senza dire poi quali siano le regole nuove che si intendono far valere.

La maggioranza di un Parlamento liberamente eletto e cui è stato conferito un amandato di cinque anni non credo si sia già piegata a questa Costituzione della rivoluzione.

Poche considerazioni di carattere personale. Seguendo un metodo sbrigativo, pregiudiziale ed automatico, nei miei confronti tutto viene basato essenzialmente sul teorma secondo il quale io dovrei sempre rispondere, a titolo di concorso in vari e gravi reati, per un complesso di atti, veri o presunti, che sono o sarebbero stati compiuti dagli Amministratori del Partito, loro collaboratori o fiduciari. Un teorema secondo il quale io ero consapevole e a conoscenza diretta di tutte le operazioni a scopo di finanziamento messe in essere o attribuite alla Amministrazione del Partito, e quindi di tutte le somme vere o presunte, e probabilmente in molti casi più presunte che vere, raccolte in quest'ambito.

Si tratta invece al contrario, ed in tutti i casi, di fatti cui io non ho personalmente concorso in nessun modo ed in nessuna forma, né diretta né indiretta. Sono fatti per i quali non sono neppure in grado di confermare se, in che misura e in che modo ne

sia stata effettivamente responsabile l'Amministrazione del Partito e con essa altri esponenti del Partito.

La morte improvvisa dell'on. Balzamo ha fatto purtropo venire meno un testimone essenziale. Egli non può né pronunciarsi sui tanti fatti e misfatti che gli vengono attribuiti, non può fare precisazioni circa la loro natura, in relazione alla consistenza dei contributi che egli avrebbe raccolto, e circa le somme che molti dichiarano di avergli versato, probabilmente, in molti casi, mentendo. Nei miei confronti viene fatto valere un rigoroso automatismo sino ai limiti del paradossale e dell'assurdo.
Piove su di me un getto continuo di informazioni di garanzia e quindi di richieste di autorizzazioni a procedere che hanno costituito nell'insieme una vera e propria campagna di persecuzione giudiziaria.
Per quanto mi riguarda vengo sistematicamente chiamato in causa, pubblicamente condannato da magistrati cui non spetta in nessun modo di pronunciare sentenze di sorta, e sempre per fatti cui sono personalmente estraneo.

Non posso non notare ancora come negli interrogatori degli indagati si è ancora una volta trovato in più casi il modo, per un verso o per l'altro, di far emergere il mio nome e sempre in un contesto infarcito, almeno nei miei confronti, di illazioni, di millanterie e di «sentito dire», senza che affiori alla fine un solo fatto, una sola circostanza, un solo atto da me compiuto che possa avere un qualche valore ed una qualche rilevanza penale. Una disponibilità ed una propensione a chiamarmi in causa sollecitata, premiata ed addirittura resa necessaria come prova concreta di una encomiabile volontà di «collaborare» con la giustizia. Se in molti casi la condizione per ottenere la libertà è quella di «parlare», diventa per molti necessario «parlare» ma non necessariamente in modo veritiero quanto piuttosto in modo da poter essere ritenuto sostanzialmente utile.

Per quanto riguarda il mio ruolo di Segretario politico io mi sono già assunto tutte le responsabilità politiche e morali che avevo il dovere di assumere invitando senza successo altri responsabili politici a fare altrettanto con il medesimo linguaggio

della verità. Una legge non scritta sembra che abbia falsamente decretato che Segretari politici, dirigenti responsabili di primo piano di altri Partiti, non vedevano nulla, non sapevano nulla, non portano nessuna responsabilità nè storica, nè politica, nè morale, nè penale. Qualcuno spero, prima o poi ristabilirà il valore della verità, della giustizia ed il quadro reale di tutte le responsabilità.

Per quanto riguarda la materia in esame io non posso ancora una volta rinunciare a difendermi da accuse viziate da una manifesta infondatezza e non posso non tornare a respingere il quadro di responsabilità dirette che mi si vuole a tutti i costi attribuire con una costruzione del tutto artificiosa.

Ogni accusa di «concorso», è manfestamente infondata, così come lo sono tutte le precedenti. Complessivamente nelle nuove richieste di autorizzazione a procedere vengo così chiamato in causa per rapporti diretti o indiretti con 36 imprenditori e con 66 imprese.

Di questi 36 imprenditori io ne ho conosciuti personalmente due soli e quanto alle 66 imprese con nessuna di esse ho mai avuto rapporti di alcun genere. Respingo tutte le accuse che mi vengono rivolte di un mio concorso personale e diretto in fatti, episodi e rapporti specifici cui sono estraneo.

Nella maggior parte dei casi sono state lanciate accuse contro di me sulla base di un preciso pregiudizio e della volontà di chiamarmi in causa ad ogni costo e per ogni circostanza o responsabilità che, a torto o a ragione, può essere fatta risalire alla Amministrazione del Partito.

Per questo io ho già subito e continuo a subire una grande violenza che ha colpito e colpisce la mia persona, la mia famiglia, la mia vita. Anche se tutta questa violenza ha già pronunciato una sentenza di condanna e provocato un danno irreparabile al lavoro al quale ho dedicato tutta la mia vita, io non rinuncio a difendermi contro tutto ciò che considero del tutto inaccettabile e profondamente ingiusto.

Sulla esistenza di un fumus presecutionis e sulla manifesta infondatezza di gran parte delle accuse che mi venivano rivolte

il Parlamento si é già pronunciato. Le nuove che seguono sono ancor più se possibile, manifestatamente infondate.

Tuttavia il giorno stesso di quel voto, con una impressionante campagna di reazioni organizzate, la maggioranza del Parlamento che si era espressa a mio favore fu messa alla gogna. Un libero voto di un libero Parlamento fu trattato alla stregua di un atto vergognoso, di una provocazione, cito testualmente, un infame baratto, nientemeno che una manovra diretta contro la formazione del governo e per la destabilizzazione di tutto, Parlamento compreso. Il fatto era così grave che si è passati immediatamente, forse dopo più di un secolo, Camera dei fasci e delle corporazioni compresa, dal voto segreto al voto palese. Per queste considerazioni prego gli onorevoli colleghi di lasciare il caso Craxi al suo destino e di evitare un'altra aggressione.

Investito da campagne di aggressione senza precedenti, fatto oggetto di azioni persecutorie che saranno ancora una volta tutte ricostruite e ripercorse episodio per episodio, mi sono difeso come ho potuto. Non sono stato difeso che da una parte di coloro che avevano il dovere di difendermi. Molti hanno invece seguito la tentazione del «caprio espiatorio». Mito pagano di tradizione antichissima che è sempre equivalso alla illusione temporanea di allontanare da sé una colpa, un male e di dare in questo modo una soluzione ai problemi posti dalla realtà.

Per parte mia naturalmente continuerò a difendermi nel modo in cui mi sarà consentito di farlo, cercando le vie di difesa più utili e più efficaci, e senza venire mai meno ai miei doveri verso la mia perosona, la mia famiglia e tutte le persone che stimo e rispetto, siano esse amici od avversari.

Vi ringrazio.